



I S E M P R E V E R D E

SERGIO ORTOLANI



Rufino protomartire

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

*Hora che siamo passati per acqua et
per fuoco et che havemo provato cosse
che mai se le pensassemo..., questa
pocca vita che ne resta consumàmola
almanco in quella cuiete che si pô; che
invero è da far pochissimo conto de le
accione de la fortuna, tanto è trista e
dolorosa. Io mi son ridotto a tanto,
che potrià ruinare l'universo, che non
me ne curo et me la rido de ogni cossa.
Ma io uscirò de la mano del diavolo,
che a me non mi par honesto affanarsi
in questo..., sì che lavoriamo.... a ciò
ch'e' poltroni et cichaloni crèpino.*

SEBASTIANO DEL PIOMBO
A MICHELANGELO, SA-
LUTE

Nacque, visse, morì di quest'anni nella più dormigliosa terra
sotto l'occhio del sole: una cittaduzza turrata che s'arrota sopra
un collicello e lo cinghia di mura.

Quattro stradoni s'appuntano dall'orizzonte spianato alle quattro Porte; quattro viacce torte s'inerpicano fino in sommo, dove spazia la Piazza quadrata col suo Palazzo del Comune in cotto vivo, la Cattedrale di San Rufo patrono fiorettata di marmi, e due grandi conventi di qua e di là.

Cittadella d'Italia, che ancóra dell'antico ritiene l'accorto spirito rinchiuso; ma il bel fiume a piede, cerulo e spanto nel piano, le fa sognare l'enormità dei monti onde cala, a pena segnati nel cielo; del più remoto mare che se lo beve a grandi sorsate armoniose e piene di respiro.

* * *

Uomini ardenti e fieri avevano popolato quelle torri in èvi lontani; femmine bionde, possenti signore. E la Piazza quadrata aveva accolto fragore d'armi e di canti al tocco della martinella. Poi la nuova borghesia s'era rubato il suo bene pei castelli del piano e aveva fatto di tutto commercio, con allegra impudenza, pel mondo intero: pingui donne e bimbi ciarlieri rinfrescavano le stanche anime dei mercanti, ai ritorni.

Ma vento d'invasioni aveva travolto la libertà del Comune, e i grassi borghesi s'erano ridotti a covare l'oro e i vizi nelle stanze segrete e a cantar litania sotto l'occhio adunco dei preti spagnoli; nè rivoluzione di Francia nè raffica di Risorgimento avevano toccato quella rocca spaurita.

Solo i villani del contado – gente di nobili, di borghesi e di religiosi, eppure sempre riottosa pel suo Dio ch’era la terra, pel suo ventre ch’era l’unico Re – si sbramarono della strana libertà. Dettero figli all’esercito, alle fabbriche, alle Americhe: uomini audaci e femmine feconde. E di mese in mese affluirono ai mercati della cittaduzza con più spavalda prepotenza, con più irriverenti risa; stanarono gli uomini di usura e di chiesa e li spinsero a mercare nelle città; rimontarono come la marea le vie fosche; empiirono le rare bettole, le bottegucce annidate sotto i portici, la Piazza dei Signori, con minacciosa protervia; nuovi stalli, negozi, osterie apersero alla loro smania del grasso vivere.

La gioventù del piano, più destra e faccendiera, invase le case e le vie: servi, camerieri, operai, braccianti, carrettieri, lavandaie, modiste cantarono male di tutti per la cittaduzza spaurita; uomini rèduci dall’esercito e dall’estero sbraitarono le loro verità davanti al sagrato, sputando tondo; ragazzettacci spudorati pizzicarono i fianchi alle massare che non si facevano più il segno della croce prima di lasciarsi sotto i maschi; un frizzante doppio senso, un calore di bòtte e d’invettiva colorirono il dialetto paesano; un vento di gioventù e di follia parve facesse tremare nelle fondamenta la vecchia cittadella munita e rinchiusa. E il sole la contemplò con più benevolo riso.

* * *

Con l'affluire di questa marea Rufino Protomartire venne al mondo trentacinque anni fa.

Papà, grumo d'ossa colore della terra, era becchino al Cimitero, mezzo miglio fuori di Porta Oria. Fumava, ormai cinquantenne, una pipa inverosimilmente lunga, le zampe di moscerino ciondoloni sul fosso accanto al cancello nero.

Mamma, contadina del piano, batteva la biancheria nel fosso e cantava.

Corse voce ch'essa fosse larga di sè anche a un fratacchio del Convento di Piazza e che il figlio unico e tardo venisse da quella mala lega.

Il bimbetto di pelo rossiccio, scarno e mal lavato, con un paio di mutande accampanate che gli pendeva di sotto al camicione, sedette giorni e mesi sulla terra smossa dalle tombe; e la più assidua operazione della sua lunga infanzia fu di sorbire con la punta della lingua le due candelette che gli colavano dal naso: assumeva allora un'aria estatica di iniziato.

A otto anni, per consiglio del frate protettore, il padre ingoffito negli abiti della festa, tutto scontroso se lo trascinò al Convento perchè vi seguisse scuola. Ma dopo un mese il vecchio becchino tornò a riprenderselo.

— Fàgli lavorare la terra — ammonì il fratacchio — che sarà meglio!

Così Rufino aiutò il babbo a scavare fosse; imparò a gettare sopra le casse bianche, fra lo smoccolio dei ceri e il pianto delle

buone femmine, la prima palata di terra con quel tonfo tragico e rinchiuso.

— Dormi in pace! — mormorava a capo chino, perchè queste parole papà gliele aveva insegnate con le mani.

Per l'occasione si buttava sulle spalle una vecchia giubba nera dai bottoni sdorati che gli giungeva ai ginocchi; sul capo un tricorno spelato che faceva ridere il sole.

* * *

Rufino era stato a scuola e l'avevano cacciato via senza misericordia, chè certo la sua animuccia aveva bisogno d'anni e di silenzio per conquistarsi viva.

Infatti egli mordeva appena un elemento di pensiero che già con un sorriso interiore so lo ruminava per ore intere; lo ridiceva in mille modi, dandogli mille accenti diversi: gli pareva così sempre un altro e non si persuadeva.

Per questo egli appariva a tutti impreparato a ogni fare; nè la gentucola sorprese come i suoi occhioni azzurri fossero, più che inerti, stupiti; e se impressionavano malamente, ogni volta interrogati, per quel rapido battere davanti agli occhi altrui come se si dessero alla fuga, poi ritornavano più oscuri all'espressione meditativa. Questo era. L'anima sua somigliava a un'acqua troppo limpida, sicchè ogni pietra che tu vi getti ne turba, oltre lo specchio, il colore per sempre.

Così avvenne ch'egli partì di scuola quando cominciava allora ad abitarla senza timore e andava appunto acquistando quella nuova ricchezza che i maestri e i compagni mai s'erano sognati di regalarli: la ricchezza del vivere di sè soltanto e l'abitudine di rigodersi questa fortuna a ogni filo di pensiero che dentro gli nasceva.

Ora, come la gente che gli governava la minestra lo ebbe giudicato un perfetto idiota, lo lasciarono, se Dio volle, a questo buon lavoro di formica; anzi, perchè ammalò grave e si ridusse sui tredici più stento che ai dieci, gli fu tolto perfino il cerimoniale della vanga alle sepolture e potè girarsela tutto il giorno per la campagna.

Si abituarono da allora in poi a stimarlo nulla; e poichè anche più tardi il minimo lavoro contro voglia lo lasciava lì rotto d'ossa e senza fiato, gli dettero a mangiare come al gatto e al cane e non gli dissero neppure – passa là

Intanto egli si preoccupava sempre più dei suoi pochi pensieri.

* * *

I quali divennero estremamente viziosi perchè s'accompagnavano con lo spuntare di cento peluzzi pel corpicciolo risucchiato, e con un arrochire della voce che si fece poi per sempre fioca e

appena soffiata fra i labbruzzi, voce di chi è costretto a fare confidenze di sè e a chiedere altrui bontà per tutta la vita.

E insieme quell'intimo rigurgito gli intorbidava ogni idea e gli annebbiava i grandi occhi puri, finchè un giorno, come una malattia, rimescolò il misero essere, facendogli perdere di colpo quel barlume di sè e del mondo.

Siccome usava infatti bagnarsi d'estate nel fiume, ma di nascosto, perchè non lo beffassero rosso di pelle e mal congegnato, ed egli si sentiva crescere un terribile pudore, gli avvenne una sera, acquattato fra le giuncaie, di spiare due formose villane che si lavavano le gambe a fior del greto; e i suoi sensi, riconosciutisi in quel tratto, non gli dettero più pace.

Lo si trovava in tutti i buchi nascosti donde potesse rubare con gli occhi un po' di carne di femmina, tremando con i denti serrati. Così lo scoprì una sera la massara dirimpetto che si scalzava per coricarsi: premuto fra il cassettone e il muro, tutto occhi accesi come una volpe. E rimase stupefatta quando, fra la gragnuola di schiaffi che gli rovesciava addosso, se lo sentì contro i seni enormi a morderglieli senza fiato. Lo cacciò via pesto. E Fi' se ne stette tutta la notte accosciato presso l'uscio, macerandosi l'anima per la foia.

Pure divenne in breve così conscio della sua bruttezza che quella bramosia gli parve sempre più inappagabile e gli si mutò in tanto astio contro le femmine belle e gli uomini sfrontati, di modo che negli anni della pubertà lo si vide tutto maligno andare

serrato per via senza volgere intorno che una punta d'occhio; ma Dio lo sapeva se gli si struggeva il cuore!

Furono anni svagati, senza gioia che non gli venisse dalle gambe delle lavandaie allineate sul greto o da una camicia di donna, stesa ad asciugare al sole e da lui bevuti nell'assetamento di quella libidine che lo faceva andare solo pel mondo come un can frustato.

E gli crebbe un'anima che pareva ribelle a vedergliela dipinta sulla faccia, ma che si sarebbe disfatta in tanto umile amore se una femmina grassa gli avesse sorriso.

* * *

E chi poteva sorridergli senza peccato mortale? Meschino d'ossa, con un malo equilibrio che appena gliele reggeva in piedi, protendeva sul collo esile e lungo, dove gli ballava il pomo d'Adamo come una noce incastràtaglisi nella strozza, una testina ch'era un miracolo di grottesco.

Tutto il viso, tutto quel meccanismo d'ossa e di muscoli a nudo sotto la pelle stirata e lustra quasi fosse carta unta, d'ogni lato s'appuntava nel naso. Fronte e mento sfuggivano in parte; le gote dai pomelli piatti non segnavano rilievo fra gli occhi e le mascelle; queste non rilevavano sul collo, ma il profilo del mento si spingeva e continuava nelle orecchie appuntite, senza distacco.

Anche il cavo degli occhi, le ciglia, le sopracciglia traevano all'alto verso il taglio di quello sprone osseo, inversamente cinesi; e i capelli biondicci e spicicati, ch'egli premeva contro il cranio aguzzo con un gesto assiduo della mano, sbuffavano indietro in cento punte rigide.

Pareva che da un volto normale una tremenda ventata avesse tratto quella maschera buffa, partendosi d'ogni lato del naso troppo metallico e tutto il resto spianando recisa.

Ma l'occhio, ch'era grande e azzurro, vi apriva una bella luce vivente e un facile varco all'anima, chi avesse saputo ricercarvela; di quegli occhi che, se li scopri in un animale, non sai chiamare che umani.

Rufino vestiva, sui diciassette, un paterno abito verdognolo; e il cappellaccio che copriva gli occhi gli serviva da parapigiola.

* * *

Un giorno anche per Rufino nacque l'amore.

Poche settimane avanti era giunto alla cittaduzza con lo scoppiare dell'estate un omone che doveva metterla tutta a romore.

Rosso e baffuto, gli occhi sanguinanti di sbornia e un nasaccio a pallottola, costui, con quella faccia sgrondata giù sopra il ventre rullante, s'era presa in fitto dopo misterioso combibbie con qualche sensale del paese, una botteguccia in Via di Città poco su di Porta Oria, e masticando la sua pipa, vi accoglieva ogni sera

grandi casse che gli scaricavano carri dalla lontana Stazione, giù per chilometri affogata nel verde del piano.

Così fu che un mattino, tutto ridente nei mille paffuti rilievi delle gote ragnate di venuzze lo mirarono stupefatti i paesani che sedeva sbracato sull'atrio, mentre nella vetrina luccicavano cinque biciclette nuove di zecca e più innanzi si parava una mostruosa macchina a due ruote, irta di bolloni, di viti, di stantuffi, di molle, di cannelli, di serbatoi fra cui era sospesa una cassetina di vermiglio sgargiante, dove splendeva in bianche lettere la parola INDIAN.

L'omone ascoltava e rideva.

I pochi chiamarono i molti e per tutto quel giorno furono capannelli e conciliaboli davanti alla bottega. A qualcuno che domandò,

— Noleggio di biciclette – rispondeva il Rosso.

— E questa?

— Toh! È una INDIAN.

— Ah già! – E partiva insoddisfatto.

— È una INDIAN! Mah! Invenzioni del diavolo.

E il Rosso si sganasciava.

A qualche monellaccio che s'attentava a toccare,

— Attento, che scoppia!

A qualche massara che faceva la ruota intorno,

— Prudenza, comare, che vi salta fra le gambel!

Nessuno potè cavargli altro di bocca.

— Ma certo — conclusero i saputi — è una macchina che deve andare sola.

Rufino sovra tutti era esterrefatto: tanto che non seppe cosa pensarne e s'incantò lì davanti ad aspettare quale pensiero gli nasceva dentro. E fino a sera rimase in agguato nel portico di faccia.

* * *

— Piff! Paff! Pum! Patacià! Cìà! Bum! Pah! — La mattina all'alba un fragore d'inferno svegliò la contrada.

— Signor, Giuseppe, Maria! — gemettero le comari rannicchiandosi nei letti caldi.

— Porco qui, porco là — bestemmiarono i mariti stremenziti nel sonno.

— Gesù, Giuseppe, Sant'Anna, Maria....

— Patacich! Pataciac! Bum! Ta ta ta.... con uno scoppiettare di razzo qualcosa sferragliò per la via cupa, rotolò, fuggì strepitosa.

— O Dio! La macchina del Rosso....

— Sarà saltata in aria!

— Ma sì, andata via se n'è!

— Meno male! Maledetto il progresso.

Rufino verso le sette svicolò lungo i muri come un ladro verso il luogo del suo agguato. Niente! Bottega sprangata. Tese l'orecchio. Le comari s'interrogavano dai balconcini.

— Avete sentito, eh?, che baccano! Un fulmine! Il terremoto! Oh, che brutte cose! Dove sarà? È andato via. Già ha capito che non era affare per lui. C'è troppa buona gente qui! Troppo timorata! Troppo seria! Troppo qua.... troppo là....

Partito? Rufino si sentì abbandonato fino ad averne gli occhi rossi. Sedette in terra a pie' del portico, tutto nervi tesi, e aspettò.

Con questa forza nascono le religioni.

* * *

C'era mercato di giovedì, in Piazza, sotto la ventata del sole d'agosto.

Tendoni rossi e gialli come vele riquadravano per terra un rombo azzurro dove si squadernava la roba ai passanti, lì, fin tra i piedi, chiavi, corde, cappelli, scope, abiti, basti e paste dolci; ad ogni cantone di strada gelatieri urlavano sbattendo nei secchi il ghiaccio e tritandolo in mille bricioli di specchi che sprizzavano l'oro e il cielo; e per la via era un tramestio di carri, uomini, bestie, bimbi e massare con gli abiti freschi, tutto un mondo che andava, veniva, rideva, gridava, ansimava, incalorito e festaiolo.

In Piazza poi c'era il mare, che solcavano come fiamme i fazzoletti rossi delle pacchiane, le loro gote ardenti, le loro risate feroci.

L'odore fortigno del sudore stringeva alla gola.

Qui avresti veduto il solito cieco che col suo sorriso fisso sgranava fuori di tempo ritornelli, ripresi a stento con quella vocina filata filata da un vecchio organino che si dimenticava le note. Là una sonnambula malata di fame e d'isterismo, che le scavavano le gote proiettando il naso a becco fuori da un piastrone di farina, prediceva il futuro gorgogliando litanie diavolesche. Più giù un pagliaccio in camicia e mutande di femmina, unto le gote di sangue di porco e con uno spruzzo di calce sopra gli occhi e sul naso, si dava a far capriole con una passione inverosimile e sconcertante. E mentre dalla scalinata della Cattedrale un gruzzolo di pretini lustrati dominava la folla, dirimpetto, sulla porta del Comune, vedevi il segretario che si sbracciava rosso stranito davanti a due o tre fattori che enumeravano i fatti loro contandoli sulle dita della mano.

Il gran sole mordente saliva a picco nel cielo.

Quand'ecco il concerto infernale scatenarsi a Porta Oria.

— Paff! Paff! Patacià! Bum! Tra tra tra....

La gente sfolla sotto i portici e pei portoni, mentre la macchina di tutti i diavoli con su il Rosso ch'è incipriato di polvere fino negli occhi, infila Via di Città, inviperita.

In alto è un fuggi fuggi: tutti riparano lungo i muri; in un attimo la Piazza è sgombra come un'arena di circo equestre.

Appena la pompa corneggia allo svolto, un grido scappa da quel migliaio di strozze, arrangolato dallo spavento e dalla meraviglia: un grido cui fanno eco gli squilli frenetici della ragazzaglia.

E il Rosso con un superbo giro sbuca in Piazza mandando di tromba come un disperato; poi, dopo essersi sganasciato a rasentare la gente fin nelle gambe – urlate matte, sobbalzi e cavalloni nel pigia-pigia, rannicchiarsi sperduto di chi strizza gli occhi per non vedersi lì a terra in frantumi – e a buttare all'aria qualche panchetta con una pedata a sghembo, rinfila lo stradone e fra il popolo che applaude con un enorme riso della propria paura, frena e smonta – saccone di farina – davanti alla bottega, donde trae di lì a poco un cartello dipinto a mano:

NOLECIO DI MOTOCICLETA!!

NOVITA INZUPERABILE! ZCONOZCIUTA IN ITALIA!

MIRACOLO DELLA ZCIENZA!!

e sotto, in piccolo

LEZZIONI PRATTICHE A PACAMENTO

* * *

Non mancarono gli scolari: il segretario comunale, qualche figlio d'assessore.... Affari d'oro! E il macchinone faceva teff teff tutto il giorno per gli stradoni polverosi, il Rosso in sellino e lo scolaro sul sediollo posticcio.

Allora ci volle un aiuto, che fu un giovanottone dinoccolato e giallo, vestito di nero come un sagrestano, con gli occhi spenti e le mani snodate. Ci volle anche un ragazzettaccio per tutti i servizi e il Rosso prese Ruffi, che da tempo aveva osservato accoccoloni davanti alla bottega le giornate intere, sognando la voluttà di correre via anch'egli col macchinone, nella polvere e nel sole. Rufino, alla domanda dell'omaccio se gli bastavano cinque lire al mese, – Anche niente – balbettò, guardandosi lo dita del piede sinistro che ridevano per la soddisfazione nella scarpa a bocca aperta.

Così fra gli stracci, l'olio e la benzina cominciò a diciassette anni, tre mesi e un giorno la sua esperienza dell'amore. Solo che, come le donne non si degnavano con lui, Rufino s'era innamorato d'una motocicletta.

* * *

La sua sensualità, soffocata prima timidamente, poi travolgente e vertiginosa, circondò di tenerezze quella macchina maestra di voluttà.

I primi giorni furono d'estasi vergognosa: contemplarla, nettarla con tanti pannolini, levigarne le asperità nascoste col fiore degli olii e rifarla bella dopo le fughe a cuor perduto.

Quindi l'intimità crebbe quando Rufino arrischiò i primi saggi, i tentativi di ricercarne i giochi segreti, i solleticanti misteri. Un'anima essa aveva complicata e sottile: bisognava investigarla, denudarla, possederla intera; e di soppiatto, pazientemente, Rufino si impadronì dei congegni più astrusi, di tutto lo spirito turbolento e ineguale che le dava vita. Fu una vera platonica conquista d'amore.

Il Rosso, sebbene le sborne gli velassero l'occhio, aveva sbirciato i maneggi del garzone; ne aveva mal sospettato; poi tutto aveva compreso e se ne sentì intenerire.

— Fi, ti piacerebbe andarci? Montarci sopra, come il vento, eh Rufi'?

E gli sollevava con due dita il mento premuto in giù, per guardargli gli occhi. Gli occhi parlavano.

— Che passione! — rideva il Rosso, e lo lasciava a rodarsi. Ormai lo conosceva bene! Non avrebbe avuto cuore, da sè solo, di rapirsi via la sua bella, magari per morire insieme giù da un ponte stretti abbracciati sul greto! Era un bimbo coi suoi diciott'anni Rufi'! Un bimbo che ha paura del suo cuore.

Ma un giorno, un giorno il padrone lo portò con sè alla stazione per certi affari e sentiva le mani del ragazzo aggricciate sulle sua giubba e quel riso sperduto, ubriaco d'aria e di velocità.

Quando ritornarono Rufino non parlò, ma i suoi occhi brillavano come se in quell'azzurro fosse colata una goccia d'argento. Eppure non era felice. Aveva perduto il senso di vivere con i piedi sulla terra, la memoria del mondo di prima; il cervello gli s'era svaporato come un alcool e tutte le carni gli vibravano ancora per quella voluttà così stremante e ne trillavano ancora tutti i nervi stirati come le corde d'un violino.... Non era felice! E dei suoi occhi il turbamento faceva una lacrima sola.

Cinque, dieci giorni passarono prima che il Rosso se ne accorgesse.

— Cosa c'è, Ruffi?, – gli chiedeva, alzandogli a forza il mento con due ditacce di scimmione.

Gli occhi di Rufino volavano alla macchina.

— Ancora, eh?.... – ghignava l'omone con quell'aria sgrondata giù.

— Sì, ma....

— Ma?

— Solo!

— Ah! Ah! Solo ci vuole andare! Solo!

Rufino ci piangeva, per la rabbia di quel riso scemo.

* * *

Finalmente il giorno della gioia venne.

Siccome la macchina s'era frusta per il gran sfogarsi nel piano, ne arrivò un'altra lucida che scoppiava tenendo il tempo come un orologio.

E il Rosso concesse a Rufino di correre tutte le domeniche sull'antica, quasi dimenticata sudicia in un canto.

Egli se la nettò, se l'acconciò, se la parò a nuovo per la gran festa. Poche le prove e buffe, fuori Porta Oria, fra i ragazzetti che si sbellicavano a vedere quel dar di fianco come gli ubriachi. Rufino le sostenne muto a labbra strette, col pudore d'un amante che non vuol essere visto assalire la sua femmina e si guarda attorno torvo e fulmineo.

Poi venne alfine l'audacia della prima corsa, sregolata, a zigzag, serrando i denti, gli occhi lacrimosi, il fiato reciso dal vento, giù, giù, fino a perdere la vista della strada e sbatter di schianto nel fosso, sbalzar netto, rotolar nel prato come un sacco floscio, rimanendovi a braccia aperte aspettando il respiro.

Il danno d'entrambe fu lieve e presto riparato.

E via ancóra, ma con prudenza, con quel senso di responsabilità e di misura che gli crebbe d'un tratto cinque anni di vita d'uomo.

E finalmente ecco la bella corsa netta, precisa, senza balzi sul pietrisco, senza svagare il cervello nell'aria, ma con rattenuto respiro, il motore caldo serrato fra le gambo amorose, i capelli frugati dalla mano del vento, gli occhi ebbri annegati nella voluttà.

Ecco la gioia d'amare che gli ricercava le viscere e gli infilava un sottile brivido nella schiena.

E cantare voci senza senso nelle ventate molli come se fossero i gemiti del suo piacere, febbricitando per tutti i nervi, ma con lo sguardo aguzzo fra la polvere, per non morire.

Ecco bersi il cielo e il piano verde e giallo e le folate di polvere simili a fumate di nubi tepide e molli; e gli alberi precipitatisi incontro battergli le tempie, sparire; e le case e i mucchi di ghiaia e i carri ingoiati d'un balzo; e i pochi villani con quel bianco d'occhi atterrito che luccica a fianco.... via! via! Ecco la vita: il primo possesso, la felicità conquistata.

Così fu che Rufino ebbe da una motocicletta la rivelazione del mistero essenziale, ch'è spinta e gusto del vivere: l'amore.

* * *

Mesi trascorsero d'intensa passione che diede loro il suo sapore. Venne l'inverno imbrillantato e il Rosso rinnovò le combibbie e le partitone a tarocchi; ma le belle fughe di Rufino verso l'infinito cessarono, quando neve e neve crollò silenziosa dal cielo. E furono le attese serali d'uno schiaro azzurro in quel bigio fuso dell'aria, sospirando gli orizzonti affamato di lontananza.

Però egli s'era fatto il posticino caldo nel cuore dell'omone.

Il dinocolato aiutante che pareva si nutrisse di serviziali, tanto era giallo, andò in città a fare quattrini.

Rufino fu elevato al suo posto, esperto ormai come era; ne ebbe il salario e dovette comperarsi un abito nero; ne acquistò l'importanza perchè imparò a dirigere la baracca tutto solo.

Insignorì insomma; e le serve già gli ammiccavano e l'avrebbero rincorso e trascinato con sè per una manica, sgargiante come era col mento premuto sul cravattono rosso, se non avessero conosciuto che quell'occhio umido e bianco lasciava presagire poca galloria.

E tutto l'inverno egli rimuginò la sua felicità, ribevendone la gran sorsata qualche giorno di bel sole; ma ormai era come il matrimonio, calata la luna di miele: fervori ogni poco, che cadevano da sè gelati.

Insignoriva; e il posto di fiducia che ora teneva nella bottega gli diede un'aria più destra e virile. Sempre taciturno lavorava ai pezzi di ricambio, serviva i clienti, rabberciava le gomme, teneva cassa annotando gli incassi e le spese con un mozzicon di carbone sul muro e disponendo il danaro a pile dentro il cassetto del banco, e la sua umiltà meglio vestita mostrava un aspetto più dignitoso: solo che, se parlava, la voce pareva ne chiedesse scusa.

I conti tornavano e il Rosso, beato, non faceva che dire di sì e attingere alla cassa per riempire di vino il suo ventre a tamburo.

Barcollando sull'atrio la mattina, di ritorno dai sonni al fresco per traspirare il gran fuoco ingoiato la sera, gli batteva contento sulla spalla, a Rufino.

— Tutto questo lo lascio a te, se crepo.

Crepò infatti, il poveraccio, gonfio di sbornia d'un certo claretto ch'era la sua innamorata dell'ultima settimana: stramazzo una notte sulla via e restò lì congestionato a guardare la luna.

Lo raccolsero all'alba: gorgogliava appena. Ebbe tempo di pensare sul letto, di indicare il testamento, d'abbracciare Rufi', e sospirò via la sua goffa anima buona.

Lo seppellirono – era solo nel mondo – con un corteo di popolo, in un carro di prima classe impennacchiato e sdorato, cricchiante sulle molle vecchie. Veniva dietro mencio mencio Rufino nel suo abito nero, con una torcia in mano che gli gocciolava sulle scarpe; poi i tre compari delle partite a tarocchi, lagrimanti pel troppo vino – quest'altra volta toccava a uno di loro –; poi la gente che ciarla sottovoce. Avanti strepitavano due tamburini ch'erano i valletti del Comune, e una marmaglia di ragazzetti.

Se ne andarono così, passo passo a suon di tamburo, tutti compunti senza guardarsi attorno, fino a Porta Oria e al Cimitero dove padre e madre di Rufi' erano al cancello.

E fu il vecchio Protomartire dalla zimarra coi bottoni d'oro, a gettare sulla cassa la palata di terra fra le litanie delle buone femmine che piangono per tutti i morti.

Rufino cascò in ginocchio davanti a lui.

— Che c'è? – fece il vecchio e quasi non lo riconosceva.

— Papà, m'ha lasciato tutto!

— Bah! Poveraccio. Dormi in pace.

* * *

Rufino Protomartire rimase qualche giorno fuori di sè. Padrone lui! Lui solo! Lo stanzone, le macchine e quindicimila lire, più qualche soldo. Fatti i conti con le mani che gli tremavano, chiuse bottega e andò a ragionare coi vecchi.

Ma i vecchi erano attaccati a quel pezzo di terra pieno di fosse e di croci. Ci si viveva in pace senza fame. Andare in città? Prendere una casa? Non faticare più niente? Troppa novità! Troppo romore. Non sapevano essi stessi come raccapezzarsi della fortuna. Chi l'aveva cercata? Perchè era venuta? Meglio se la godesse Rufi': se l'era guadagnata col suo lavoro, no? E li lasciasse morire in pace. — Così concluse il vecchietto le parole avere, tutto risucchiato ormai da quella enorme pipa, e più gli anni passavano più egli s'abbassava verso la terra e la pipa s'alzava verso la sua bocca nera. Ma la madre sfasciata di grasso eppure generosa ancora dei suoi sessant'anni, volle un vestito per la festa e l'ebbe, con gran sciupio di seta.

Poi Rufino tornò a riaprire bottega: che gli venne fatto con tale un tremore come se l'avesse rubata egli solo, quella fortuna, e ognuno per via potesse chiedergliene la sua parte.

* * *

La confusione che gli affollava il sangue nel cervello gli impedì sulle prime perfino di guardarsi intorno, finchè le macchine, il banco, le pareti imbrattate di grasso, i ferri del lavoro non parvero a poco a poco farglisi accanto compagnevoli, a riconfortarlo. Egli girellò fra mezzo ai vecchi amici, riconoscendoli uno per uno con timida gratitudine; poi più dimestico, soppesandoli pezzo per pezzo: le macchine, se il campanello scattava, se la catena scorreva, se il freno mordeva netto, notando cosa era vecchio, cosa era nuovo, con l'ebbrezza pacata, di chi si sente per la prima volta a casa sua, fra tanta roba che costa cara: padrone!

Sedette al banco, subito fatto più dignitoso, e pensò che bisognava rimettere pulizia ed ordine dappertutto. Ogni cosa come si conveniva. Oh! Bisognava che non ciarlasse la gente, adesso ch'era lui, Rufino Protomartire, il padrone, sì, il pa-dro-ne.

Con un soddisfatto orgoglio s'era fatto frattanto alla soglia e vide appena un crocchio di comari che ghignavano, le mani sui fianchi.

Gli parve d'essere denudato di colpo, offerto alla beffa di mille occhiolini perversi; una vampa di sangue gli ricercò la pelle, bruciandovi, stordendolo, facendolo lacrimare, e lo ricacciò tremante nell'angolo più oscuro; nè udì la risata che l'inseguiva o gli schernì delle femmine, perchè quella fiammata vertiginosa gli aveva ottuso ogni senso, stremandolo di spasimi minuti.

Ma liberàtosi nascosto in qualche lacrima e fattosi in lui e all'intorno il silenzio dopo lo scampanio del mezzodì, riuscì piano piano a raccogliersi da quel suo dissennato timore.

E sentì oscuramente che per trovare l'equilibrio, per non sentirsi sperduto, era necessario riempire di lavoro ogni attimo della sua giornata, lavorare attento e non svagare la testa in sogni, lavorare a cuor donato per non uscire d'un passo dalla vista del suo breve mondo.

Infatti si diede intorno a lustrare, a racconciare con animosa gioia; stese due mani di calce sulle pareti, inverniciò la porta e il banco, lavò il pavimento, allineò sul trespolo le biciclette forbite, i ferri sospese lucidi al muro con meditato ordine.

Così il lavoro lo placò via via nella certezza, ritrovata in ogni attimo, della sua fortuna o libertà e lo lasciò a sera smemorato e tutto acceso di gioia.

— Sì! Io sono il padrone — questo gli cantava nel cuore come una sfida, quando incatenacciò il portone fra il crocchio della gentucola che ammiccava con occhio volpino; e l'accensione nervosa che lo dirizzò spavaldo in mezzo a loro non gli lasciò udire le litanie che quelle lingue velenose gli sgranavano appresso, dove il suo nome ricorreva non proprio come quello d'un santo:

— Ridete, ridete! Intanto io sono il padrone.

* * *

Ridevano, ma a bocca storta, passato il primo stupore. Gli uomini s'erano presa come una ingiuria la fortuna di quel ragazzettaccio senza arte nè parte sollevato di colpo pari a loro e cercavano di sfogarsi burlandolo in ogni modo. Le loro donne in verità, rese accorte dei lunghi calcoli che le avevano fatte sposare, pensavano che venticinquemila lire – tutto compreso – non erano poi da buttar via. Ma i più disperati, i miserabili di tutte le fatiche, le comari piene di figli, furono i più inveleniti perchè la buona creanza non turava loro la bocca.

Anzi due o tre – Don Titta, lo scarparo e qualche altro che si bevevano tutto il loro nella taverna di faccia, lasciando che le mogli s'acconciassero, per campare, con qualche carrettiere di passo, divennero furibondi e come s'erano ricordata una vecchia storia, ci avevano fatto su una canzonaccia che i monelli istigati presero a cantare davanti alla bottega di Rufino.

Pure egli era tanto pieno delle sue cose, tanto esaltato di nervi e fuori del mondo, che nulla vedeva e udiva. Smanioso di faccende comperò allora, consigliato da sua madre, qualche mobiluccio pel retrobottega – antro umido e senza luce – dove incastrò un letticciolo e un fornello per cuocersi un po' di roba a colazione. La sera andava dai vecchi, ma la notte voleva passarla accanto alle sue cose: da qualche giorno vedeva ladri dappertutto.

Rifatti i conti quando ogni cosa fu a posto, portò il resto del gruzzolo alla Banca Rurale, dove il morto aveva accumulato il

grosso, anche per sottrarre quei soldi agli occhi golosi di sua madre che gli s'era fatta, adesso, troppo amorevole.

Ormai non c'era che il lavoro consueto: racconciare camere d'aria, affittare le macchine ai ragazzi...; sicchè egli si trovò un bel mattino senza sapere che fare, sospeso per un attimo in una intima pesata pace. Allora i desideri confusi, che nei primi giorni gli avevano coperto una infinità di lieti mondi avvenire, fàttisi più semplici e misurati lo trassero discretamente alla soglia di quel guscio, per dare anche lui la sua occhiatina sul mondo.

Nel portico di faccia apriva una Taverna, e a Rufino parve di non averla mai veduta con gli occhi suoi. Vi si entrava per una porta larga e bassa come una bocca nera che respirava un fetore denso di fumo e di vino.

Dentro, nel torbido, pescava giorno e notte una lampada rossa, dando qualche leccata di unto sui vetri e sui boccali.

Tale era la stazione degli sfaccendati della contrada, il quartiere generale delle male lingue.

Lì avanti, sotto il portico affumato, Don Titta, ora che il buon tempo illanguidiva l'aria, teneva circolo intorno a un tavolino traballante.

La sua pancia straripava dallo scranno rotondo e ballava ondosamente nella risata, con un anfanare delle due gambette di mosca. La sua faccia tutta rigonfi lustrata faceva pensare, per gli occhi che vi si affogavano e il naso che vi si spianava in mezzo, a un ventre osceno, tanto quei peluzzi rossi sbavavano sulle labbra crespute.

Egli empiva la via della sua foga asmatica, del suo vociare stonato e catarroso, ogni volta che uno dei compari tirava alla Taverna.

— Ohè! Chi si vede! Don Giustino, bellezza nostra, salute!

Don Giustino ringozzava la saliva dentro quel collo di gallinaccio che pareva un fascio di corde flaccide e groppose; s'inclinava, appena sostenuto ritto da un meccanismo a scatto nel filo della schiena; poi dimenava solluccherato il corpuccio nella palandrana oleosa e tentennando il braccio con la mano tesa: — Eh! eh! — gorgogliava — eh eh — e ringoiava lo sputo.

Sedeva accanto a Don Titta, giallo d'itterizia come una vecchia cera di museo anatomico dove erano soli vivi quei due occhietti di piovra taciti, espansi, assorbenti; poi con l'unghia spropositata del mignolo si grattava la gola, quella gola — eh eh — e ringoiava, ringoiava, finchè Don Titta gli piantava la palma nella schiena, facendolo scattare.

— Gna' Teresina, un mezzo litro a questa sanguisuga di Dio!

— Ammàzzatì!

L'uno era postiglione della corriera e padre putativo di undici straccioni raccogliatici — tutta covata della moglie — ma gran praticone di fiere e di cavalli; l'altro era fattore di preti e strozzino.

Gna' Teresina usciva col mezzo litro, trambasciata fra carni e sottane, affondando in continua danza la mascella nel triplo mento, come colei che s'era divorata quattro mariti.

— Cocca, dà qua!

Don Titta – sua moglie era secca come un canapo – impastava la mano in quel grassume; ella spegneva nel riso gli occhi di sorce; Don Giustino pudibondo richiudeva i suoi come le civette al sole.

— Don Giustì, questa è ricchezza: roba di tutti, perdio! Ma voi, tutto dentro, tutto in casa: se avete stracci li portate fuori! Ohè, quando v'ammazzano allora sì che escono i tesori! Invece io, èccomi qua: cuore e trippa a tutti ne regalo. Toh! – e la manaccia si spalmava sulla coscia di Gna' Teresa.

— Ih scemo! – cigolava essa con un vociolino ch'era l'enorme ironia del suo corpaccio, e anfanando si traeva dentro nel fumo delle pipe dei carrettieri.

Qualche urlata, qualche bestemmia, qualche catarro sfilacciato a schizzo; poi salve di risate, pugna sulle panche, i misurati scoppi della *morra* e le pause religiose della combibbia.

Rufino spiava dalla sua bottega e, chi sa perchè?, si raddrizzava sulla schiena beato. Via! Si sentiva d'essere un signore.

— Rufino bello, salute!

Non poter neanche starsene in pace sulla porta di casa propria!

— Rufino bello, vi abbiamo detto salute!

Arrossiva di sdegno, Rufino.

— Evvia! Non fare il morto. Pàgaci qualche cosa invece, con le venticinquemila lire. Le tieni strette, eh? Troppo ti sono costate! Tutte rubate: come voi, Don Giustino bello! Alta scuola! Scuola di preti.

— Di frati!

— Puah!

Venne una combriccola di giovinotti, i guastafeste.

— S’ha da fare un po’ di baldoria!

Manate sul tavolo fecero accorrere Gna’ Teresa.

— Che c’è? Vi possano...!

— Vino! Vino! – Sedettero in circolo berciando, smanacciandosi – giovinotti sani, tanto di vita – a contare sudicerie.

— Guardalo là, Rufino. Faccia di prete!

— Che non lo sai? Figlio di frate è, figlio di cappuccino.

— Corna so’, Rufi’! Corna di mamma: corna d’oro vero.

— E guarda che signore t’ha fatto! Guarda che mosse da cardinale! Salute, Rufi’! So’ buoni i quattrini?

Rufino vedeva sangue, ma gli tremavano le ginocchia: quasi cascava.

— Maledetti, che v’ho fatto? – Voleva urlare, saltare là in mezzo, cacciar le unghie negli occhi a quei porci vagabondi: si guardava le braccia mencie, le ossa scarnite.

— Rufi’, ce le metti le corna sopra la porta? Le corna della fortuna?

Rufino sentiva che l'odio di quella gentaglia gli si avventava alla faccia, lo spogliava, lo derubava.

— A me? A me? — gemeva nell'angolo più oscuro. — E che v'ho fatto io? Figlio di frate a me? Figlio di mamma sono, come voi! Che ne so io? Che ne so? Ah, vigliacchi, vigliacchi.

Lacrime di fuoco piangeva — la testa contro il muro — in ginocchioni.

Fuori, picchiando i bicchieri, pestando con le suole il selciato — Don Titta capobanda — quelli cantavano a squarciagola:

Quando nascesti tu piovea le corna,
tutto lo fiume de corna correa;
e li tuo' panni erano de corna,
la infasciatura de corna sapea;
pure la luna ci aveva le corna;
pure lo sole le corna ci avea.

* * *

Per qualche tempo fu una vita da non vivere, povero cane che non aveva denti! Perfino gli operai che, terminato il lavoro, venivano ad affittare le biciclette per la corsa serale intorno alle mura — ragazzotti che sognavano di diventare «campioni del mondo», scalzi a volte, scamicciati, un berrettaccio sull'occhio e il piglio canagliesco, e che covavano con gli occhi la macchina preferita,

ancóra lì sul trespolo, e nel soppesarla, avevano tutta l'importanza di corridori di grido – entravano ora in bottega fischian-dogli sotto il naso la canzonaccia. Quel motivo insolente come un assillo divenne l'idea fissa di Rufino. Per giorni e giorni non se lo poté dimenticare. In ogni grido, in ogni romore, in ogni picchiare di colpi, in ogni scalpiccio riconosceva quel ritmo monotono, insistente. Quando pure era intento a rabberciare camere d'aria, a lustrare telai, a rivettare motori di motociclette – e nel silenzio del lavoro non avrebbe dovuto intendere che il succhio della sua saliva ripresa – quel motivo lo perseguitava: egli calava il martello a tempo, secondo i versi e le strofe, e girava a cadenza la madrevite e a ritmo spingeva la pompa ad aria compressa, con una impotenza a vincersi che acuiva la sua disperazione. Finchè, una mattina che sua madre venne a cercargli quattrini, le si rivoltò in faccia furioso.

— Sai che dicono? Che son figlio di frate!

Essa lo guardava indifferente.

Piangendo glielo domandò: – Ma, è vero? È vero?

Essa se ne andò e più non si fece vedere; nè Rufino ebbe cuore di tornare dai suoi vecchi.

Lavorando accanito, a poco a poco ribevve la sua umiliazione; e infine, siccome non rispondeva a nessuno per quel tremore di ginocchia, per quella vampata di terrore che gli asciugava il sangue del cuore, per quell'abbandonare gli occhi come un agnello, anche i più accaniti si stancarono.

— Non c'è proprio soddisfazione con quella marmotta! — protestò Don Titta disgustato.

E Rufino ricominciò a vivere con una amarezza inestinguibile e un rodio profondo nell'anima: aveva imparato a conoscere la bontà dei cristiani.

* * *

Un poco alla volta tutto si placò; l'estate cacciava la gente fuori di casa e nessuno più si diede pena di lui, forse perchè il bel tempo rende gli uomini meno maligni. Allora egli ebbe agio di riprendersi a una serenità scuriosita e quel distacco avvenuto fra lui e il mondo gli diede modo di curarsi soltanto di se stesso. I suoi gesti, il suo fare acquistarono piano piano quella sfumatura di sussiego ch'è della gente ben vestita: non per niente egli aveva avuto a maestro l'antico aiuto di bottega, con quell'aria di prete e di ammalato.

Comperò appunto un abito nero, biancheria nuova e un feltro così vellutato che ogni giorno si godeva a rilustrarlo con la manica. Doveva venire la volta ch'egli avrebbe potuto fare la sua figura nel mondo!

Ma c'era che la voce non lo sosteneva.

Ecco, incominciava una frase ragionata a puntino, e là sul più bello gli mancava il fiato e doveva ringoiarsene mezza, fingendo

di tossire: per lo sforzo arrossiva e durava un bel pezzo stremato d'impotenza e d'ira. Allora decise di parlare a monosillabi.

E avvenne che fra l'abito nero, il parlare secco e la facilità del muoversi ormai per la bottega, egli impose un certo rispetto ai clienti e al vicinato.

Qualcuno borbottò: – Sono le penne del pavone! – ma i più convennero che pareva di buona famiglia e cominciarono a preoccuparsi seriamente, perchè quel diavolo di Rufino, solo solo, stava facendo un sacco di quattrini; sicchè non gli risparmiarono saluti e sorrisi di protezione e magari le due paroline, passando; nè si chiesero la ragione di tanto mutamento.

Eppure una segreta ragione c'era e le donne con una occhietta delle loro gliela avevano subito carpita. Ma non era precisamente quella che inorgoglia Rufino: che cioè egli stava diventando un *padrone* come tutti gli altri – persone con tanto di mútria, signori di terre e case che passavano tronfi per via –: era il maschio che si mostrava a far la ruota mentre la sua timidezza s'andava armando a difesa.

E le brave femmine vi misero l'assedio.

* * *

Già da qualche tempo infatti le ragazze buone a marito seguivano con segreta simpatia la fortuna di Rufino; le madri poi, su cui – come galline vecchie – meno poteva la taciturnità reclusa e

gattesca di cui egli si andava circondando, compreso che il momento maturava secondo i loro calcoli spinsero le figlie a un avvicinamento d'occhiate e di sorrisetti.

— Rufino timoroso e ripulito, quattrinaio e casalingo; che diamine! un marito ideale per la suocera e per la sposa.

E poi non bisognava lasciarselo rubare da qualche donnaccia senza scrupoli, povero figlio! Gna' Teresa infatti, l'ostessa della Taverna di contro, l'aveva già salutato, una sera, e adesso gli sorrideva e gli parlava.

— Bella giornata, eh?

— Bella....

— Sempre al lavoro, tu!

— Sempre....

— Mani d'oro! Figlio d'oro!

— Scherzate....

— Figlio d'oro siete! Ci si rivede?

— Ci si rivede....

E rientrava in bottega con una danza di carni addosso tutta nuova e solluccherata, quella sudiciona!

Gna' Filippa, la moglie del calzolaio che aveva negozio accanto e due figlie belline ma arruffate come gatte selvatiche, colse l'occasione poich'era lì sulla soglia.

— Voi con quella parlate, Rufi'? Uh tristo!

— Essa parlava....

— E che rispondete a fare?

— È dovere....

— Lo sapete chi è! Sciamanata, sciaguattona, quante n'ha fatte! Che è roba per voi? Ne avete tante belle figliole, che nessuno le ha mai toccate. A voi, ci pensano, Rufi'!

Egli rientrò sconvolto. — Ah sì? Adesso mi vogliono? Sono figlio di frate, adesso? — Ma un languore sconosciuto gli assopiva ogni ricordo dell'ira.

Continuarono gli approcci, le proposte più o meno palesi; le ragazze intanto moltiplicavano sguardi e sorrisi. E a Rufino, d'epidermide sensibilissima, che sentiva con una certa felicità malaticcia la curiosità di quegli occhi rincorrerlo e frugarlo e pesargli addosso significativa, s'ammolliva completamente il cuore. Tutto quello sgonnellare per via, quelle voci che volevano essere intese da lui, quelle risatelle che gli facevano girare la testa a guardare, quelle occhiate che pareva scivolassero via e lasciavano solco, popolarono sempre più la sua vita. L'antico mutismo si scioglieva in uno struggimento confuso e buono di confidenze affettuose, d'intimità familiare. Vi fu giorno ch'egli smaniò la carezza della donna e ne pregustò l'indugio tiepido come una dolce vampa che gli lambisse le carni: allora la sua rigidità sospettosa ebbe strane punte di dispetto e illanguidimenti smemorati.

Si ritrovò, quel punto, così acceso d'inquietudini e d'un solletico interiore, che la bottega gli parve un guscio di lumaca: quelle quattro mura gli pesavano sul respiro! E cominciò a uscire sul tardi, quasi di nascosto, per la campagna.

Nell'ombra, persuaso d'essere solo, balbettava parole d'amore e faceva gesti di carezza con la mano.

* * *

Ormai aveva deciso: per la Sagra avrebbe fatto il suo ingresso nel mondo della gente che fa all'amore. Tutto quel cercarlo e irretirlo di desideri gli aveva cresciuto venti spanne d'orgoglio e di sicurezza; vivere finalmente gli appariva placido e nativo.

E la sera della vigilia èccotelo uscire di bottega in colletto e guanti: nero e diritto andava col suo gran naso in aria. — Bisognava essere signori. Tirare per la propria strada e non dar retta a nessuno. — Eppure nella commozione che dentro l'annegava affioravano al pensiero propositi di gentilezza e d'amore e di cercarsi fra tante la sua ragazza come sanno fare i padroni. Trentamila lire! Adesso poteva scegliere, Rufino.

Ma perchè diavolo aveva addosso tanta paura? Gli parevano secoli che non metteva piede fuori di bottega e ne provò un ghiaccio improvviso. Fece per rientrare non veduto. Ma no! Basta! via! via! via! Si stordì a furia d'ingiunzioni mentali e uscì, nascondendosi gli occhi sotto il cappello.

Via di Città, fino su in Piazza, era una galleria di lampioncini di carta d'ogni colore, sospesi ai festoni di frasche che dondolavano sopra quella ridda di gente, come se li movesse il suo gran fiato. Ombre e luci in quel tramestio si mescevano da ogni parte

e ne saliva un vocio compagnevole e spanto che riscaldava il cuore. Su tutto, in alto, alitava la romba dell'organo dalla bocca ardente della Cattedrale, e l'affannoso colpire delle campane.

Le ragazze che giravano in su e in giù sottobraccio, l'occhio intento a frugare i volti dei passanti rubati all'ombra dagli schiari rossi e verdi della luminaria, adocchiarono di colpo Rufino che stralunato s'immergeva fra quel puzzo di gente allegra e si passarono la voce ridendo – Rufi'! Rufi'!

Egli sentì il nome suo bisbigliato, riso, scoccato via, ripreso, levato in alto, qua e là, per ogni dove – Rufi'! Rufi'! –; ma la sua permalosità ombrosa non avvertì che un sol tono in quelle voci, un tono di gaio simpatico stupore, che gliela guarì piano piano.

Tuttavia come fare a starsene impettito fra quel richiamo molteplice e invitante? C'era da diventare pazzi: dava alle gambe come il vino vecchio. E a stento egli si riprese a se stesso in un passaggio d'ombra dove si nascose.

— Son figlio di frate, adesso? Tutti cercano me!

Era anche vero. Quel suo uscirsene così sgargiante, il naso al vento, nella festa di tutti che non era mai stata la sua, era l'avvenimento della contrada. Madri e figliole avevano di che rallegrarsi. S'era deciso a portare a spasso i suoi quattrini, Rufi'! Si metteva in fiera dunque il superbioso. E se ce n'era per tutte, ce n'era per ciascuna! Via! Era ridicolo con quel nasone teso come uno spartivento; però che aria da signore! Non era un contadinaccio, Rufi'!

E le ragazze che si passavano la beffa più fresca sul conto suo – chè già c'è sempre la spiritosa che fa crocchio e ne snocciola per una serata intera fra le risa delle compagne – non gli risparmiarono lunghi indugi dei gomiti nei fianchi con libertà grassoccia ma contenuta, o lo sventolio degli scialletti sotto quello sva-gatissimo naso, e sgonnellii complicati davanti a quegli occhioni acquei di commozione.

Che ebbrezza, Rufino, quelle risatelle sgranate senza perchè, quella parlata molle di labbra e d'occhi, quelle mosse che ti fanno scivolare il cervello in gola, quelle strofinate, quelle sdrusciate appiccicose che ti torcono le viscere! Che ebbrezza bimbe e fanciulle, le loro trecce al vento: poterle accarezzare come gatte, lungo lungo, senza fiato!

E gira e gira egli dimenticò ogni proposito; quell'acre gusto di vendetta si sfece in un sapore torbido e dolciastro che lo ubriacava di sensualità, riprendendolo all'antico male della adolescenza, di cui si credeva per sempre guarito.

Da tutte fu preso, a volta a volta, e trascinato in cento diversi solchi di profumo, senza vedere, senza capire, sgominato prima ancora di dar battaglia.

— Povero figlio, se non gli diamo sposa se ne va di testa! – brontolò Gna' Filippa che lo vide, a lumi spenti, rintracciare febbricitando l'uscio di bottega.

— Buona notte, Rufi'! Ma quello mica ci sente più!

L'indomani la festa trionfava. Ecco Rufino si leva per tempo e si lustra e s'acconcia, gaio al destarsi con l'anima che gli cantava.

— Oggi sì!

Oggi, era tutto lavato dal sole; fiumane di luce crosciavano dentro le vie e gli si riversarono nel petto, immenso respiro.

Penetrò nella folla come in mezzo a un balzar di fontane; e da quel brusìo arioso che ne sciamava, voci grida risa, salivano galleggiando a toccarlo ed erano scoppi chiari, scampanelli, solfeggi di pifferi, sbriciolli di vetri leggeri e quel *tan* del coccio che si spacca; ma ogni suono, distinto per un attimo, era subito mesciuto a un altro, a cento altri e ne cresceva una inimitabile fanfara, quando un fiato di vento moltiplicava gli echi. Così egli sentiva la folla girargli intorno sonora fra i timpani d'oro delle vetriate in fiamma, tutta frondosa di lustri e di risonanze come una giostra domenicale.

— Ecco — sospira Rufino — ecco! Adesso non ho più coraggio; adesso mi sento come quando ero nessuno. — E diventa un fanciullo ubriaco che ride fra sè, vacillando; ma la folla calda lo stringe, lo sorregge, lo trascina nei suoi viluppi, nelle sue correnti, nei suoi ristagni. A un tratto in un baraccone pavesato di cartelloni multicolori, da un luccicare d'ottoni di fanfara sprizza una musica balorda. È un motivo paesano dall'andare sconnesso

e tempellante, un motivo da piangere e ridere. Esso segna il tempo al sangue disordinato di Rufino, gli riprende un poco per volta l'anima in fuga, gli rimette i sensi ciascuno a posto suo, saviamente, giocondamente. È una orchestrina di pagliacci, punteggiata da berci e da tonfi, che interrompe e riprende e dà gusto ai pensieri e tira avanti i passi da sè.

Anche quella stranezza delle cose che si riconoscono ignote, sebbene tu vi posi l'occhio da tanti anni – la stranezza della tua vita remota che oggi rinasce d'accordo con il paese, finora più sentito che visto; dove ognuno ti è noto eppure non ne ricordi il nome; dove non puoi dire *ciao* a nessuno, perchè ti pare di ritornarvi dall'eternità e di ritrovare incertamente nei nipoti dei nipoti il volto dei tuoi coetanei – s'adagia in un principio di vera convivenza.

— È qui, è qui ch'io sono nato! Da tanto tempo me ne vado in giro per di qua. Questa è la bottega di Zi' Pasquale. Questa è la loggia di Zi' Francesco il canta-e-ridi! E questa? Lo so! Lo so! Vedi Gna' Pippa? Guarda Gna' Teresina. E come mai tutto ha una faccia così nuova e accogliente? Quel balcone carico di ragazze come di garofani! Quella porta dove le teste dei bimbi fanno ringhiera! Quel colore lavato, quel colore di gioia! Tutti vi conosco! Tutti! Siete amici miei del cuore.

Finalmente egli trova il coraggio di guardare la gente in viso, uno per uno; ne coglie con prontezza l'allusione, la parola, il sorriso; tutti gli parlano intorno, a lui solo: uomini, donne, bimbi, le case pure!

E il motivo grottesco punteggia questo riprendere conoscenza per gradi, sempre più ameno e grossamente familiare.

La gente sembra davvero una famiglia!

Rufino canticchia: anche gli altri, gli pare. Il motivo batte e ribatte mezzo zoppo e mezzo guercio con una certa andatura compagna. – Tutti amici! Tutti amici! – C'è il riso di uno che s'incontra col riso d'un altro e ne cresce più riso d'accordo. C'è la nota che uno azzecca, l'altro riprende, questo stona, quello rintona: un filo gira gira e lega lega.

Rufino ha la tentazione di dire buffonate per provocare una risata di simpatia. Vuole sentirsi più di casa, perdinci! – Solo no. Basta. Un po' di chiacchiera buona, senza fiele, senza rancore. Fratelli siamo; siamo tutti figli di Dio!

Ha adocchiato appunto una donna grassa e non la riconosce. Le è a fianco; si fa cuore: – Ah! Ah! – ride forte. Essa gli risponde generosamente. Che respiro! – Toh! È la vedova sciaguattona, tutta rinfronzolita, tutta risatelle nelle pieghe della carne lustra; gli si attacca al braccio con un gorgoglio di picciona: gli occhietti porcini lo frugano amorosamente.

— Bella festa, Rufi'!

— Bella....

— E tu come sei, oggi! Tutto in gala! Tutto in fuoco! Bello figlio, Ruffi'!

Rufino riperde conoscenza. Non vede le comari che lo squadrano inviperite; non vede le fanciulle che fuggono di lato sdegnose con gli occhi alla punta delle scarpette; e se ne va cantando fra i denti per tutto il paese, a braccio della vecchia baldracca.

Ma un coro lo fece barcollare, fuggir via pei vicoli fra la risata di tutti fragorosa: un coro di ragazzettacci istigati che nella voce mettevano il veleno.

Quando nascesti tu piovea le corna,
tutto lo fiume de corna correa.

* * *

Vergogna atroce! Rossore soltanto a ripensarci! Due giorni stette senza uscire, a bottega sprangata. Riaprì con gli occhi lacrimosi. Ma sì! Il coro tuonava da ogni cantone, più allegro e crudele che mai, accompagnato dal ghigno delle comari.

Gna' Pippa, appena lo scorse, proclamò a voce alta alla contrada che Rufino era un mardocchèo e tutti le dettero ragione.

Gna' Teresina solamente si presentò a lui quella sera, stretta fasciata per sembrare zitella, e la bocca pel gusto della preda le si allargava alle orecchie; ma Rufino sbarrò la porta di colpo e come essa batteva con le nocche, quasi che fosse casa sua,

— Vattene, sa'!

— Ih, scemo!

* * *

Ormai l'antico male l'aveva ripreso. Non dormiva più; una vile apatía lo stremava, mille malesseri indefinibili gli correvano il sangue come in colui ch'è accosciato contro la terra e aspetta una gran cosa che nascerà in lui, intorno a lui, una fortuna grande come il sole. Ma insieme una irrequietudine morbosa lo spingeva fuori di bottega a cercare nel cielo aperto un più largo respiro. Temette d'ammalare: la paura vinse la vergogna e lo cacciò di casa, ogni sera. Tutto il paese ne ebbe fin pietà tanto men- cio lo videro barcollare lungo i muri e scivolar via per i campi, dove non c'era nessuno. E qualche ragazza gli avrebbe voluto perdonare, ma le madri non si sapevano consolare dello scorno.

— Signore sdegnoso! Fa lo sfregio a me, Gna' Pippa? – urlava la delusa coi pugni sui fianchi. E chi le avrebbe dato torto? Così di Rufino non si parlò ormai che per dispregio, sicchè egli si ritrovò tutto solo nel mondo e rimpianse Gna' Teresina.

* * *

Gli parve d'aver ritoccato i sedici anni, tanto che non ebbe più vergogna se non di quella orribile paura di vivere. Cominciò allora ad andare in cerca pei trivî con molti danari in tasca.

Serve e donne di giro avevano mangiato la foglia e non gli sfuggivano certo di fianco anzi, se ci stava, una sdrusciatina era la benvenuta; ma siccome anche la ragazza di strada vuole almeno una parola del maschio per attanagliarglisi al braccio e a Rufino invece la voce si strozzava in gola, ciò non valse che a ridurlo quasi dissennato.

Perfino una notte in cui vide una femmina ritta sull'uscio, con le mani a reggere i seni, sorridergli dagli occhi di gatta sotto l'arco d'un lampione, egli svicolò e le ginocchia gli si rubavano di sotto nella fuga.

— Vigliacco! s'insultava, scalzandosi sul letto, e avrebbe voluto mordersi; poi si buttò a capofitto nelle coltri e sognò terribili amori, da cui si destava sempre pesto d'occhi e rotto nel filo della schiena.

— Vigliacco! — s'ingiuriava —. Sei un verme o sei un uomo? Così fu che una sera, dopo varie false partenze e giri viziosi per i chiassuoli, Rufino Protomartire sparuto e senza voce, con una disperata preghiera negli occhi spenti si presentò alla porta del bordello, a scandalo di tre massare che lo scorsero dalla strada, nel rettangolo giallo dell'atrio, togliersi il cappello e fare un grottesco inchino fra lo scroscio di risa delle megere.

* * *

Ne uscì mezz'ora dopo, ricco della prima esperienza di maschio, ma sconvolto fino alle narici che gli vibravano pel disgusto infinito,

— No! non è possibile! — rimasticava fra sè, mentre con passi furtivi strisciando lungo le mura se ne tornava a casa, e le stelle ridevano sulla sua ombra guizzante e intorno si sfaceva nel profumo il gran cielo tepido di autunno. — Non è possibile! — Poi più calmo, quand'ebbe bevuto mezzo boccale d'acqua e si fu seduto sulla sponda del letto a odorare con rabbia il lezzo di femmina che gli saliva dalle vesti simile a una zaffata di frutta marce, un nuovo terrore lo còlse.

— Non sono dunque come tutti gli altri?

Avvenne ch'egli vi ritornò altre volte e comprese come, fuori della sua sciocca paura, non v'era che vile miseria e solitudine senza speranza.

Sentì che la femmina senza amore è un fardello di carne umiliato e inerte ed ebbe pietà di essa e di se stesso. Pure si riconsolò, guarito per sempre, col suo lavoro e non chiese più nulla, tranne, se Dio non l'abbandonava, un poco d'amore quando che fosse.

* * *

Gran sonagliere festeggiarono l'aurora, quel giorno, e fu tutto un cicalio per la contrada.

Rufino appena desto ascoltò sorpreso le grida dei carrettieri e certe voci chiare e forastiere, si buttò giù dal letto con due panni addosso e corse ad aprire un occhio nel portoncino.

Due carri a mostre rosse – carri di gente ricca, pavesati di tendoni a volta – sostavano lì avanti con un par di mule briose, sbarrando la via. E tre porte più giù vide egli il tramestìo dei garzoni che scaricavano casse e sacchi e li portavano a spalla nella casetta bianca dalle finestrine rosse, che dopo tanti anni s'erano spalancate. Era la casetta di Compar Fiore.

— Son tornati, oh! Dall'America! Di così lontano!

— Sì – punteggiava la vecchietta tutta spigoli e sorrisi nella sua vestona a fiori, mentre teneva d'occhio le masserizie. – Da San Francisco arrivo, col mio vecchio! Quant'anni fa che siamo partiti, vi ricordate?

Sposa era andata e nonna ritornava.

Aveva un accento stretto e spaesato, ma si sentiva che il dialetto di ragazza se lo ricantava felice fra i pochi denti che le ballavano nel ridere di gusto. Anche il vecchiotto ora usciva dal portoncino, franco e quadrato e rosso nel faccione da marinaio (se non fosse per quel pelo bianco intorno al mento, come usavano i nonni che avevano preso Roma) e metteva certe grida ai garzoni – Up! Up! che facevano ridere quelli e le comari. Rideva anche egli picchiandosi la mano aperta sul ventre stretto da una fascia vermiglia:

— Su! Su! Bravi ragazzi!

— Avete una figlia grossa! — s'informavano le comari.
— E quanta roba! Eh, l'America, si sa: la fortuna!
— Che fortuna, belle mie! Sono venti anni di lavoro, questi!
Ora si ritorna a casa a morire in pace.

— Altri cent'anni, Zi' Fio'!
— Una figlia grossa eccóme! — vantava la vecchietta — Non l'avete veduta? Meg, Meggy, come down, pray!

— I cant ma', you know! — s'affacciò al primo piano una ragazza bionda e sana come l'aurora che rompeva strillando le vetrate per via.

— Che cocca! Che amore! — gorgogliavano le massaie indispettite.

Anche Rufino s'era vòlto, chiamato da quella voce di femmina, squillata di lassù in quelle parole dell'altro mondo.

— Bella bella! — Un po' selvaggia per un sole diffuso di capelli intorno al viso rotondo, per quegli occhi gialli abbrucianti di gatta innamorata, per quel bronzeo della pelle che si affocava nella bocca di garofano; selvaggia nella mossa staccata d'un balzo, con un colpo di reni, a raddrizzarsi snella forzando innanzi il petto in tutto il suo rigoglio: e via dalla finestra piena del primo sole.

E parve al suo sparire che l'ombra vi fosse tornata intera.

* * *

Ora Rufino si faceva tutt'occhi per rubarsela, quant'era bella, dalla sua finestrina vermiglia.

E se ne facevano chiacchiere per via!

— Come un ranocchio, Ruffi! — Un ranocchio pareva, verde in viso per la passione.

Ma che gli importava? Ogni dubbio, ogni timore s'era bevuti via quella ventata pazza d'estate che lo lasciava come un bimbo ignudo davanti all'èstasi del mare meridiano.

Di tanta luce aveva egli colorito l'oscuro paese del passato! Tanto ne aveva isolato la sua breve contrada felice! Un tratto di strada, un muro bianco, una porticciola e tre finestrine vermiglie col basilico sul davanzale, un comignolo e il lampo fermo del cielo entravano adesso nel suo bel quadro innamorato e felice. E incantato egli rimaneva in quell'angolo, simile alla testa di devoto dipinta nella immagine della Cattedrale; e gli pareva, dal suo cantuccio, di poter distendere una mano a spiccarne via Meg tutta per sè, come si fa di un fiore, bisbigliando le parole di grazia che si dicono soltanto alla Madonna e alle Sante del cielo.

Ma quando Meg — caro nomignolo — compariva discinta alla mattina con le braccia ignude fuor della camiciola, cantando e asciugandosi il volto stillante di perle,

— There are smiles that make us happy,
There are smiles that make us bleue. —

un profumo agreste e profano rompeva l'incanto della contemplazione e Rufino durava fatica a non fuggire, finché il riso di lei non lo sollecitava – quel suo riso che assomigliava tanto al volo della lodola, quando la vedi andare sospesa ad onde e pare svolga e riprenda nella gola un filo pendulo dal cielo.

Così quando ella riappare durante il giorno a stendere il bucato o a curare il basilico, porgendo al sole quel fumo di capelli sparsi di polvere d'oro; così quando s'indugia – assente d'occhi, i gomiti sulla pietra, i pugni contro le gote – sognando il passato nel vespero, mentre si chiamano le campane:

Il convento di Santa Chiara: tèn, tèn, tèn....

il convento di Santa Agnese: tintin, tintin....

il convento dei Cappuccini: tintentèn, tintentèn....

e quello delle Orsoline, più lontano: tentàn, tentàn....

o sopra tutti il campanone del Duomo: dondòn, don, don

Chi sa che paesi ripassano con le loro vie, le loro case, le loro campagne in quel vetro d'occhi inerte e chiaro!

Chi sa che voci strane – come la sua canzone – in quelle orecchie di zucchero filato!

Chi sa che canti, che pianti, che rimpianti in quel cuore nascosto! Dondòn.... don.... don....

E Meg che prima gli gittava uno sguardo senza vedere e poi sorpreso ed esilarato, lo considerò ogni mattina con un sorriso

più malizioso e durante le giornate con un sorriso più vicino e come curioso di lui; ma nei vesperi senza volere gli abbandonava anche gli occhi perchè tutta la sua selvatichezza si sfiniva in un desiderio d'intimità colorito appena dai sensi. Non erano più gli scatti di belvetta che lo spaventavano ogni mattina, i canti rotti in gola da un riso birichino

— but the smile that fill my life with sunshine
is the smile that you give to me —

e nemmeno le mosse di gatta insolente e cattivella, sotto l'afa del meriggio

— Molly wrote a 'neat reply to Jrish Paddy O'
saying: Mike Malonery want marry me and so
leave the Strand and Piccadilly —

trascinando la voce in certi toni ammorzati del canto di laggiù, toccati appena da un sorriso ironico di donna che sa d'essere immeritamente sola.

Era il silenzio stupito dell'ora crepuscolare – ombra che oscilla, stelle che galleggiano, anime intorpidite in una attesa insensata ch'è fitta nella carne e le soffoca – era la fissità d'uno sguardo ch'è l'ultima luce del cielo e che Rufino interroga dalla sua ombra; era il gran colloquio quello: l'ora del *suo* amore!

Colloquio senza parole, da cui egli usciva – quando la notte li aveva divisi (appena un barlume lassù, quaggiù) e la voce agretta della vecchia tra l'acciottolio dei piatti e dei bicchieri aveva chiamato Meggy!, e i vetri avevano tintinnato richiusi – da cui egli usciva senza fiato, quasi le avesse dichiarato il suo amore ed ella avesse risposto come era per il meglio, e le nozze, là, domani o dopo, secondo che i vecchi avrebbero voluto.

Ma ogni mattina Rufino la ritrovava straniera. I pugni sul capo voleva darsi! – Parlare bisogna! Parlare! – E ci metteva la giornata intera per riperdere non solo il coraggio, ma la coscienza ch'era quello che si doveva fare.

— Come parlarle infatti? Ella non usciva! Il vecchio nemmeno, tranne qualche corsa in baroccio. Appena la vecchietta, a fare spese in fretta, con una sporta più grande di lei. Come parlarle?

Rufino risentiva l'ira volontaria e appassionata che l'aveva spinto verso la motocicletta. – Presto! Presto! – gridava e si premava il cuore con le mani perchè l'ansia non glielo schiantasse.

E un mattino – ella era discinta e sogguardava – egli si trovò così impugnato dalla necessità d'essere compreso, che riuscì a forzare la paura e fissò Meg diritto negli occhi lagrimando di ardire; poi si premette una mano sul cuore e atteggiò le labbra ad un bacio. Allora ella si ritrasse con una risata scampanellante che empì la via intera e Rufino riperse il suo coraggio.

* * *

Bella, che stai affacciata a 'sta loggetta,
te li sei fatti li trecento amanti;
ci siamo radunati tutti quanti
pe' fartela senti, 'sta canzonettaaa....
Ponzi po', paraponzi po'.

Risatacce a cappellate! Il banconcello della finestrina rossa era aperto al chiaro della luna e una forma vi s'affacciò, come un velo bianco sciorinato.

Rufino se ne stava addossato a un portico, nel buio. Mentre passava di sguscio accosto al muro, ecco ti sente la musica e le voci – chitarra e mandolini – e vede gente, tre, li riconosce.

C'è Don Titta, il capomastro della bisboccia, Don Peppino della Luna che pare un limone strizzato, quando imbocca il ritornello, e quel mattaccio di Celestone che regge la chitarra come un ventre piatto e sbilenco. Fatti a vino, i tre barabba del paese s'accompagnano in una serenata; e sì, è proprio là che essi sostano, sotto le finestrino vermiglie..... Meg!

E quel bianco lassù è ben della camicia di lei; quel fumo leggero sono i suoi capelli disciolti; le sue braccia tonde e nude luccicano polite al lume della luna: ed ecco! ecco i chiari occhi di gatta innamorata.. – Perfida! Perfida!

Tutti di te sappiamo qualche cosa
che porti i nastri lilla alle mutande;
le giarrettiere son color di rosa,
con un fiocco di seta così grandeeee....

Ponzi po', paraponzi po'.

La canzone era da ribaldi e da baldracche, eppure ella rideva e certo la capiva, benchè non fosse in iff e off come le sue: rideva serrato e un poco tremava al fresco della luna.

A Rufino parve di sentirsi raggrinzire sotto l'arco nero del portico, quasi che tutto il corpo gli si avvizzisse di colpo, serrandosi intorno al cuore, e anche questo impicciolisce dentro come un frutto spremuto.

Continuava Don Titta col vocione unto che gli scivolava nella gola:

Ricordi il salottino a mano manca?
Quello n'ha visto qualcheduna grossa!
La carta da parato ch'era bianca,
per la vergogna è diventata rossaaa....

Ponzi po', paraponzi po'.

E la straniera rise rise nell'aria carica della notte d'estate; ma Rufino, premendosi il cuore con tutti e due i pugni, si lasciò sciogliere per terra e rimase lì rannicchiato come un verme, a torcersi l'anima.

* * *

Si scosse che già tutto dormiva; si trascinò a letto. Una sorda ribellione contro il suo pianto, i suoi timori, il suo aspettare chissà cosa, nasceva in lui, incrudeliva contro la sua viltà.

— Me la ruberanno! E faranno bene!

S'addormentò con una terribile risoluzione, a denti stretti, gli occhi sbarrati nel buio, come per chiamare Meg con tutta la sua volontà.

La sognò: ella era fresca e donata alle sue braccia di maschio; egli la rapiva in motocicletta, via, via, fino a morire.

Si svegliò stracco, con le giunture bastonate e una espressione del volto quasi feroce, quando si sguardò nello specchio.

— Oggi, qualcosa deve accadere!

E non accadde nulla.

* * *

Tre giorni dopo, logorati nell'ira, Meg in veste succinta uscì nella via. Angela, la vecchiaia, stava poco bene – disse ella alla comare di faccia. — Tocca a me fare le spese.

Portava uno scialle azzurro intorno al busto e una gonnella a fiori: la testa scarmigliata avvampava al sole.

Quando passò davanti a Rufino, dondolandosi nell'andare, si volse e gli sorrise.

— Buongiorno.

— Buongiorno, Meg – con una espressione d'incanto e di dolore.

— Voi Rufino? – chiese ella, indugiando appena.

Egli parve, aprendo le braccia a capo chino, che volesse immolarsi ai suoi piedi; ella accennò con gli occhi e inoltrò via, raccolta in viso.

Rufino per mezz'ora misurò la bottega con passi concitati, fiero di sè ma ancora rimescolato dalla commozione così improvvisa che non gli aveva lasciato il tempo di pensare alla fuga.

— Avrebbe dovuto seguirla, aiutarla nelle spese, portarle la roba come un servitore! Ma la gente! Il paese! S'accasciò sul panchetto presso l'atrio e aspettò.

Ora ella ritornava un po' rossa e affaticata, con la sporta carica di' verdura.

— Pesa? – fece Rufino rizzandosi pallidissimo e fece atto di aiutarla.

— Oh, sono a casa ormai! Grazie. – rise ella soffermandosi
– E voi? Sempre in bottega, sempre a lavorare?

— Eh! — affermava egli, e i suoi occhi — di cui la tenerezza aveva fatto due lacrime sole — si volsero alle tre finestrine vermiglie. — Sempre!

— Povero Rufi'! — s'allontanò ella, lasciandogli la consolazione di quel sorriso.

* * *

L'intesa c'era. Ecco Rufino disegnava cento piani di attacco e li cancellava appena formulati nel suo pensiero. Meg pareva aspettasse e l'interrogava lungamente con gli occhi dalla sua finestrina; ma l'innamorato era così preso dei suoi progetti che non se ne accorgeva.

Allora ella discese una mattina, con un piglio selvatico e birichino, a chiedergli se le insegnava a montare in motocicletta.

— Così, perchè dev'essere fino! — e lo scrutava, i pugni sui fianchi, sfacciata!

Rufino esterrefatto per essersela vista di colpo lì avanti, sola con lui nella bottega, si guardava le scarpe tormentandosi le dita; poi balbettò precipitoso che — da donna non ce n'era! — Aveva il fiato grosso e due rose rosse che gli accendevano a tratti i pomelli.

Ella avanzò di fronte a lui, sciolta d'atti come egli si sentiva legato.

— E se è da uomo, che fa?

— Ma....

— E se si vede qualcosa, che c'è di male? – e scosse la gonnella con la mano.

— Sì – fece Rufino, accennando col capo disperatamente.

— Perchè?

— Perchè.... non va!

Ella rise con le labbra a taglio e un punto interrogativo negli occhi.

— Per *chi* non va

— Per tutti, per....

— Per voi, Rufi'?

— Per me – confessò egli con un filo di voce.

Ella non potè più frenarsi e dette in una risata, battendogli francamente la mano sulla spalla.

— Ma allora mi volete bene!

Per la prima volta Rufino osò sfiorarla tutta con una occhiata rapida come un sorso: quel viso tondo e sano che si poteva mordere e mangiare; quei fianchi arcati e sodi; quelle gambe diritte da cavalla fina sotto la veste ad onda così vasta e profumata!

Ella sogguardava aspettando: più alta di lui per qualche dito inclinava appena il capo piccolo e riccioluto a considerarlo con una allegra pietà.

Povero Rufi'! Così mencio e acceso era davvero ridicolo e se ne accorgeva terribilmente. Sentiva che era necessario uno sforzo da pazzo, o tutto sarebbe perduto.

La voce gli gorgogliò nella strozza; poi disse: – Sedete? – Sedettero.

Si guardò di volo le ginocchia che tremavano; vi appoggiò le mani nere di grasso e tremavano anche quelle. Bah! Alzò il viso e la guardò diritto, parendogli di sprofondare.

Era tanto bella che c'era davvero da spaventarsene; o più che bella, aperta, pronta, colorita d'una luce d'oro, come se la sua pelle fosse stata bagnata nel sole. Forse questa luce appunto la faceva così bella, chè, a fissarla bene, non era: troppo larga di linee, con il naso grasso, le labbra pesanti, le palpebre un po' gonfie. Ecco! una sposa campagnola, una femmina d'amore, un po' ingagliardita dall'aria e dal costume di laggiù, dove le donne sogliono immaschire.

Questa sensazione confusa, questo improvviso umanizzarsi di lei, fu la salvezza di Rufino.

Balbettando d'ira: – Meg, tutto questo, se lo vuoi, è tuo! – Ella aveva preso un'aria di villanella scontrosa e guardava basso perchè non le vedesse gli occhi.

— Se ha da essere....

— Sì? – ruppe Rufino, scattando ritto a braccia tese.

— Sì. – Chinò ella ancor più il capo, tormentando la veste con le mani, poi lasciò ricascare le braccia sottomessa; ma rideva rideva nascosto sopra un lampo di denti sani.

Egli le cadde a ginocchi davanti e le pianse nel grembo il cuore suo stremato dalla lunga attesa e dalla violenza recente, ansando, balbettandole amore, brancicando nella veste molle.

Ora Meg guardava alto, un po' assente, e gli accarezzava la pelurie sulla nuca di bambino.

Quando egli ebbe finito lo prese per mano e gliela strinse con fermezza: — Alzati!

Egli s'alzò muto, con un filo di sangue negli occhi bagnati.

— Vieni! — E lo portò a casa dai vecchi, per mano come un fanciullino.

Subito la contrada conobbe il miracolo.

— Rufino sposa!

— Chi sposa?

— L'Americana!

— Quella cavalla storna? — e facevano il segno delle corna con la mano.

* * *

Trovarono i due vecchi cerimoniosi che si porgevano dal pianerottolo, scambiandosi qualche occhiata sottile. Egli non vi fece caso, tanto era commosso.

Gli strinsero le mani con eccessiva cordialità, spostarono alcune seggiole, lo forzarono a sedere, gli misero sotto il naso un

bicchierone di vino santo, dandosi gran daffare, ciarlando sempre loro.

— Ma bravo! Onore nostro! Fortunati!

Rufino si trovò seduto col bicchiere in mano, che non sapeva come; bevve per fare qualcosa e si sentiva negli orecchi come un brusìo lontano le graziosità degli ospiti. — Buono? Ma no! Cosa da poco! Vinetto del nostro! Per carità, non facciamo complimenti.

Meg taceva in un angolo ritta contro il muro, guardandosi le scarpette da signora. Rufino non alzava gli occhi nemmeno lui: il labbro superiore gli tremava sui denti. Ma siccome gli ospiti ciarlavano senza posa tutti per sè, a poco a poco un infinito benessere lo prese: v'era in quella stanzetta bianca e pulita dai cassoni massicci un odore di biancheria lavata e di mentuccia: quell'odore di felicità che ti sana il cuore.

Così lo interrogarono. — Lavorava? E gli affari? Perbacco, tutto suo? Ma stava come un signore! E quanti anni aveva? Ventidue? E i vecchi? Vivevano? E come, non si interessavano? No? Tutto solo?

— Sì — disse Rufino sollevando finalmente il capo — Io sono indipendente.

Raccontò la storia della sua fortuna con poche frasi mozze, cercando Meg con la punta degli occhi. Meg volgeva di quando in quando il viso e gli sorrideva un po' astratta. Con l'intuito della femmina ella si andava foggiando su di lui, adattandosi alla sua

maniera, ai suoi silenzi: si faceva la sua donna; e a Rufino, che la sentiva sempre più vicina, pareva di bere in quell'occhiata un vino leggero ma che stordiva.

Intanto sorvegliando di quel santo che il vecchiotto largamente mesceva, gli si sciolse un po' la lingua, s'attentò a sorridere, a fissarli in faccia uno per uno quando parlavano, e a sottolineare di: già, ah sì, è vero, naturale!, i loro discorsoni; finchè, senza pensarci troppo per non perdere il coraggio, si scaraventò a domandare quello che gli stava a cuore.

— Meg? Sì! Ventiquattro anni. Buona figlia!

Ella storciva il capo per non mostrarsi a ridere: a Rufino pareva assai confusa.

— Eh! L'ultima di cinque.

— Cinque?

— Tutti laggiù, sposàti nel paese: quattro maschi come fiori! – e gli tesero stinte fotografie che egli osservò con tragico interesse, pensando cosa altro gli bisognasse sapere.

Quando udì un gemito – un pianto di gatto parve, ma era di bimbo che si destava nella stanza vicina – e Meg balzò via.

— Un bimbo? Di Meg? – Rufino sbiancò.

Ora ella ricompariva col piccino in braccio e lo cullava e lo baciava.

— Buono Ni', caro Ni'! Baby, dear, darling, oh! oh!

Il bimbetto paffuto e quasi gonfio pel grasso s'agitava, volle scendere, s'aggrappò ad una seggiola, si resse sulle gambette torpide, si guardò intorno esitante, poi, sorridendo a Fi', gli tese la manina perchè lo aiutasse al camminare.

I nonni e Meg erano in estasi. — Vi conosce! Che spirito! Che tesoro! — Rufino pareva una statua.

Allora i vecchi scambiarono uno sguardo d'intesa con la ragazza che tornò al suo posto.

— Due anni soli, sapete? Che grosso! Che amore! — si stremitava la vecchina che nel suo entusiasmo pareva avesse il solletico; e lo prese in collo, appallottolandogli il nasetto con la mano.

— Un nipotino — sospirò il vecchio — È orfanello, disgraziato!

— Eh, Gesù e Maria! — aggiunse la vecchina — Questo è figlio d'una figlia nostra — la più bella della casa — morta di parto laggiù. S'era maritata tanto bambina! Il vedovo proprio l'altr'anno s'è risposato. Ha fatto bene. E questo noi lo teniamo per amore. Lei, lei, Meg, che ne va pazza! Vuole tanto bene ai bambini!

— Che si può fare? — diceva il vecchio, allungando nella barba a corona il taglio della bocca in un sorriso di falsa umanità — Bisogna aver pazienza. Il mondo è fatto così!

* * *

Rufino fu di casa. Ogni giorno tornava alla casetta linda, ai vecchi complimentosi, a Meg che gli regalava i suoi sorrisi tanto

teneramente; ogni giorno più si sentiva sciogliere quel mutismo come un gelo che gli avesse impietrito la lingua, e ciarlava e spendeva il suo cuore così. Ne provava una voluttà intensa, ma non strappata come al tempo delle fughe sulla macchina vertiginosa, sì bene affettuosamente sommersa. Gli pareva d'essere figlio là dentro e fratello, e Ni' aveva trovato un vero papà in lui.

Ore di smorfiette e bacini e balbettii col bàmbolo sulle ginocchia, che gli ungeva di bava la faccia a furia di trascicarvi sopra i ditini, quasi cercasse cos'era tutta quella roba strana – occhi, naso, bocca – che si movevano ed erano vivi. Un gattino pareva che scherza col topo che s'è finto morto, poi di balzo lo ritenta, lo riafferra, lo riscopre vivo.

Risatine deliziose appena soffiate via dai labbruzzi e poi aperte a gola spiegata.... Gran galeotto quel Ni'! Perciò Meg era gelosa di Rufino e gli contendeva il pupo fra l'ammiccare dei vecchi, con certe mossette irose e giocose. Allora avveniva che le loro mani intorno al corpicciolo del bimbo si toccavano e si stringevano fino a farsi male e i due si guardavano, ella sbiancata, egli arrossato, sopra quella testolina bionda. Erano i momenti più elettrici della loro placida vita, che lasciavano Rufino annegato nel piacere eppure pudicamente ritroso.

Certe volte avrebbe quasi pensato che Meg li provocasse. Gli pareva, in quegli attimi, che la sua bocca fosse più sanguigna e crudele; ma quel brivido enorme che lo quassava non gli lasciava ragionare oltre. Perchè ella lo amava, si diceva Rufino. Infatti chi

se non una donna innamorata avrebbe fatto come Meg, una sera?

Quando egli scendeva per andarsene – che s'accendevano i lumi – ella contro il solito l'accompagnò sulla scala e lì lo tirò a sè con forza contro i seni erti e lo baciò sulla bocca: gli afferrò con le sue le labbra inerti e le succhiò e le bevve e le morse; poi gli si spiccò via presta e scomparve, lasciandolo più ebete d'un ispirato.

* * *

Finchè una mattina, il vecchiotto scese in bottega ed era un po' scuro nel faccione, tanto che Rufino sorpreso della visita ne rimase ancora più sgomento.

Sedettero e il vecchio fece: – Dunque?

— Cosa? – balbettava Rufino e pensava a un gran male che avesse fatto.

— Dunque la cosa si fa o non si fa?

Fu un lampo. Rufino avvampò.

— Ma io, io ve l'avrei chiesto, oggi, domani.... Perchè? Avete paura?

— Sono padre!

— Scusate! – s'umiliò il giovine. – Ero tanto felice che quasi mi passava di mente.

— Ah! Ah! — scoppiava a ridere il vecchiotto — l'amore! Bravo! Allora si fanno le carte?

— Che carte?

— Bel tipo! — si godeva Zi'.Fiore — Beh!... Le carte le faccio io.

— Fate fate tutto voi!

Il vecchio d'impeto lo serrò sul petto; poi l'afferrò pel braccio: — Chiudi bottega! — se lo condusse a casa e lo spinse in braccio a Meg ch'era alla porta, tutta bella, anzi più bella ancora e parata a festa per lui, per lo sposo finalmente dichiarato.

Fu un abbraccio che finì in lacrime di Rufino e in tanti bacini di Meg sulle sue lacrime. Poi venne la volta della suocera che lo strinse fra le braccia crollando il capo: — Benedetto figliolo!

Allora sedettero a tavola, ch'era già imbandita, e bevvero e pranzarono come mai generosamente avevano fatto. Meg sotto la tovaglia teneva stretta con la sinistra la destra di Rufino e mangiavano tutti e due con l'altra mano.

* * *

La sera tutti insieme andarono dai vecchi Protomartire a portare la gran nuova. Il babbo era così gobbo che toccava terra col mento e la mamma una botte sfasciata.

Rimasero sgomenti davanti al figlio così ben vestito, alla rumorosità dei suoceri, alla floridezza di Meg. Non seppero che

balbettare: – Siamo contenti! Siamo contenti.... – con un senso di soggezione improvvisa.

Che volevano quelli da loro? Sposare? Ma sì: sposino pure e li lascino un poco in pace! C'era dell'astio nel loro fare.

Tornando, due cose fecero ridere tutti: la pipa del becchino e la carnaccia della sua femmina; e Rufino per fare lo spiritoso più degli altri se ne prese gioco, come se quei due vecchi non li avesse mai conosciuti.

* * *

Gli ultimi giorni fu messo capo a fare serio e bene.

Meg dava qualche tocco ancóra al corredo di biancheria crosciante di pizzi inamidati e lo riponeva nel cassone di noce. Rufino le si avvicinava a volte, pudibondo e macchiato alle gote, mentre ella vi adagiava qualche nuova camicia uscita fresca dalle sue mani e vi spargeva su lo spigo; allora accosto al suo fianco egli sognava con gli occhi socchiusi il tepore del corpo di lei premuto al suo nel letto di nozze e gli pareva che, per lo spasimo, un colpo lo dovesse schiantare per terra.

Ella si volgeva a lui e carpiva con una occhiatella il tremore del suo desiderio: spesso gli strofinava il gomito contro il fianco, ridendo sottile.

Era una belvetta amorosa! E in quei momenti lo spaventava. Ma ella sapeva ch'era male e si ritraeva con una smorfietta vereconda e sdegnata, quasi volesse riprendere se stessa perchè troppo accesa. Oh se Rufino gliene era grato!

D'altronde aveva anche lui il suo daffare.

Era riuscito per gran fortuna ad ottenere in fitto – grazie ai maneggi del suocero – il piano superiore alla bottega: tre camerette anguste ma piene di sole, con le finestre tanto grandi che si bevevano la stanza d'un fiato; e le stava arredando con qualche mobilone dei vecchi – parte della dote ch'era tutta in masserizie – e qualcuno comperato di nuovo.

La cucinetta era graziosa davvero: Meg vi fece mettere le mattonelle lucide ch'era un bagliore, e i suoi rami vi lustrarono come soli.

La stanzetta da pranzo era più scura ed ebbe un divano vero, tutto rosso, e due poltrone scompagnate: in terra un tappeto giallo e nero.

Infine alle pareti Rufino appese Otello-e-Desdemona e Giulietta-e-Romeo, che Meg venne a contemplare – capolavori.

Ma nella vetrina c'era il meglio. Ed erano vassoi bianchi e celesti, istoriati di dragoni e chimere, boccali da vino rossi e gialli con la scritta *Salute*, e piatti e fondine con la storia cinese del giardino dal salice piangente: una mostra insomma che faceva venire la voglia di mangiare e bere lì per lì sopra la tavola tonda

di faggio, quando Meg vi avesse disteso la tovaglia dal monogramma a ricamo.

La terza camera però era quella cui silenziosamente più si rivolgeva la cura dei due promessi. Rufino vi ammucchiò nel lettone di quercia ch'era soffice come un ventre di gatto, ma cricchiava un poco se ti sdraiavi, le trapunte e i piumini; Meg le lenzuola fine; Rufino i tappeti a lato; Meg i cuscini di seta e i ninnoli sul cassettone, per farsi bella davanti allo specchio molato.

Terminò la vecchietta col dono di quattro tendine alle finestre. E il nido fu completo.

* * *

Tanto crebbe la smania di Rufino, quando tutto fu a posto e si aspettava il giorno, che avanti a Meg egli si sentiva sempre più turbato quanto ella gli si mostrava più calda, e giunse – guarda un po'! – a preferire di starle lontano.

Infatti a fianco di lei non connetteva più pensiero a pensiero: era tutto una vampa; discosto invece si placava e la diffusa felicità gli si ricomponeva nell'anima. Allora pensieri e pensieri ne nascevano limpidi come al tempo della fortuna e i ragionari se ne srotolavano con una indipendente necessità.

Usava egli appunto, quando aveva chiuso bottega, prendersi Ni' in collo e andarsene a spasso per la campagna. E una sera – era d'autunno e la pianura si faceva violetta all'orizzonte – egli si

trovò fra un campo pezzato di verde e di bruno e una vigna rossa che infradiciava, trascinando passin passino il bimbo per lo stradone polito. In fondo un colle tagliava lo sguardo, netto come una lama; sopra, il cielo scarmigliato di nuvole bianche covava quasi raccolto nel sopore il fruttificare della terra.

Il piccolo ciarlava – oh! ah! – batteva le manine e si ascoltava ridere, arrestandosi a un tratto con gli occhi sgranati a meditare; poi tentava una frenetica fuga per rimanersene appeso pel braccio alla mano di Rufino, il corpicciolo abbandonato, rovescia la testa con quegli occhioni acquei tremanti di benessere.

Fi' era commosso, tanto che gli pareva di suggerire nella sua stessa saliva un dolce amaro gusto di lacrime, di quelle che fanno bene; e cominciò a parlare a Ni' e gli diceva:

— Senti, Ni'? Senti tutti questi uccelli che cantano in ogni parte e fanno una musica che non finisce, fino al sole che ci piove sopra beato? Senti le cincie? I merli? Senti i tordi, senti! – Perchè cantano? – tu dici. – Cantano perchè si vogliono divertire? Perchè sono contenti e lo vogliono far sapere a noi che li ascoltiamo? Non ci credere, Ni'! Che ne sanno essi, bestiole? Cantano perchè ci hanno una nota in gola che, quando respirano il buon tempo, trema da sè. E allora perchè – tu dici – hanno quella nota in gola? Che trema pel buon tempo che deve venire? Che ci fa quella nota in gola? Chi ce l'ha messa? – Vedi, Ni'! Vedi che tu certe cose non le puoi capire.

Rideva il bimbetto che ora Rufino s'era preso in collo, mirando come la punta del naso gli ballasse nel parlare e come le labbra si atteggiassero a scoprire i grossi denti bianchi e la lingua movesse in qua e in là per foggiare la parola.

E avrebbe voluto con un ditino impedire quella irrequietudine strana; ma Rufino era di vena e non ci fece caso.

— Tu non capisci, Ni'; ma pensa! Pensa! Perchè c'è la terra con i monti e le valli e i fiumi e i boschi e i laghi? Perchè c'è questo cielo col sole e con la luna e con le stelle? E il mare? Ah, tu credi che ci stiano così per combinazione? O ti figuri che chi li ha fatti, se li è tenuti per sè? Ecco: vedi che sragioni! Per me e per te ci sono, lo sai? Per noi li ha fatti Iddio.... E tutto ciò che sta quassù è dell'uomo che se lo piglia: ma io Ni', io non lo pigliavo.

Tacendo sedettero sul ciglio del fosso e Rufi' cavò di tasca certe mele rosse e ne sbocconcellava gli spicchi pel piccino, guardandosi tutti e due con gli occhi umidi di felicità: Ni' che non sapeva il perchè di nulla, Fi' che credeva di saperlo intero.

* * *

Sposarono in un pomeriggio del glorioso autunno, fra due testimoni ridanciani e l'applauso sfrenato della ragazzaglia; e a notte la suocera lo spinse febbricitante nell'alcova della casa nuova.

Quando dallo spiraglio della persiana il sole lo punse dritto sulle palpebre come un ago d'oro, Rufino si scosse dal sonno: ancora tutto rapito battè le ciglia e si raccolse sul fianco, sospirando; ma il raggio girava e lo ferì di nuovo.

Rufino tentò uno scrollo più vivo e nel muoversi tra veglia e sonno – spossato com'era d'uno sconosciuto torpore – mentre i primi pensieri s'allacciavano nel calore del cervello all'ultimo fumo dei sogni, ecco avvertì al suo fianco una presenza, una forma.

E di colpo lo frugò la sensazione d'una donna affocata e discinta che se lo premeva sulla carne, d'un bacio succhiàtogli via da due labbra che sapevano di sangue e di sale; poi d'un crollo ebbro di furore e d'anticipazione, soffocando sotto di sè quel corpo elastico e rattratto; e infine d'un sorso d'immensa voluttà bevuto con la bocca cantante, e che gli schiarò l'anima e gliela respirò via, come liberàtasi intera: poi altro, ancora, ancora.... e un brivido gli solcò la schiena, gli torse le viscere, lo scattò fuori delle coltri, l'occhio proteso a cercare.

Lì alla sua destra un viso si porgeva – lei! Meg! – tutta bionda e scarmigliata, indolentemente assopita sotto un pingue arrotondarsi di coltri, con quel sorriso sospirato a fior di labbra – Meg!

— Mia! Mia! — egli tremava guardando e tutto gli tornava chi egli era ed ella era e l'amore per mesi nascosto e il timore dell'attesa e i dubbi, le speranze, i fervori; eppure, ecco, ella era lì davanti, donata a lui come nei sogni, e se egli tendeva una mano ella avrebbe sorriso amore, ella avrebbe parlato amore per lui solo!

Brancolò ansando con un sottile sudore sulla fronte. E gli parve tutto impossibile e vero.

Poi, ribelle al suo stupore, volle provare a se stesso che egli era veramente il re di quella regina bionda, la quale nel sonno gli appariva tanto dimentica e lontana. Sì! L'avrebbe desta, l'avrebbe piegata: voleva vedere la lacrima di quegli occhi. Ma un senso di soggezione tenerissima lo legava invece inerte al suo fianco, trattenendo il respiro.

Chi era egli? Chi era, per possedere quel dono di grazia, quella forma di giovinezza e di bellezza divina? Come aveva avuto cuore di toccarla? Come aveva osato alzare gli occhi a quegli occhi dorati? Chi gliela aveva offerta, gettata quasi in braccio, quando egli tremava d'inginocchiarsele ai piedi, sazio di timidezza e di stupefazione? Per quale inusata grazia ella era stata così pietosa da compatirselo accanto? Così santa da volerlo amare?

E non gli s'era lasciata come una signora: no! L'aveva chiamato, l'aveva voluto e baciato e morso, aveva gemuto e anelato

con lui, aveva allacciato la preziosa carne alla sua carne di miserabile, aveva allacciato la squisita anima alla sua anima di vagabondo. E che pazza ella era, che ardente nelle carezze ignote che ti fanno saltare il cuore in gola, che maestra d'amore appassionata e languida!

Ed ora tutto questo era suo, di Rufino: ora egli la toccava appena ed ella riprendeva da lui la vita per ridonargliela intatta fino all'ultimo respiro.

Una riconoscenza che non lo umiliava gli colmò di lacrime gli occhi.

Piangeva Rufino: piangeva chino su quelle palpebre cigliate d'oro, tutte soffuse dall'azzurra ombra della fatica d'amore; piangeva l'adolescenza infoiata e l'infantile terrore delle belle carni che Dio ha dato alle femmine per la bocca dell'uomo; piangeva lo smarrimento che l'aveva malato tanti anni davanti a tutte le creature del mondo, davanti a lei, la sua Meg, venuta di là dal mare con una volontà di salvarlo che non poteva essere umana.

E in quel pianto l'anima di Rufino vuotava ogni malsana incertezza, ogni oscurità paurosa.

Ormai la vita s'apriva a lui come una via solinga bagnata dal sole, per cui essi andrebbero passandosi i giorni dall'una all'altra mano come un continuo festone di fiori e aiutandosi al passo col sorriso. O certezza del domani! Famigliarità dell'ora fluente col sereno ritmo del respiro, ascoltando i pensieri che nascono da sè inevitabilmente. O vedere gli uomini e le cose trascorrerti a

fianco, così domestici e lontani! Ma piangendo in silenzio con tanta freschezza e grazia, Rufino sentiva che il calore che lo premeva sul fianco gli cercava il cervello stremandolo di tenerezza; e pure abbrividendo nel filo della schiena di strappare con foga le coltri e stringerlo ignudo quel regno suo d'oro e singhiozzarvi su – la bocca contro la carne bionda – si sentiva come uno che abbia bevuto del cielo e nelle membra e nello spirito abbia acquistato una leggerezza divina. E fu con tal senso di liberazione e con un certo umile orgoglio ch'egli le si serrò accosto e bevve dalle labbra di lei il primo balbettio del suo languido risveglio di sposa.

* * *

Possedere ed essere posseduto: ecco la felicità di Rufino Protomartire.

C'è chi nasce alla vita sulla via diritta e non ha che ad andarvi innanzi per giungere serenamente al suo fine; e pare che tutto il sole sia nato per schiarargli il cammino e che sia quasi la luce della sua stessa certezza.

C'è invece chi tenta e brancola nell'ombra, mentre crocicchi e viottoli gli sbucano avanti a ogni passo, indugiandolo a scegliere e a dubitare. Arriverà egli al suo fine, un giorno; ma tutta l'ombra raccolta per via sarà allora nella sua anima, amara, tediosa, profonda.

Pure, s'egli trovi l'altro e se lo faccia compagno, la mano nella mano, e se egli senta di potergli senza rimorso pesare a fianco come il pellegrino sul suo bastone, quanta ricchezza di felicità, quanta smemorata infanzia nella sua gioia di andare!

L'anima sua nata alle incerte ombre, abbagliata spasimerà di questa luce; la sentirà egli nei pori della sua pelle, nel flusso del suo sangue, nel brivido dei suoi nervi sonanti; l'arricchirà del suo spirito misterioso e fantastico; liricamente la rivivrà, prestandole la tremante bellezza che al mondo creano i convalescenti. E quanto più se quegli è compagna innamorata, che sa farglisi sentire sua cosa; e la certezza che gli dona non è che il sorriso del suo amore, ch'ella pare gli renda come se le fosse da lui venuta.

Ecco l'illusoria felicità di Rufino Protomartire.

Perchè egli era come il bimbetto che la mamma regge e nutre e fa savio della sua mano, ma che inconsciamente è certo, se un capriccio lo prende, che la sua morfina e il suo pianto la ridurranno atterrita in lagrime al suo volere.

* * *

Alzarsi dal letto ch'ella ti ha premuto a fianco e riscaldato della sua carne amorosa, ove ella ti ha voluto per abbandonartisi e la sua gioia è nata per la tua gioia, dalla tua gioia stessa; alzarsi ancora tutto morbido del suo contatto, mentre ella pare sogguardi, fra le lunghe ciglia e sorride a pena nel respiro; indugiarsi

al vestire, tutto preso della intimità della notte, che si perde ora eppure si vorrebbe portare nelle carni, via con sè come una dolce luce, perchè sull'anima ti pesa un senso di abbandono; poi quasi infrangere l'ultimo torpore, batterlo con schiaffi d'acqua fredda, con sferzate di luce chiara, là sul balconcino spalancato al giorno, e discendere in bottega al tuo lavoro, che ella ieri sera t'avrà rassettato e disposto con tre tocchi, lasciandovi il profumo delle sue mani.

Aprire il portoncino al primo fresco d'Autunno, ancóra pomposo e maturo di sole, e darsi opra attorno con volontà così chiara che crea le difficoltà e le spiana da sè nella facilità del gioco che viene dal cuore. Attendere ai clienti con la dolcezza che dalla vicinanza di lei ti nasce, come ella ogni poco di su ti si rammenta canticchiando. Ecco, e la senti vivere vicino: s'è alzata, si lava; viene giù lo scroscio dell'acqua azzurra, ventaglio orlato di bioccoli di sapone, giù nella via polita.

Poi ecco il trascinare delle ciabatte chiacchierine, ma così suo – di sposa languida e gaia – pel soffitto ch'è teso sopra il tuo capo.

Pensarla! Pensarla un po' discinta ancóra e lattea del sonno; poi che lustra, che netta per casa e si fa bella e arricciolata davanti allo specchio e dà gli ultimi tocchi alle pentole che borbottano in cucina.

E di colpo, come uno schianto, rompere lo scampanio di mezzodì.

Frettoloso incatenacciare bottega, salire in casa affamato, correre alla cucinetta dove il soffritto sfrigola e le spezie spandono intorno quasi un sentore sacro, e ridendo del suo riso ch'è il più dolce saluto, afferrarla alla vita, ora ch'è tutta fresca e rinata ai colori del sole, stringerla pazzo dopo tanta assenza e mescolare i baci sulla sua bocca soda.

Dopo, sorriderle a fianco sotto la luce del suo sguardo, di nulla beato, mentre ella ciarla e ti sospinge via alla tavola imbandita, ch'è le dà ingombro – gran massaia piena di faccende! – e sedere avanti alle stoviglie lucide dove ella ti serve con cento lezi come il suo piccolo re.

Ecco i piattoni istoriati di chimere, colmi di buona vivanda troppo condita che si trangugia con ansia, quasi che la fame ti soffocasse, e bere a gran sorsate nel boccale rosso e giallo in cui ella t'ha versato il vin santo dei vecchi – Ricordi? Quello di allora!

E un largo benessere aprirti alle ciarle innocue, alle graziette un po' indolenti, nella pigrizia del digerire, l'uno accanto all'altro sul divano rosso, dopo ch'ella ha fatto sparire tutto di tavola e v'ha posto i fiori nel bicchiere da cui scintilla un'occhio di sole. Fumare la sigaretta ch'ella ti ruba mezza – gattina! –; talora, ahimè, fare del giorno notte, perchè ella ti si preme sul petto, incavata nel grembo ad accoglierti, ma a gola rovescia sospira: no.

Quindi giù ancóra, mentre ella attende a ricamare o va a ciarlare dai vecchi e a fare certe spese; e portare via con sè, con qualche trasciato indugio per le scale, quel delizioso fumo del cervello, quella smemoratezza tiepida che ti s'accompagna con l'aria del pomeriggio d'autunno e che ti fa sentire le cose vicine a te nel tuo stesso spirito di languore.

Affrettare la sera in piccole faccende: ecco, e respiri largo. L'ombra viene giù vertiginosa, quasi a picco dal cielo.

Il convento di Santa Chiara: ten, ten, ten....

Il convento di Santa Agnese: tintin, tintin....

Le comari per via, lo scialle nero in testa – e paiono rondoni – ciabattano tutte in fuga verso chiesa.

* * *

E via! È l'ora di tirare il catenaccio cigolante sul portoncino color verde ramarro e di bersi il cielo novamente fresco con l'anima liberata nella compiacenza del lavoro finito.

Quattro passi dai vecchi, un bicchiere, due ciarle; talora quattro passi a braccetto, fuori Porta Oria, un altro bicchiere, altre due ciarle.

Poi ella ritorna ad allestire la cena; ma egli s'indugia quasi sempre col piccolo Ni' sulle ginocchia e gli racconta la sua felicità.

Quindi, fatto ancorà più fresco da quella infantilità che lo commuove e gli fa presentire la consolazione della paternità futura, ma vie più arrossato dai desideri nascenti con la sera, risale in casa e sbarra la porta come se un misterioso travaglio si prepari, di su, per la notte. Ricco di questo segreto e quasi circo-spetto scivola allora a sorprendere la sposa.

La sera ella è folle: pare che tutto il buon vivere che la fa serena il giorno, a notte le dia alla testa come il vino agli adolescenti. Ne racconta storielle! Ne sgrana risatelle tutte languide in gola! Parla anche in *iff* e in *off* perchè egli ne rida.

Rufino perde coscienza.

La cena è dieci volte interrotta; una sera si sono rincorsi intorno alla tavola, tanto ella ne aveva fatto un bimbo incapricciato a furia di mostrargli la ruota sotto il naso, finchè non s'è abbandonata di sfascio sul divano, premendo il gran ridere nel petto con le mani.

E poi.... e poi chi può dirlo? Rufino non lo sa. Lo sa Meg forse, che gioca con lui come con un gattino e lo fa tremare e spasimare dentro l'alcova, nel gran letto dove lo ha trascinato senza che se ne sia accorto. E così morire, rinascere, rimorire, senza più senso della terra e del tempo.

Questa era la felicità di Rufino Protomartire.

E la felicità rende i giorni eguali.

* * *

Un mezzodì Rufino balzò su per le scale, affamato com'era di rigodersi l'ora di pace; ma si fermò di botto sull'uscio della cucina, vinto da una enorme soggezione: e per un attimo non gli parve più casa sua. Meg era lì innanzi tutta linda, governando le pentole e i tegami, ma reggeva Ni' in collo e il bimbo come un padrone scompigliava con le manine i suoi riccioli biondi.

Rufino non fiatò, non entrò. Meg – che s'era vòlta – ne aveva sorriso fra sè, poi gli aveva spinto incontro il pupetto barcollante pel grasso, che gli apriva le braccia con un largo sorriso di saluto.

— Di' ciao allo zio! Di' Ciao, Ni'! Come dici?

Il bimbetto faceva *tio tio* e apriva e chiudeva le manine.

— Che bella visita, eh?, fa Ni' allo zio! Fagli caro, fagli caro....

Come Rufino sgranava gli occhi, inerte, Meg riprese il bimbo in collo e s'accostò allo sposo, cingendogli con l'altro braccio la vita; lo baciò a lungo morbidamente; poi con mille lezi: Sai, Rufi'? È venuto a trovarti, sai? S'è invitato a pranzo da te. Che gli dici, Ni', allo zio? Fagli feste! Fagli caro!

Rufino cominciò a sorridere perchè il pupo s'era inserito sotto il suo sguardo così poco amico e pure continuava a carezzargli la guancia ruvida con la manina, atteggiando gli occhioni a un melanconico stupore.

— Caro – gli disse – caro Ni', a trovarmi sei venuto? – Lo prese in braccio e Meg vezzeggiava con la testa arricciolata fra quella opaca e aguzza di Rufino e il capino di passerotto di Ni': una carezza a quella, un bacio a questo e il sorriso ritornò a tutte.

Anzi Rufino ospitò Ni' come un signore e contese con Meg per imboccarlo, come spandeva la pappa sulla tovaglia, e gli fece tanti discorsi cui il piccolo, ripresa confidenza, rispondeva con tutti i monosillabi stentati del suo linguaggio di uccellino.

E Meg li illuminava del suo sguardo, sicchè Rufino sentì un nuovo gusto del suo benessere, una tenerezza non mai provata.

Poi, quando sedettero tutti sul divano col piccolo fra le ginocchia; quando, dopo le risatine e i giocarelli, questi s'abbandonò al sonno contro il seno di Meg ed ella si strinse allo sposo a gota a gota, gli parve di riconoscerla nuovamente, non sapeva se più molle di carni o più indulgente d'occhi, con una luce che mai vi aveva veduta e quasi più ricca d'ombra e d'umanità più sofferta: nè sapeva spiegarsi come ciò fosse.

Ma quando Meg, premendogli la mano sulla mano, gli sorrise negli occhi: — Al nostro, Fi', ci pensi? — tutto gli si rivelò in uno schiaro.

Aveva visto per la prima volta in Meg la madre di un atteso.

* * *

Da quel giorno l'amore di Meg gli apparve più affettuoso, quasi materno; ed egli imparò a riamarla di questo amore.

V'è forse una pesantezza indolente nel nuovo vivere dei giovani sposi che si conoscono e si risparmiano, ma un maggiore

riposo dell'anima, un intendersi semplice e ragionato, gli occhi negli occhi.

La carezza di Meg parve allora indugiarsi con una consolante morbidezza sulla fronte di Rufino; il contatto stesso di lei lo illuminava di semplicità, perchè un nuovo pensiero ch'essi tacevano nelle loro amorevoli confidenze, ma che era sottinteso in ogni atto della intimità nuziale, ormai li legava: un pensiero di alleanza, più fermo del desiderio che aveva allacciato i loro corpi nella recente luna di miele, come di coloro che collaborano ad un buono e nobile lavoro e s'intendono senza parola tanto esso occupa la loro vita e tutto il loro breve mondo.

Oh conciliata vicinanza di spiriti nelle pacate sere del primo inverno, stretti al camino con tutta la carne che pare volersi raccogliere dentro la vampa del fuoco familiare! Ella cucendo o ricamando, il succhio della saliva di tratto in tratto ribevuto fra le labbra compunte; egli leggendo faticosamente – mai gli era stato facile, ma s'ingegnava adesso con passione, già ch'ella era tanto più brava di lui – un innocuo libriccino che aveva comperato ad un carretto della fiera: – «Storia dei miracoli dei Santi».

A volte rideva fra sè, ad occhi bassi, per la sconsideratezza di certi Mártiri. Gli pareva che si esponessero a un fiasco sicuro. Quel loro Dio era troppo buono: li salvava sempre a puntino! E nel suo ridacchiare sembrava spuntasse la nativa incredulità del paesano della sua terra, che pensa a Dio come a una cosa enorme e lontana che neppure col pensiero tocca noialtri vermi; ma in

verità si nascondeva pudicamente – per un senso di malessere, quasi fosse cosa di fanciulli e che non si doveva lasciar carpire agli occhi di Meg sempre perspicaci e vicini – una piana commozione per quella forza dello spirito che vince le pesanti forme del mondo, per quel «maraviglioso» che è la lirica delle anime piccole.

Sogni tenerissimi celava quel riso, visioni di terre lontane.

Anzi il supino benessere di quello stare lo induceva sempre più alla ingenuità della sua stupefazione: allora il sorriso era ribevuto dai grand'occhi invagati e Meg li coglieva intenti all'intrico delle vampe del caminetto come se dovessero crescerne figure. – Poeta! – Poi con una ferma carezza lo riconduceva al suo libriccino. Una risatella, uno sguardo d'accordo e ancora il silenzio, l'inerte pace invernale: pace non sterile, pace che matura la vita.

* * *

Da giorni Ni' stava con loro a pranzo, a cena, ora anche a dormire dentro la culla di vimini tutta guarnita di nastri fiammanti, ch'era stato augurale dono di nozze d'un vecchiotto compare della sposa.

È vero! La culla era lì pronta, quasi aspettasse colui che non si dava ancora la pena d'annunziarsi al mondo, ed era ben giusto

che intanto vi dormisse Ni', quando alla sera cascava bambolone da tutte le parti.

Durante la giornata, le sue risatelle, i suoi gesti, le sue parlate di bimbo sano che sente intorno ai suoi passi l'affetto della famiglia, pareva inducessero Rufino alla pacata compiacenza della paternità, dessero quasi il tono a quel suo nuovo amore, illudendolo che l'atteso fosse già lì, bello e vivo, dopo avere lasciato di sè un po' stanca ma dolcemente liberata la madre.

Ma via via lo prese un oscuro rimorso di tanto bene prodigato a un intruso, rubato al figlio vero, e pregò intensamente, a suo modo, perchè l'atteso si movesse alfine nel grembo di Meg e la ripigliasse tutta a sè geloso.

Avrebbe voluto chiederle – quando? – Ma non s'attendeva. Certo ella ne avrebbe riso.

Così fu tempo che Ni' non visse se non in braccio a Meg o aggrappato alle sue sottane, strillando incapriccito. E Meg era la sua schiava felice, poveretta, perchè il bimbo era orfano – ella ripeteva per scusarsi davanti agli occhi inquieti di Rufino – e chi non ha avuto madre finisce che gli si guasta il cuore.

Ma via! Tante volte avrebbe potuto essere meno pronta a quelle bizzze, a quei capricci cattivelli. Che! Lo cullava, lo baciava da vera mamma.

— I denti! – diceva pietosa. E Rufino ogni giorno di più s'ingelosiva di quell'amore che era rubato al suo amore.

Poichè il bimbo nel suo malessere si faceva cattivo contro Rufino: non voleva ch'egli lo toccasse, non voleva ch'egli toccasse Meg. Una volta ch'egli la baciava, lo respinse con le manine protese, strillando:

— No! via! — Se no, lo guardava e guardava con due occhioni inquisitori che pareva s'impicciolissero in due punte maligne e Rufino ne era sconcertato.

Chè se lo prendeva in braccio per vincere tale ripulsione strana cui non voleva indulgere, facendosi una ragione di quel male e della pietà che si doveva all'orfanello, il piccino si dibatteva e fuggiva a Meg, fissandolo con occhi traversi.

Meg allora lo rimproverava piano amorosamente: — Non si fa così allo zio! — ma rideva a vedere la faccia di Rufino.

— Sei geloso, di' la verità!

Invece Rufino protestava e si sforzava di sorridere.

Alla fine un amaro rancore lo prese. Se Ni' dormiva, Meg si faceva così tenera con lui! Pareva volesse moltiplicargli intorno il suo amore, per consolarlo del perduto. Quando invece il bimbo era desto egli si sentiva dimenticato, nè aveva lo spirito d'unirsi a Meg, ai discorsoni insensati ch'ella faceva al piccolo, ai suoi scherzi, alle sue moine, per partecipare in qualche modo agli affetti di quella famigliola posticcia, per sentirsele almeno non estraneo.

— E che sarebbe — pensava — se già il mio fosse nato? Quello solo? Quello vero?

Così una sera ebbe forza di dirle – voleva essere in tono di scherzo, ma fu con commozione e con ira: – Tu lo rubi ai vecchi, Ni’! Li lasci sempre soli! Riportalo a loro!

Meg, senza parola, a labbra strette, prese il bimbo in collo e lo portò da sua madre.

* * *

Ritornò ch’era l’ora di coricarsi. Sotto lo scialletto nero in cui s’era ravvolta, il suo viso apparve pallido e fermo con una fissità d’occhi che aggelò Rufino, come egli, rimasto accanto al fuoco, s’era felicitato nel frattempo della piccola vittoria che gli pareva enorme, e ancora rigustava il buon momento in cui aveva parlato.

Non sedette con lui. Rimase immobile davanti al caminetto, quasi che tutte le membra le si fossero ad un tratto irrigidite, rendendola più alta e snella; nè gli volse l’occhiata ombrosa che ogni sera era la parola d’invito del suo amore.

Rufino sentì il bisogno di reagire contro una inerzia soffocante che gli premeva l’anima: un timore di abbandono e di solitudine. S’alzò. – Hai sonno? – le chiese a mezza voce.

Era la frase che li scuoteva ogni sera dal torpore della veglia d’inverno, a ciocco sbracciato. L’uno la sussurrava prima, alzando la fronte dal lavoro; l’altro si scuoteva, batteva le ciglia dolce-

mente: si sorridevano, s'alzavano. Meg prendeva il lume a petrolio dai grandi festoni di carta velina azzurra e fra l'ombra e l'alone di quella luce familiare lasciavano il riverbero del caminetto, pigramente s'avviavano verso l'alcova.

Si separavano freddolosi, ancóra quasi celandosi i primi giorni, poi con qualche parola, da che l'intimità s'era fatta più spoglia.

Ed ecco ella insinuava sotto le coltri la gamba rotonda, abbrividendo pel fresco, poi dentro, in un balzo molleggiante, affondando nel giaciglio e rannicchiandovisi tutta con una risatella serrata. Egli pareva intricato fra legacci e bottoni, poi finalmente si volgeva a lei che lo chiamava con gli occhi sgranati: tutt'occhi anch'egli si spingeva a lei, si trascinava a lei, allacciato alle sue braccia che gli si tendevano amorosamente, si premeva a lei tutta calda, fremente appena al frescore delle sue ginocchia puntute che le si spingevano accosto.

Si riscaldavano così, tacendo, con una tenera bontà, con una riconoscenza commossa per la sana gioia della vita; ed ecco egli attentava un bacio, una stretta, ella rideva rideva.... poi, rovescia, scoprendosi mezza, si gettava a soffiare sul lume.

* * *

Quella sera ella procedette decisa nell'ombra, senza cercargli gli occhi. Rufino sbiancò, ma non volle credere ancóra al suo

timore; prese il lume e la seguì, mentre un singhiozzo gli nasceva in fondo alla gola.

Ella al suo capezzale già si spogliava svelta, strappandosi quasi le vesti di dosso, e Rufino si fermò davanti a lei, colpendola in pieno col getto della lampada.

— Meg!

— Che fai? Sei matto? – ella rise freddolosa.

Rufino sconcertato posò il lume e se ne venne al suo capezzale. Non capiva più. Era adirata? E rideva? Perchè? Si spogliò ancora più goffo e sconcertato del solito, temendo ch'ella lo guardasse. E lo guardava, calma, dal letto, come una donna senza sorriso che si conduce a letto dalla via.

Poi le si coricò a fianco d'un balzo e si volse, interrogandola con gli occhi.

Era inerte e lontana. La breve speranza, che l'aveva illuminato, si spense. Pure egli non volle ancora credere e tese una mano al tepore di lei.

— No! – gemette ella – sono stanca.

— Stanca? – si spaventò Rufino.

— Ho mal di capo. È tutt'oggi! – sospirò, fresca come una rosa.

— Buonanotte – gli si volse, dandogli un freddo bacio, cui egli non seppe rispondere; soffiò sul lume; si rannicchiò discosto respirò immobile fingendo il sonno.

Rufino rimane immobile nel buio: muoversi gli sarebbe una angoscia. Non sente più neanche la calda forma di Meg a lato, nè il suo respiro, tanto è remoto: nulla! Ecco, Rufino è solo.

Come potrà dormire? Ella forse già dorme tutta per sè. È solo! E ogni felicità se ne va, ogni fortuna, se lei può vivere così divisa da lui.

Rufino si commuove della sua tristezza. Non era vero, le carezze, i baci, l'amore! Non era vero. Appena un'ombra è sorta fra due anime, ed ecco la solitudine.

Che è egli nato a far dunque in questo mondo, se tutti lo lasciano in un canto della strada, come un poverello con la mano protesa? Se tutto ciò ch'egli ama se ne va senza un soldo d'amore per lui?

Davvero egli non ha nulla al mondo, fuorchè il suo dolore. E non c'è Dio che se ne rammenti! Ah, ma ciò non è giusto: egli non lo vuole, non vuole....

Rufino si dibatte oscuramente, preso in quell'incubo.

— Che devo fare? Perchè mi perdo così, se uno non mi dà la mano per mostrarmi la via? Perchè tremo come un cieco? Eppure tutti sono così lieti, così franchi: sanno così bene quello che si deve fare. Lei, Meg! Lei! Ah, che hai fatto, mamma, che m'hai messo a vivere così! Meglio era morire bambino. E Meg? È stato

dunque un inganno? Dov'è l'amore? Dov'è il suo cuore? Chi lo vede? Buio, buio....

Ecco, Rufino piange. Piange in silenzio, con tutto il pudore della sua infinita angoscia, con tutto l'abbandono della sua piccola anima di mendicante; poi si dispera del suo pianto, e singhiozza: il suo dolore si fa affannoso, incompasto, enorme, come ogni dolore dei deboli.

E intanto una speranza gli nasce, perche Meg s'è mossa a fianco.

— M'ascolta! M'ascolta! Non mi lascerà piangere così! — E ancora più egli singhiozza, ostinato come un bimbo bizzoso.

Ma la mano di Meg lo cerca, lo trova: — Rufino, che hai? — Nulla! Non le risponderà.

Ma Meg si preme a lui. Oh consolazione delle sue braccia ignude intorno al collo! Consolazione della sua bocca che lo bacia!

— Rufino! Di'!... Che hai?

Egli si allontana, vuole respingerla.

— Perché? Che fai? — e gli s'abbraccia fitto — Ti dispiace? Ch'io stavo male? Davvero?

— Sì! — prorompe Rufino — Sì, Meg, sì — e l'ha ritrovata la sua felicità, la sua certezza e l'incatenata convulso sul petto perchè non gli sfugga mai più. Come, come aveva potuto pensare così? Lei, Meg, il suo tesoro! Pazzo! Era stanca, poverina; era stanca e

aveva male al capo. Vorrebbe dire ogni sospetto ed esserne perdonato; ma ha vergogna, una tenerissima vergogna. Ora ella, proprio ella, lo consola:

— Ma vedi? È passato. Non ho più nulla.

— Ah Meg! Dimmi la verità? Non senti più nulla davvero?

— Bambino!

Ormai egli conosce il prezzo della sua felicità e quando, dopo due giorni, Ni' ricomparve in casa — Che vuoi? Quando non ci sei tu, mi sento così sola! — caro e feste per primo gli faceva!

E riebbe l'antico amore, ma una oscura amarezza ne lo rendeva più avaro.

* * *

Cadde l'inverno: precipitò quasi dal cielo bigio e liquefatto in cumuli candidi sul mare scompaginato dei tetti; s'appollaiò in blocchi di neve sui camini erti, sulle torri, sui campanili; impolverò di rabeschi le mura; colò in cannelli, in grappoli, in cascatelle di ghiaccioli dai pèrgoli, dalle finestre, dalle gronde; ammantò di frange le fontane; affollò le vie del suo pulviscolo morbido, delle sue specchiere di ghiaccio, dei suoi rigagnoli vischiosi.

La sizza s'infiltrò maligna, radendo il naso ai passanti, schiumando per l'aria la neve recente, sbioccolando e mulinando quella che durava giù lieve.

Le orme si stamparono enormi e nere per via. Poi la sera seminò tanti occhi gialli nell'ombra vaporante dagli strati del biancore; l'ultima vita si raccolse dietro le finestre, incantata, e specie le donne e i bimbi — la fronte contro le vetrate — si sentivano prigionieri.

Rufino no. Dopo cena, si rannicchiò presso il caminetto come dentro una carezza di amante; aprì sulle ginocchia le sue storie dei miracoli dei Santi, poi alzò ancora una volta gli occhi, prima di abbandonarsi ai sogni.

Meg cuciva una camiciola per Ni', un po' discosta da lui; ma con le ginocchia toccava, pesava quasi sulle sue ginocchia, come imponendo loro la propria agevole fermezza. Tutto il suo volto, diffuso nella felicità tremula della luce del fuoco, pareva sorriso.

Ni' le si era assopito in grembo, disfatto nel corpicino troppo grasso dalla pesante necessità del sonno: le gambette rovesce, quasi sconnesse, le braccine ricadute in parte, come veniva, con l'indifferente abbandono di chi preme di sè una cosa fatta sua.

Rufino era discosto. Inghiottì golosamente un succhio di saliva. — Il mio bimbo non viene. — Guardò Meg tranquilla. — Non verrà!

— Che fa? — si riprese, chinando gli occhi al libro; ma un brivido lo corse, non seppe se per un ultimo filo di freddo che la vampata del focolare gli cacciasse via dalla schiena, o per un ultimo virile rimpianto che s'annegasse per sempre nella tiepida viltà della sua vita, annullata così per non soffrire.

È arrivato al paese, la mattina, un giovanottone di laggiù – da quella terra di là dal mare. L'hanno veduto saltar fuori da un carro, fradicio di nevischio, con la camicia a righe turchine aperta sul petto e un giacchetto da cacciatore: il cappello a larghe tese se lo ciondola in mano.

Mostra la faccia martellata nel bronzo, una siepe di setole color paglia dritta sulla fronte e certi occhi chiari che pare non debbano vedere.

L'hanno guidato in bottega da Rufino, fra una cagnara di monelli.

— Meggy! – reclama, buttandogli aperta la palma davanti al viso. – Meggy! – E pesta sul piantito gli stivali sudici di neve.

Rufino se lo guarda tutto smiracolato: quel nome l'ha fatto trasognare. C'è un altro uomo sulla terra che pretende Meg? Non la chiamerà! Mai! E gli cresce un'ira fredda e sorniona.

Servizievole a un tratto, con un sorriso da prete, si fa avanti, rompe la folla col braccio e se lo tira per la manica fino alla porta di Compar Fiore: l'altro si dondolava in un passo da marinaio.

— Vuole Meg! – dice in fretta, a pie' della scala.

I due vecchi sgranano tanto d'occhi e subito si fanno in cento sorrisi: uno per parte l'hanno preso sottobraccio e se lo portano su, ciarlando tutti come gazze in quella lingua dell'altro mondo.

Rufino torna a bottega con le braccia abbandonate, come se gli avessero calato una mazzata sul capo.

— Meggy! Meggy! — e rifaceva quella dura voce, buttando i passi in parte: poi si fermava muto in mezzo alla strada, le gambe che gli fuggivano di sotto. Gira di qua, gira di là, fa scorrere una ruota sul telaio, allenta due viti, tira una martellata a un parafango incartocciato. Niente! Chiude bottega, come se fosse lutto, e se ne sale a casa. Meg intanto — se l'era immaginato — s'era messa alla finestra; ed ecco s'accosta anch'egli, il collo teso avanti, la mano nella mano, quasi si tratti di cosa di riguardo.

— Guàrdalo, quel giallone! Si sporge dal balconcino di Compar Fiore e le fa' segno, ridendo con quella mostra di denti di cavallo. Ride Meg! Ride nelle cento fossette della faccia invernagliata e si preme le mani sul seno che le va su e giù.

Come s'è volta, Rufino abbassa gli occhi: quello sfarzo di buon sangue l'avvilisce.

— Jimmy! È arrivato.... — grida Meg afferrandogli il braccio — e non me lo dicevi! — Dà un balzo nella stanza. — Nì?! Dove sei?

Sembra dissennata per la gioia, s'afferra il bimbo in collo e si dà tre tocchi ai capelli, con le dita.

Rufino, a capo basso, chiude l'uscio a chiave e se la mette in tasca.

— Pazzo! Che fai? Jimmy! Mio cognato. — E una risata lo intontisce.

Ora anch'egli incomincia a ridere fra sè, vergognoso; poi alza gli occhi, la guarda appena così gioconda e non si tiene. Casca a sedere di sfascio sul divano in una risatona singhiozzata che lo consola.

— Vieni! Vieni giù anche tu! Svelto!

Gli ha tolto la chiave, apre e lo trae con sè per mano. Quando sono sulla soglia, lo scruta in faccia, imbizzita.

— Rufi?! Ma che hanno da dire, che piangi?

— Ridevo. — balbetta Rufino.

* * *

Si sono abbracciati, ma di cuore, in cima alla scala e l'americano continua a battere familiarmente la destra sulla spalla di Meg, accesi in viso come due ragazzi; poi s'è rivolto e ha stretto le mani a Rufino, facendogli risentire tutti gli ossicini accavallati. Ora s'è preso Ni' in collo e a udirli discorrere quanti sono, a Rufino sembra una uccelliera.

Meno che per lui, per tutti è un gran riposo quel ritrovamento, lì intorno al tavolo bevendo il vin santo, perchè si vede che gli vogliono bene e che l'arrivato ha per loro gli occhi franchi d'un figliolo. Ecco accende un sigarone e soffia in alto, sopra la testo-

lina di Ni' che a quel fumo s'era messo a piangere. Anzi si direbbe davvero che il bimbo sopra quelle ginocchia non si senta a casa sua: si dibatte, vuole scendere e si rifugia fra le gambe di Rufino, che ne è intenerito. Macchè, l'altro se lo ripiglia di peso, lo culla, gli fa boccacce, lo fa saltare a cavalluccio. Già si sa, i bimbi sono così: amici di tutti come il cane di casa.

— È figlio suo, Rufi' – dice Meg a un tratto, che lo guardava sottocchi e gli ha letto il pensiero: allora Rufino china il capo sorridendo, capacitato.

— Dice che ti ringrazia che l'hai tenuto caro. Sai che aveva risposato? Ora s'è diviso: ha fatto divorzio. Povero Jimmy, quante ne ha passate!

Intanto Jimmy gli tendeva la mano, abbracciandosi il piccolo al petto.

— Senti! Grazie ti dice!

Bisognò che Rufino si risentisse crocchiare le dita nella stretta generosa dell'americano, arrossendo di confusione fino ai capelli.

— L'americano, il figlio, il divorzio.... Che cose! Che cose! – e scuoteva il capo come se fossero gran maestri di quel simpatico scavezzacollo ch'è certe volte il destino.

Attenti che adesso Jimmy parla forte e commenta con qualche manata sul tavolo!

— Dice – traduce la vecchina, che pare sempre sulle mosse di scappar via, tanto è piena di solletichi, – che in America hanno

trovato una scoperta da fare quattrini a sacchi e l'ha portata qui al paese per farci arricchire quanti siamo!

— Basta! — postilla Rufino sottovoce — Io non gli dò un soldo.

— Che múgoli? — lo scruta Meg. — Aspetta! Sta a sentire.

— È una macchina, dice, che le fotografie ci girano dentro: è fatta come una lanterna magica e sul muro si vede la gente muoversi viva viva. Si chiama cinematografo, dice.

— Pensa! — postilla Meg. — Se affittiamo una sala con le panche — fatti conto un teatro — si dà spettacolo e tutti pagano il biglietto. È un affarone.

— Secondo! — balbetta Rufino. — E i soldi per la sala chi li caccia?

— Noi — afferma Meg pacificamente.

* * *

Chi s'era immaginato Meg così faccendiera? Aveva avuto la faccia franca — siccome non si raccapezzava un locale in tutto il paese — d'andare a ciarlar con la Badessa del Convento di Piazza: tenevano certi magazzini a pianterreno e un oratorio con un corredo abbandonato, che serviva di legnaia alle suore.

Rufino dalla soglia del parlatorio vedeva Meg contro la cancellata fare segni cabalistici davanti alle vele bianche d'un cufione sororale che prendeva il vento di parte, come se accennasse

di no, ma, se fosse possibile.... Meg allora complicava i suoi scontri, finchè s'aprì una porticciola ed ella vi sparì dietro.

Si scorgeva attraverso la cancellata un corridoio con a lato tante finestrelle e in fondo una croce nera: c'era un respiro di pace e di morte, quasi la morte fosse un delicato fiore che desse profumo.

Ora giungevano voci femminee, con una sonorità lontana, come sbiadite dall'aria; un passo ritmato scandì il silenzio: comparve una veste bianca, un volto di perla, un'ala di candore inusitato.

— Deo Gratias!

Rufino chinò la fronte e non rispose: i passi sminuirono in fretta. Ma già Meg ritornava con la Badessa, ciarlando in confidenza; si chinò a baciarle la mano e uscì affianco a Rufino. Intorno alla vecchia che s'allontanava nel corridoio le suore si gremivano come uno stormo d'uccelli di mare.

— Lo teniamo! – sorrise Meg.

— Cosa?

— Il coretto! Anche le monache si divertiranno che nessuno le potrà vedere.

* * *

Non vi dico fra l'americano e Meg quel che non seppero inventare! Fu aperto il portone sulla piazza e adorno di frasche e

di lampioncini cinesi, mostrando in cima la scritta – *Cinema* – dipinta sopra una striscia di tela chiara; dentro fecero costruire una baracca di legno: c’era il posto per chi vendeva i biglietti a traverso un portellino, l’adito per la gente, e in cima come un castelletto il camerino per l’operatore, da salirvi con una scaletta. Lassù avevano portato la macchina – svincolata da Rufino alla stazione – e i fili della corrente elettrica, per raggiungerla, corre-
vano in fascio sopra l’ingresso.

Con l’aiuto di cinque o sei ragazzettacci il coretto era stato intanto trasformato in una sala, a furia di bandiere tricolori e di frasche verdi lungo le pareti; seggiole e panche messe in fila facevano platea come al teatro e in fondo un gran telone quadrato ricopriva l’altare.

Il roccocò delle modanature e degli stucchi sbucava d’ogni lato fra i rami e la carta velina, trionfando nel soffitto a volta gremito d’angeloni che parevano biòccoli di panna e ciccio di ricotta paesana. E fra le bandiere s’aprivano nel muro tante finestre difese da una griglia fitta fitta, dove Rufino – quando vi entrò che tutto era pronto – cercava con gli occhi le monacelle.

Rufino era poco convinto. Gli avevano fatto cavar di tasca quasi la metà del suo gruzzolo – molto se n’era andato per le nozze e poi, così a spizzico un poco per giorno. D’altronde, poveraccio, che poteva fare? Meg ogni volta lo assaliva come una furia: lo stringeva con le spalle al muro, contenta solo quando lo vedeva basire.

— Dammi cinquecento lire. Subito! — E un bacio qua — quando le aveva avute.

Pel resto poteva proprio essere la sposa del primo che passava per la strada! Ogni sera cascava dal sonno.

— Domani! Domani! Dio mio, come puoi pensare a queste cose?

— Già — borbottava Rufino. — Come se questo non fosse il meglio! — Il meglio era invece ciarlare fino a mezzanotte o l'una con quell'americano, nella sua linguaccia del diavolo inventata a posta per farlo dannare.

Ora poi mangiavano sempre in casa dei vecchi perchè Meg, fra tanto daffare, non poteva curarsi di cucina. Jimmy sedeva nel mezzo con Ni' sulle ginocchia; Meg a lato rossa rossa in viso, che si spendeva in discorsoni; i vecchi uno per parte, che s'incantavano di tanta eloquenza; e Rufino in un angolo si mesceva un bicchierotto, poi un altro, poi un altro.

Beate loro, quelle monacelle!

* * *

Fu l'ora della prova. In sala non c'erano che Meg, Rufino, i due vecchi col piccolo e quei ragazzi che avevano dato una mano. Jimmy armeggiava nel suo sgabuzzino.

Ed ecco un lampo di luce scocca attraverso l'aria segnando un disco argenteo sul telone. Si sente che la macchina sgrana un meccanismo di ruote con un rodio di macinino.

Compare una scritta:

ROBINSON CRVSOÈ

Ragazzi miei, che cosa! Si vedeva la gente andare e venire: parlava, strillava, piangeva e non si sentiva niente! Prima era una faccia grossa come la luna, con due baffetti incaramellati, un nasaccio a piva e certe borse agli occhi, da canaglia, ma da canaglia! Poi la faccia partiva come un treno diretto e vedevi che ci s'appiccicava il busto con un vestito da tiranno delle marionette, un pistolone, Una scimitarra da saracino, un paio di mezze braccia che si sfilavano per incanto e diventavano intere; e così le gambe con gli stivali a tromba: tutto camminava, eppure stava fermo.

Ecco: una fanciulla s'avvicina. Cos'è? La macchina allenta. Vedi una punta di naso – una fronte – una testa di donna – un corsetto con quei maniconi delle bisnonne – i maniconi stirano due mani che s'attaccano al collo del brigante – i nasi s'avvicinano – si toccano: tutto come se quei due pupazzi si movessero a scatto di molla!

E via!

Ora s'abbracciano e si guardano da uomo e da donna per davvero. Ma che c'è? Cosa succede? Sembrano presi dalla furia,

si tirano, si lasciano, scappano, ritornano, rimbalzano via come due palle e la stanza traballa a terremoto. Poi a poco a poco s'acquetano e tutto succede come a casa della solita gente.

— Tac! Luce.

— Ohè! Ch'è stato?

— Quite well! – strilla quel pappagallo dalla sua gabbia di legno e ferma la macchina.

— Che cosa! Che cosa meravigliosa! Par d'esserci. – balbetta Meg trasognata.

— Casa di matti! – brontola Compar Fiore grattandosi le ciglia – Di'! non ti pare che faccia male agli occhi?

Rufino sconvolto tira un sospirone.

* * *

Non vi dico il subbuglio pel paese quando Piripacchio con la tromba e i due banditori comunali, che reggevano il tamburo come un ventre spropositato, si partirono di piazza per annunziare che il Cinematografo incominciava le *récite*.

A quel fragore di fiera, tra gli strilli inviperiti di Piripacchio, vedevi le monellucce che scappavano di casa tirandosi dietro mamma per la sottana e le comari sul portone che minacciavano le serve di non bruciare la cena. Nei caffè s'era fatto vuoto – maledetti gli americani! – e l'oste chiudeva perfino bottega, tirandosi il grembiale dalla cintura. Non c'era che qualche beghina

spaventata che filava lungo i muri, lasciandosi dietro una occhiata di sguincio, e due o tre vecchi alla finestra, che per la voglia si sentivano la pelle di cappone.

Davanti all'ingresso, di gente ce n'era che t'avrebbe sfondato la baracca, se non fosse stato quell'americano che, le braccia in croce sul petto di lottatore, imponeva rispetto allungando pedate ai ragazzini. A questi non pareva vero, tanto per fare cagnara! S'intrufolavano fra le gambe della brava gente, picchiavano le teste sui pancioni, scivolavano fra le gonnelle e sotto quel mondo di facce esilarate intravedevi il loro mondo di scoiattoli. Meg intanto vendeva i biglietti e Rufino li ritirava alla porta, perchè dovevano servire per l'altra rappresentazione.

Quando tutto fu pieno come un ovo – che non ci fu tempo di dir oj! – l'americano fece segno a tre guardie che sgombarono l'ingresso, chiuse il portone e salì al suo nascondiglio. Meg e Rufino, senza neanche fare i conti, si misero stretti in un angolo a guardare.

Fu buio. Una vecchia maestra di piano cominciò a pestare in fondo alla sala

Tu; che a Dio spiegasti l'ale,
o bell'alma innamorata,

e si sentiva canticchiare qua e là, fra le sedie, subito zittiti; volò anche qualche scapaccione ai monelli. Il disco d'argento scattò sullo schermo; poi

ROBINSON CRUSOÈ

e la storia incominciò.

S'erano fatti muti, meno certa fosse ostinata.

Uno disse – silenzio! Che non si vede. – Non si curarono nemmeno di ridere.

Ma a poco a poco, passato lo stupore, crebbe il brusio dei commenti e l'entusiasmo della ragazzaglia.

La lotta fra i marinai e i pirati scontratisi all'arrembaggio attizzò il generale furore.

— Eccoli! Eccoli! Sotto! Forza! Dà! Eheu! Eheu! – Una canna che non vi dico.

Si cominciò a partecipare alle disgrazie di Crusòè, come se fosse uno di casa.

— Occhio che spara! Ahi, poveraccio! Te lo legano come un salame.

Quando naufragò nell'isola, si sentì qualche tipo di buon cuore che singhiozzava nel fazzoletto; ma l'arrivo dei selvaggi suscitò un'altra incanata e il salvataggio di Venerdì e la fuga dei cannibali alle piròghe esaltarono la commozione al furore.

Tutta quella buona gente, insaccata nell'Oratorio del Divino Amore sotto la pergola degli angeli di ricotta, si sbracciava, smannacciava, strillava:

— Ammàzzali! Ammàzzali!

— È un trionfo! – mormorò Meg, stringendosi a Rufino, e tutta calda gli mise un bacio in bocca tondo come una rosa.

* * *

Rufino era commosso sul serio. A lui certe cose facevano male. Gli pareva d'essere Crusoè e di sentirsi nelle carni quel bisogno del mare. Del mare? Pei Santi del suo libretto era Iddio; per Crusoè era l'Oceano selvaggio con quelle ondate che stellavano il cielo notturno; per lui, per lui chissà cosa era, dentro le viscere, che ogni poco gli ribeveva lo sguardo e il respiro, lasciandolo come se fosse morto e ci sentisse ancóra.

Chissà cos'era? Fuggire? Rompere quel filo di vergogna e d'angoscia che gli legava la vita, riposare in una bianca pace – forse le monacelle avrebbero saputo dirglielo dove! – o tutto questo voleva dire soltanto morire?

E si affannava che Crusoè, tradito, fuggiasco dai rimpianti della giovinezza, appena ritrovata nel bosco dell'isola la fidanzata d'allora, la riprendesse in amore come un fanciullo! Eppure è così! Anch'egli ogni giorno respinto, derubato, ferito, e ogni giorno ripreso innamorato senza vergogna.

Quel bacio! Quel bacio di Meg saporoso e devoto, quasi che non essa ma una figura di quella favola – sì, la Fata amorosa e selvatica di Crusoè – gliel’avesse scoccato spiccandosi via dalla miracolosa parete! Che voleva dire quel bacio? Era un anello aggiunto alla vecchia catena o il segno d’una ferita nuova che aspettava d’ucciderlo, fra poco? O era una voce che lo chiamasse lontano, a quel destino, a quell’isola dell’Oceano, fra il pappagallo, la scimmia, la capretta e il cane, stringendo contro il petto il suo libriccino dei Santi per leggerlo ogni sera a Venerdì!

Quel ritorno! Quel ritorno, egli non lo voleva! La patria? La casa? Ma dunque non era tutto finito per Crusoè? C’era ancora una ragione più dura, più forte della pace del cuore? Il terreno che uno ha calpestato fanciullo; la stanza dove sono morti i tuoi vecchi; la sposa che piange alla finestra?

No! Rufino non sarebbe tornato. Anche una volta ricominciare, senza più l’isola e la Fata, senza Venerdì, il pappagallo, la scimmia?

Questo era cattivo e amaro, quasi che i Santi avessero abbandonato a un bel punto Iddio per farsi adorare nel mondo ed egli avesse dimesso il suo nascosto tremore, per fare il male alla gente che amava! E allora? Cosa diventava la vita?

Quando sprazzò la luce fra il baccano della gente che sfollava vociando dall’entusiasmo, Meg – s’era allontanata senza ch’egli avvertisse – lo tirò per la manica mostrandogli due occhi gialli come una gatta.

— Centotrenta lire! — balbettava, premendosi il seno con la mano. — Centotrenta lire d'incasso!

* * *

Ormai tutto s'avviava gloriosamente: quattrinacci ogni sera, quanti se ne voleva. Però se li intascava l'americano fino all'ultimo spicciolo — per rifarsi delle spese — diceva Meg. È vero che dopo sarebbe stata la volta di Rufino e tutti, uno per volta, diventavano signori. Ma che gli importava del danaro?

Sì, è vero: non aveva più casa. L'altro entrava dappertutto: si sedeva e ordinava come un padrone.

— Quattrini? — Quattrini! — Pranzo! — Pranzo! — Meg! — Ec-coti Meg!

È vero. Non aveva più sposa: ora dai vecchi, ora al Cinematografo, ora a fare spese di qua e di là.

Ma che gl'importava?

Non bastava forse a Rufino rifugiarsi in bottega, dove — quasi che la nuova baldoria della sua vita gli facesse scordare la selvatichessa e confusione antiche — passava il tempo a ciarlare con la gente che capitava? Oh! Questo poteva pur consolarlo.

Si vedeva difatti che il Cinematografo era cosa d'importanza e via! un po' gliene veniva anche a lui, finalmente. Egli narrava cosa si sarebbe *girato* l'indomani, svelava in segreto i nomi degli attori: era il gazzettino dell'impresa; sicchè perfino le persone di

riguardo che passavano davanti alla bottega, mettevano dentro il naso per domandargli:

— Caro Rufino, che si fa domani?

— Eh! Domani, grande novità! C'è – aspetti che glielo dico in un orecchio – c'è Po-li-dor.

Quelli partivano fregandosi le mani.

— Hai sentito? Polidor. Domani si ride.

È vero che proprio in quei giorni un *cittadino* aveva aperto in Piazza un negozio d'automobili e di cicli, tanto che Rufino si vedeva sparire i clienti, uno per uno. Ma che gl'importava insomma di questo e di tutto?

Ogni sera, lustrato e vestito a nuovo era ben Rufino che ritirava i biglietti all'ingresso ed era quello il suo trionfo.

— Ah! Non me lo dite più – le corna! – adesso?

Anzi – Ciao, Rufino! – gli dicevano passando. Che! Erano amici vecchi! E Rufino orgoglioso e commosso chinava il capo in segno di saluto; poi, a porta chiusa, rifugiato in un angoletto, si scordava d'ogni cosa mirando quelle apparizioni maravigliose.

Vedeva città d'America con le case che toccavano il cielo, gremite d'occhi come colombaie; vedeva navi spennacchiare il fumo incrociando i mari; montagne come troni di ghiaccio sopra il tappeto delle foreste; vedeva fiumi rovesci dalle rupi come capigliature di lana scardassata e tempeste fierissime ad acqua traversa,

ricamate dall'ago dei fulmini; vedeva bocche d'oro di templi indiani, cupole che parevano inzuccherati budini e le cùccume di porcellana del Celeste Impero: girava così tutta la terra.

Oggi in California, domani sul Gange, dopodimani al Congo e il giorno di là nelle terre del Polo; poi era Roma con le sue signore grasse che girano intorno quegli occhi di bove, le corse in automobile, le gite e le ville e gli amori della gente in frac; un'altra volta gli Esquimesi a caccia di foche o rintanati sotto quelle scodelle di ghiaccio rovesce nel coltrone della tormenta; quindi selvagge rincorse di cow-boys, agguati di messicani, serenate napoletane, danze di ottentotti, amori di creole, spari, sacrifici, serpenti, bajadere. Su questo scenario di paesi e di gente d'ogni colore, gli uomini e le donne eletti al festino della «grande avventura», si prendevano e si lasciavano, si rincorrevano, si baciavano e s'uccidevano, sempre ricchi, sempre spiritosi, sempre miracolosamente fortunati come i Santi del libretto di Rufino, sempre belli e con gli abiti freschi, ogni volta che ci voleva.

* * *

L'americano, che l'acquisto delle *Storie* chiamava in città, s'era frattanto istruito un giovinotto che gli facesse da meccanico. Era un buon figliolo tornato al paese da caporale. — Di queste macchine ne aveva viste un sacco, Dio campanile! — diceva, facendo

uno schiocco con la lingua che avrebbe convinto un miscre-dente. Ben presto in verità ebbe imparato e lo potevi vedere di-sinvolto nel suo gabbiotto, con quella testa rotonda e due oc-chiolini di topo alla radice dei capelli, che trattava tanta roba pe-ricolosa – valvole, interruttori, viti e carboni – come se avesse le dita di vetro isolatore.

— Ragione di più – spiegò Meg a tavola – perchè Rufino non movesse un passo fuori del Cinematografo, quando Jimmy non c'era.

Ma era aggiungere acqua ad una fontana!

Ormai Rufino s'era fatto cittadino di quel mondo fantastico e non viveva più che per quell'ora, quando, vuoto di se stesso meno che dell'ansia dell'attesa che gli aveva riempito la giornata, si sentiva a poco a poco crescere in cento figure diverse, riscaldare da cento imprevedute passioni. E sera per sera un nodo di miracolose fortune si aggrovigliava e si discioglieva intorno al suo gesto di padrone, sempre nuovo e sempre lo stesso!

Gli avvenne di ricordare un po' per volta gesti e figure precise in cui il suo sentimento s'era determinato più schietto: fu una specie di galleria ch'egli ripassava ogni tanto nel suo pensiero, ritrovando in ogni volto il suo, quasi gli fosse di colpo cresciuta la vita.

In bottega tutto il santo giorno senza far nulla, si dimenticava perfino di casa sua, di Meg e di quell'americanaccio, degli affari e della gente che veniva a ciarlare. E quando le Storie erano in

serie, egli anticipava risoluzioni e catastrofi, mandava e assolveva come un benigno Dio, felice poi se aveva preveduto a buono, sgomento quando ammirava che rete immensa di fortune e di casi poteva impensata legarlo ad ogni attimo perchè egli ne sapesse infine trionfare.

Allora anche la morte, se disgrazia si dava, gli era così vittoriosa che avrebbe fatto – come a lui avveniva – piangere ed esaltare gli uomini: quella era morte che ti lasciava più vivo di prima! E a che prezzo conquistata! A prezzo di essere più degli altri e di se stesso: un fulmine scatenato sulla terra. I vili cascavano come grappoli allo scatto del suo coltello; parevano fantocci al tiro - di - tre - palle - un - soldo sotto il fuoco del suo revolver; una stretta e s'afflosciavano per terra sgonfiati; uno sguardo e tutto inceneriva. Le donne lo seguivano come quelle nuvole morbide e colorite che si trascina il vento, di ratto prese di ratto lasciate esauste sui letti come fardelli di panni fini. La vita era una fuga di addii senza rimpianto, avendo in bocca il sapore del domani: fino all'ultimo, quello che sollevava al trionfo dei battimani e dei singhiozzi l'eroe.

Così Rufino spartiva gli eventi nel suo pensiero.

Spezzava in due Jimmy come un biscotto di pane moro; torceva fra le dita Meg lasciata senz'ossa ai suoi piedi quasi fosse una trecciona di seta bionda; scagliava Nì' a ciottolo per aria; falciava per le piazze i paesani con il taglio del braccio disteso; poi

partiva sopra un piròscafo dalla bandiera nera per corseggiare il mondo.

Vecchio, avendo tutto posseduto e goduto, ritornava a piedi come un pellegrino a riconciliarsi con Dio; le monacelle – uniche salve – lo accoglievano per santone: allora in una cella bianca aveva visioni del Paradiso.

Sazio di tanti sperperi, quando sedeva a pranzo davanti a Meg e all'americano, che come moglie e marito si passavano Ni' sulle ginocchia, Rufino sorrideva a tutti col cuore in pace.

* * *

Così Jimmy cominciò a fare la spola e portava ogni tanto una cassetta di rotoli: – la cassetta del tesoro pareva! Meg, i primi tempi, era assidua al banco; poi, dopo l'ultimo incasso, scappava a preparare la cena, aspettando Rufino.

— Ma ormai – gli disse un giorno – è cosa vecchia e non mette più conto di perderci la giornata. Meglio starsene a casa ad allestire la biancheria per l'estate: anzi, meglio ancora non far più *casa grande* con i suoceri. Tornare alle abitudini antiche.

— E Jimmy? – chiese Rufino a mezza voce.

— Jimmy che c'entra? Starà con i vecchi! Non vorrei che in paese potessero parlar male!

— E via! Ormai.... – fece Rufino ridacchiando.

— Eh! — rispose Meg senza intendere — Fanno tanto presto a vedere quello che non c'è! E poi, con questo Cinematografo, che non siamo più sposi, noialtri? Non mi dici più niente! Non mi dai nemmeno un bacio! Solo a te penso, Rufi'!

Rufino le voltava le spalle, mescolando la vergogna, l'ira e il disprezzo in un sorriso di collegiale imbarazzato: pareva uno che non ci vuol credere.

— Ma vai!

— Signore sdegnoso! — rideva Meg, facendogli la pavona sotto il naso. — Non lo volete provare più quel gusto con me?

E come egli tutto tramestato sembrava non s'attentasse.

— Questa roba — continuava Meg, strappandosi il corpetto sul seno — questa roba fina per chi me l'ha data mamma?

* * *

Erano tornati i bei tempi, quando la vita era una cosa buona da bere e da mangiare. La primavera sbandava stormi di vele bianche al vento; Rufino, stanco d'amore, scendeva a sole alto in bottega e l'aria degli orti gli profumava i pensieri; Meg, di su, ciabattava spalancando le finestre, sbattendo le lenzuola, nude le braccia e il collo fuori della camicia.

There are smiles that make us happy,
there are smiles that make us bleue.

— Rufi? — gli aveva detto una mattina, appena desti — Rufi?, stavolta è venuto: lo sento: è qui!

— Ma vai!

— Ti giuro, guarda!

— Ma vai! — Le prese un bacio, così perchè era mezza ignuda, poi le voltò le spalle e s'alzò: quella storia non lo riguardava. Quello che è stato è stato e già dimenticato: non glielo ricordassero, però.

Ma bello era questo ritorno — chi lo sa perchè e come? — bello era scordarsi di tutto senza rancore, con quella disperazione serena che gli faceva parere più vivi i colori, i suoni gli odori della terra come le immagini della sua fantasia e invece annebbiati da una ombra e sperduti in un bubbolìo confuso i casi della sua vita.

— Cos'era stato mai laggiù? Figure che si movevano confuse, volti di umiliazione e di spasimo? Nulla! Nulla! Dove li aveva visti? Lassù al Cinematografo.... Favole!

Talora Jimmy saltava giù di bicicletta, giungendo dalla stazione.

— Rufinooo.... Addioooo....

Si stringevano la mano generosamente, come alleati della vita. Così andava bene. E Meg affacciava il piccino alla finestra.

— Morning! Morning! — Quei giorni, Jimmy in un salto era dai vecchi; più tardi, dopo pranzo, recava agli sposi le novità che Meg traduceva a Rufino.

— Una storia stupenda! Si vede Parigi, la rivoluzione.... Poi c'è Max Linder!

— Max Linder! — Rufino pregustava le sorprese della settimana intera.

Quindi Jimmy saliva al suo lavoro, recando il bimbo in collo, e Rufino seduto sulla soglia della bottega — che ci stava a fare ormai, se non veniva nessuno? — informava i passanti delle novità o si godeva l'incinta che canticchiava e cuciva al balconcino, sospesa con la sua veste rosa fra i garofani in boccia.

— Com'era? — le chiedeva — Com'era la canzone che ti sentii la prima volta?

— La prima volta? A che pensi, Rufi?! — e gli tirava giocosa il gomito sul capo.

Verso sera poi si vedeva Jimmy comparire in cima alla contrada, portando il piccolo per mano; e malignava la gente: — Guarda padre e figlio!

— Figurarsi che scoperta! — ridacchiava Rufino.

* * *

Ed ecco, era l'ora che lo vedevi svelto e felice chiudere bottega e poco dopo uscire di casa vestito di nero come un prete, le scarpe con lo scrocchio, il nasaccio puntato sul cravattone sgarbiante; regalare un saluto a Meg e via al lavoro! Jimmy gli misurava a lato la strada col suo passo da marinaio.

E forse che Rufino guardandolo l'invidiava? Lui il figlio, lui la donna, lui il danaro, lui la casa, lui padrone.... Che! Lo considerava dolcemente, sorridendogli compiaciuto mentre facevano la strada insieme. Un bel marpione, Jimmy! Ma non sentiva il gusto delle cose. Cos'era Meg per lui? Cos'era il danaro di Rufino? Cos'era Ni'? E l'altro che era per nascere cosa sarebbe stato? E le favole che egli *girava* lassù ogni sera? Nulla di nulla! Invece Rufino tutto gli dava e restava un signore: sì, un signore!... Ma ecco, erano arrivati.

Adesso avevano disposto che Rufino vendesse i biglietti e che il giovane, dopo averli ritirati, salisse a manovrare, chè Jimmy sorvegliava solamente, lui: guardava che non gli rubassero le bandiere o che i monelli non cominciassero la solita cagnara, scazzottandosi lungo i primi banchi. E la storia incominciava.

Allora Rufino non si sarebbe spiccicato dal suo cantuccio neanche se gli avessero detto che c'era fuoco in bottega; Jimmy invece – il marpione – dopo aver gironzolato un po' dappertutto, presto scappava a casa. Era un tipo irrequieto Jimmy, pareva che soffrisse il solletico alle piante dei piedi. Una manata di saluto sulla spalla del cognato e via!

— Vai! Vai, marpione!

* * *

Quella sera – erano tre giorni che l'altro non tornava di città – a Rufino capitò un guaio.

La prima *rècita* andò liscia. Quel giovanotto – già l'aveva detto sempre – faceva un poco troppo il disinvolto con tante trappole! Basta!

Era una storia da far venire la pelle d'oca. Un galeotto innocente scappava di galera dove menava il remo tutto il giorno, e appiccava il fuoco alla casa del suo nemico. Vedere quelle vampe che si mangiavano le mura e la gente sul tetto saltare mezza nuda tra il fumo – che avresti giurato, di sentire le urla – era una cosa grande.

Quand'è.... Tac! Crac! Qualche ruota della macchina si sgrana e scatta. Una vampa. E fu buio.

La gente spaventata, cominciò a strillare e Rufino non fece in tempo ad aprire la porta che tutti erano rotolati fuori. Appena rimessi, due o tre coraggiosi con una candela salirono nel camerino dove quel ragazzaccio vociava – Dio campanile! Non è niente! Ora s'accomoda: – Che! S'era bruciata la faccia e parve meglio condurlo in farmacia.

Passato lo spavento, la gente voleva rientrare; ma, accesa la luce, la sala apparve ridotta a magazzino di sgombero. E poi chi avrebbe accomodato il guasto? La macchina era a vederla più di là che di qua. E Jimmy non c'era in paese! Così ripresero il biglietto per la sera dopo.

Saranno state le dieci appena. Quando fu sfollato fra il vocìo della gente eccitata e Rufino ebbe considerato mezzo balordo quella rovina di panche e di bandiere, chiuse il portone e tremando fino nella ossa a pensare il peggio che avrebbe potuto capitargli, lemme lemme ritornava a casa, ma si rincuorava vendendo il lume.

Dette un sospirone di sollievo e saliva rinfrancato, preparandosi a raccontare il disastro, quando sulla soglia della stanzetta, da pranzo s'arrestò interdetto.

Non c'era più nessuno.

Solo, in bella mostra sulla tavola vide la lettera d'addio e una filza di conti e di cambiali.

* * *

Allora si fece alla finestra e si lasciò cascar giù. Neanche le monacelle gli cantarono la requie dei morti.

[1920]

LE INESPERIENZE

RACCONTO

Era uno studente sedicenne, biondo, occhialuto, stentato nei panni neri; fumava molto, parlava poco e quando non sapeva che aria darsi, sogguardava fra l'attonito e lo spregiudicato: che assai spesso gli accadeva.

Abitava in un Campiello accanto a un Rio, dove le *peàte* colme di zucche gialle come soli sonnecchiavano dondolandosi. Spesso davanti alla soglia della sua casa, un vecchio pescatore dal volto bruno e rugoso come un guscio di noce spandeva ad asciugare valve di conchiglie iridate di madreperla e quando la torma dei monellucci s'era impossessata degli stròbili e delle chiocciolette per giocare a *mètua* nelle fosse del lastricato, al comparir del vecchio erano urla! fughe!... Allora il rubicondo parroco dai cernecchi pepe e sale, spalancando le persiane della Cura acquattata sotto il mattone sanguigno d'un'abside che l'estate inghirlandava di lillà, ammoniva le donne in tono poco predicatorio sulla necessità di educare più cristianamente la figliolanza.

Ridevano le donne dai *pèrgoli* bassi, intente al rammendo e alle beghe: – Non sarà mica cascato da capo il Campanil di San Marco! – E le *peàte* dondolavano i fianchi nel Rio, mezzo sbigottite dall'improvviso accendersi del fanale a gas.

Quattro bianche pareti: ecco la camera dello studente, èrma sui tetti come una *altàna*, con una gran finestra bevuta dal cielo. I cento campanili di Venezia le fiorivano intorno sul mare rossiccio dei *tégoli*; in fondo, fra due groppe di case, il lampo verde

d'un canale e Murano come una rosa sospesa nel più tremante azzurro.

Lo studente viveva convenevolmente fra quattro libracci di latino e il lettuccio monacale. Rideva dell'altrui piccola vita agitata da impercettibili bufere ma non sognava per sè grandezze. Fantasticava. O meglio si ricordava qualche volta di studiare umane lettere nel vecchio Ateneo Patavino e suo papà, segretario comunale in un paesettaccio del Cadore, non trovava ragione di lamentarsene, visto che il bravo figliolo per tirare avanti arrotondava col provento di qualche lezione privata il mensile che gli veniva puntualmente dalle oneste ma taccagne montagne natie, riuscendo a mantenersi a pensione in una trattoria di Cannarégio, fumosa di pesce fritto e celebre per il vino di Conegliano.

* * *

In una di quelle sere d'aprile invase di cangianti fuochi, lo studente — mani in tasca, chè l'aria tra il molle ancóra frizzava — se ne andava divagando per le Fondamenta della Misericordia.

— Se quel Gothamò non avesse cacciato chi sa dove il suo Nirvanha, io lo sognerei ben volentieri qui, dove pochi passano e nessuno canta: in questo angolo a cui l'erba ciglia ogni pietra; presso il vecchio ponte di legno che dondola come una culla al tuo passo; innanzi alla poverella Abbazia ch'è muta di tanti secoli!

— Questo *bacino* di verdi acque, che qui s'apre, coronato di tanta pomposa miseria di casucce, sarebbe un letto ben paradisiaco per un poeta morto di non saper che dire, tanto è fuori anche della dimenticanza degli uomini! Dama Pigrizia più morbida d'un ventre di gatto, uscita or ora da un favoletto antico nella sua veste di stinte e algose sete, si tende ecco a te fuori dal guscio oleoso dell'onda, impensata ti scivola intorno, s'adagia e si plasma sulla tua carne sonnolenta e ti beve smemorato con sè nel seno del suo tremulo tepore, finchè con un pullulo di perle il filo dell'acqua si raccheta sopra i tuoi capelli. Così fossè! Mi dormirei la vita. Ma questa *lancia* puzzolente di benzina quanta immondizie del fondo ha scoperto col cavo della scia! Forse una innamorata Fraülein dal pelo di carota va in fregola di carpire fra gli scoppi del motore la liquida musica di queste lagune? O germana sentimental-cretinità! A voi un poderoso apparato estetico-digerente; a noi la dieta lattea dei Paradisi perduti! E lasciateci almeno Venezia, nostra odorosa bara, per ben morire.

Così sragionando s'era seduto sui gradini della nera e vetusta Chiesa della Misericordia e con la fresca gioia che sanno dare le umili cose al cuore che le ama, accarezzava l'erba tenera sbucata fra le rughe del lastricato, perchè a Venezia vien fatto di amarla come tutte le impossibili cose.

— Ripigliamocela un po' con i tedeschi – borbottava lo studente; ma la sigaretta gli aveva bruciato le dita. Avviandosi allora

verso il Ghetto, scorse una biondina seduta ad una soglia, che intrecciava una corona per i morti.

— L'ombra azzurra già dondola su ogni porta, ma alla tua porta trema ancora il sole! — le si rivolse mentalmente il sognatore vagabondo.

— Forse che i tuoi capelli hanno virtù di ritenere tanta luce perchè tu possa finire la tua corona? Ah, biondina, va a nasconderti in una calle — la più nera — a fare l'amore. Chè se sei così pietosa, pensa quante volte io sono morto nella morte dei miei desideri. Dàmmi un bacio per tutte le mie morti.

Ormai era giunto davanti allo *squèro*. Nessuno vi batteva, nessuno vi scioglieva più l'odorosa pece; una *peàta* giaceva capovolta sulla ghiaia nera, al margine del canale; un *felç* di gondola imposto a due cavalletti copriva un gatto bianco che dormiva.

Allora anche lo studente andò a dormire.

E queste erano le passeggiate dello studente di sedici anni.

* * *

La mattina presto, lo destò un gran sciaguattare di remi nel canale. Spalancò la finestra. Un'altra brezza attirava d'ogni lato dell'orizzonte fili di nubi come garze rosee verso il vertice d'oro dell'oriente e appariva spiegato un immenso ventaglio pel cielo. Nella luce ancora verde acquosa i lattivendoli di Campalto approdavano alla riva del Campiello. Due comari sonnacchiose

s'avanzavano ciabattando e facendo tinnire sul ventre le bottiglie contro il mazzo delle chiavi; un'altra, dalla camicetta rosso fuoco ancora sbottonata sulla gola di latte, aveva aperto la metà d'un portoncino e s'appoggiava con una mano allo stipite, sollevando l'altra a schermo degli occhi contro il primo bagliore del sole.

Lo studente, dopo gran faccende tra colletti e cravatte, indossava lentamente il vetusto abito nero.

Come ad ogni risveglio, si sentiva triste di tutta l'insoddisfazione della sera avanti.

— Oggi, lezione dalla Contessa!

Si placò. Il sole era già tutto suo fra quelle quattro mura ignude e le metteva in fiore per lui solo.

— Quella Contessa! — ruminava sgranocchiando un rosicchiolo scovato fra il Georges e un colletto sudicio. — Quella Contessa è ancora una gran bella donna: alta, seria, mora, deve schizzar nero come le seppie! Così fosse Donn'Angela, quella di Giacomo Grosso! Se l'avesse conosciuta Herr Doctor Teufelsdröcke, non avrebbe avuto cuore di lavorarle indosso nessuna «filosofia degli abiti»! Dove trovar mai due fianchi che s'appuntino alle ginocchia così tondi? Sembra un cuore. E veder cresciuto da una vita che pare il collo d'un calice muranese quel fiore di carne ch'è il suo seno, non è questa la più difficile gioia? Le belle donne certamente sono al mondo per la gioia degli occhi di chi non può possederne nessuna.

Tutto serio in viso scendeva intanto le scale inverosimilmente lunghe.

— Quella Contessa! Se crede d'impressionarmi con la sua aria ultrapotente.... Solo pensando che il marito l'ha trovata con il domestico!... È vero che il Conte prediligeva le ballerine.... Ma via, via, cara Contessa, un po' di gusti nobili! Eravamo qua noi, che diavolo!

L'aria tepida gli battè sul viso, così carezzevole che gli parve un bacio. Siccome aveva ragionato quel tanto, credeva d'essere perfettamente sveglio; ma è possibile che non lo fosse ancora quando uscì nel Campiello bagnato dal sole, perchè, chissà di dove, gli saliva al cuore l'immagine della biondina che intrecciava a vespro la corona per i morti. Traversava appunto la Fondamenta, poi imboccò un ponte ed entrò per tortuose calli soffocate nell'ombra.

Quando sbucò presso il Ponte delle Guglie e piramidi di frutta variopinta gli si ersero innanzi sotto i tendoni soleggiati, uno squisito brivido ch'egli aveva atteso, lo corse. Quanto amava in primavera quel passo che ti trae fuori dell'ombra, nel sole! C'è qualcosa che scivola sulla pelle, che trema via dall'anima; e l'attimo risplende.

Ma si ricordò che doveva fare colazione e trasse oltre a compere una «patata americana» enorme e fumante da una vecchia fruttivendola che aveva un dente solo e pareva nel ridere volesse bucarsi il labbro.

— Bella giornata, sior! Primavera.... — E i venditori di triglie passavano urlando in ogni modo, con le sporte colme d'argento e d'oro sotto il braccio.

Una donna ebrea ricca di riccioli neri e lucidissimi voltò allora il passo sobbalzante, che moveva i fianchi in molle altalena, lungo la Fondamenta del Canal Regio ingombro di tartane e di bagozzi dalle vele color d'arancio; e lo studente la seguì.

Il vaporetto di Mestre, bianco e nero, bucò l'aria con la sirena, sbuffando lì accanto, al pontile. E le ragazze delle Normali cicalarono via sventolando le trecce.

— Come sono fresche le bimbe, d'aprile! Paiono violette umide di rugiada. Il loro sguardo è una gocciola che cade.

— Ah! oggi me ne vado così leggero e sono felice, felice, non lo so di che. Senti, bella mia, ti vorrei dire una cosa, ti vorrei dire....

La Normalista mostrò una punta d'occhi neri e un riso ch'era come un volo vermiglio sui dentini di ghiaccio.

— Ma che vuoi dire? Che mi vuoi dire, se non lo sai nemmeno tu!

Ed ecco lo studente alzò il martello d'un enorme portone barocco. Si aprì elettricamente un usciolo: cosa che lo irritava ogni volta.

— Questa è la nobiltà moderna! Batti al portale e s'apre la porticina di servizio.

Così brontolando salì lo scalone di marmo dove gli affreschi cadevano a croste con l'intonaco marcio di salsedine, e aspettò in anticamera che il maggiordomo, panciuto e solenne come un Pari, lo avvertisse che gli era stato benignamente concesso di passare.

* * *

Il Contino biondo e slavato, dalle lunghe ciglia di femmina socchiuse sulle acquee pupille, ripeteva noiato a morte: — *dies, diei.*

Lo studente, guardando il sole attraverso gli occhi lenticolari d'una bifora, piangeva la libertà di poc'anzi con esagerata desolazione.

— E sempre le stesse cose! Sempre lo stesso ritmo nelle stesse cose! Pietà.

— Tan. Battè un colpo la grossa pendola di noce dai pesanti involti ad intaglio.

— Oh, lo so bene! *Vulnerant omnes, ultima necat.* Tradùcimi un po' questa frase.

Il Contino lo guardò trasecolato.

Però gli veniva un certo sollievo — quasi un liberamento della più leggera parte di se stesso — pensando che di quel supplizio gli rimaneva solo mezz'ora.

— Passiamo alla storia. I Trecento Fabi. Avanti.

Il vaporino di Mostre fischiava lontano, già in fondo al canale: era un grido d'appello iterato, angoscioso.

— Andare a Mestre! Una gita in bicicletta sul Terraglio. E far le poste a una sartina trevisana in quel Lungo Sile, presso quelle bianche chiese derelitte.

Sàstu come le fa le trevisane
co' le ga perso l'ago da cusire?
Le dà 'na sgorladina e la traversa:
— oh mamma mia, gho perso la gusela!

— Uff! — sospirò involontariamente e si scosse.

Il biondino, interrotta la sua cantilena, lo guardò di sotto in su un po' ironico, come si conveniva alla vecchia nobiltà del suo sangue; sorrise, sospirando anche lui, con la manifesta soddisfazione dello scolare che sorprende sul volto del professore il suo stesso pensiero di noia e lo sente ridotto alla propria misera umanità svogliata.

— Già — fece lo studente, riprendendosi con una occhiatella turbata — Parli parli, ma la storia non la sai.

— Se sapesse come m'annoio! — mormorò il Contino, cercando d'intenerirselo — Stare tutto il giorno qui, dove il sole viene mezzo storto da quei vetri bislacchi....

— Ah! — rise lo studente — vorresti guardare le Normaliste!

— Mamma non vuole. Ah, ne sono stufo! Quando sarò grande finirò come papà: prenderò una ballerina e mangerò i dani di mamma.

— Bravo!

S'affacciò la Contessa dai capelli nerissimi, a sorvegliare senza parere, e invase il salone d'un amaro profumo.

Ripassarono l'italiano. Poi s'alzarono di colpo, come battè l'ora: le nove.

— Progredisce? – chiese la donna, avanzando con una leggerezza sontuosa e gattesca che le faceva più pesare sulle tempie e la fronte quel casco opaco.

— Peuh!

— Certo non potevo desiderare peggiore alunno nè miglior professore.

— Perchè? – inquisiva lo studente, sempre un poco turbato da quelle frasi che pare vogliano sottintendere un mondo di significati e non ne hanno nessuno.

Ella gli porse la lunga mano gelida, carica d'anelli e di solchi lucidi come incisi nel marmo, con un languore che lo studente ebbe buona voglia di non interpretare malignamente.

— Perchè non viene mai a trovarci? Qualche sera? Stasera? – e rideva a scatti, mordendosi le labbra, con uno sguardo di animale sensualità.

— A domani – sussurrò lo studente completamente sconvolto, e strappando quasi la mano dalla stretta comitale se ne

fuggì via verso lo scalone per urtare a mezzo contro la pancetta del Maggiordomo, il quale gli tendeva muto e solenne la busta con l'onorario mensile.

Quando, fuori del portone, s'avvide di stringerla in pugno, il mondo cambiò colore. La intascò preziosamente, sorridendo a se stesso e ai passanti; poi – come i pensieri nascosti scivolano via meglio quando s'hanno in tasca di buoni quattrini si disse: – Ah! se la Contessa fosse la biondina delle corone. – Nè gli passò pel capo che la busta avrebbe potuto esser vuota ed egli non avere intascato altro che l'idea del danaro.

E questo è proprio del sognatore.

* * *

Raggiunse il vaporetto al pontile di San Geremia e via pel Canal Grande tutto verde ed oro. E – come sempre gli avveniva – si dimenticò di pensare, ascoltando la musica di quell'aria marina bevuta di colore.

La Pescheria era affollata. – Come amo questo angolo di Venezia! La vita che vi s'accende nei giorni di mercato è ossessivamente. – *Calère* in scialle nero e pescatori scamiciati s'affannavano intorno all'argento che guizzava nelle ceste, con un vocìo festivo; più innanzi alcune *peàte* sbarcavano limoni di Sicilia e peperoni salernitani gialli e scarlatti che illuminavano l'acqua verde lameggiata di azzurro.

Una sposina inglese, seduta di fronte a lui, al fischio della sirena del vaporetto davanti alla bocca nera e gorgogliante del Ponte di Rialto gettò un grido: per poco il suo bimbetto, sporgendosi dalla ringhiera, non le cascava in acqua. Se lo trasse in grembo, se lo baciò, se lo accarezzò, con quell'aria d'isolamento nelle proprie cure ch'è della sua gente, pure fra la più gran folla.

Erano entrambi freschissimi per un oro bianco nei capelli e pei candidi abiti estivi, ai primi d'aprile.

— Donde la grazia inglese? — si chiedeva lo studente risognando le figurine del Bartolozzi. — Paiono sempre lavate appena. Oh gusto dell'*home* e dei saponi odorosi, gusto delle pareti a specchio e dei lini di bucato, dei mimmi di carne latte e delle *nurses* dai grandi e sani piedi. Quello che ci manca: l'aristocrazia della nettezza.

— Sigh no more, lady, sigh no more — sorridendo acconciava al caso la canzonetta scespiriana. La lady rispose al sorriso, ma aveva una magnifica dentiera d'avorio.

— Ahimè — sospirò lo studente. — Eppure c'è caso che, baciando — per esempio — sulla bocca la biondina delle corone, ci si ritrovi un gusto di cipolla.

Allora, sdegnato di se stesso, prese a considerare Palazzo Foscari. Ecco si doppia lo svolto del Canal Grande: eccoci innanzi al gran respiro cerulo del Bacino di San Marco. Ecco la teoria degli orribili Hôtels, e di contro, squisitamente dimesso, Palaz-

zetto Dario con i suoi marmi, monili incastonati nel vecchio argento d'una teca. Ecco la Salute, immenso trono che erge lassù timidetta la sua Eva ignuda.

— Molla! Avanti adagio.

Il Giardinetto Reale era popolato di bimbi che giocavano al diavolo: innanzi, due *schiffs* sveltavano come lucidi aghi.

E tutta l'orchestra del sole era nel Palazzo dei Dogi, bianco e rosa; nella Riva degli Schiavoni, slontanante giallina fra la polvere d'oro, come una prospettiva sognata nell'aria; nelle acque lameggiate di cielo colato;— fino nella palla d'oro della Dogana, che forava l'aria come un grido.

Ma tutti s'affollavano ormai sulle passerelle di legno, con quell'affrettamento ragionevole e scivoloso ch'è della vecchia gente di Venezia. Anch'egli allora discese e nella gloria solare, più imperioso d'un Doge, attraversò la Piazzetta affrettandosi verso Porta della Carta.

Gran vento in Piazzetta. I primi abiti estivi delle straniere erano mal capitati, quel giorno!

Vide una fanciulla alta e rosea, vestita d'un peplo di seta. Una folata le incollò la veste sul torso, parve volerne rivelare la sinuosa bellezza per un pazzo capriccio di artista. Ella rideva sfrontata e incrociando le braccia dietro il cappello di paglia, ricomponeva sulla nuca un ricciolo ribelle. Un pittore tondo e biondo la guardava incantato con la stecca e i pennelli in pugno, dimentico del cavalletto traballante alle ventate. Lo studente

passò oltre e gli parve che la «sua» biondina non poteva non essere così limosiniera!

I due giganti dalla cima dello scalone di Palazzo Ducale gli apparvero in quel punto terribilmente immobili e più minacciosi che mai.

— O fratelli di Don Chisciotte, quale mai mulino io vi appaio? Non avrete dunque pietà del mio girare a ogni vento – e laggiù, dalla punta della Giudecca, i mulini di Stucky sbuffarono dalle risa. Più innanzi però, all'angiporto delle Carceri, l'aspettava al varco un fanciullo – un blue boy – spavaldo e ironico, segnando il passo.

— Ponte dei Sospiri? Carcere dei Desideri? Eccoci anche noi prigionieri! – Così umiliato entrava in Biblioteca.

Nella sala del Maggior Consiglio, la famosa, nei due mondi, avevano eretto un baraccone di legno, scoperchiato, e la Marciana, che aveva chiuso per riparazioni il salone di lettura, vi rimandava i poveri studiosi.

E lì entrò lo studente. Per leggere? Per studiare? Mai più. Per divertirsi.

Pensate, tetto del misero baraccone, la Gloria di Venezia di Paolo Veronese; immaginate di vedere spuntare sovra la parete di fresco assito d'abete, che sente la résina dei boschi di Cadore, un angolo del Paradiso di Tintoretto inverosimilmente gremito di santi, e poi – se vi regge il cuore – spassatevi di tutte le *storiche* descrizioni dei ciceroni e di tutti i commenti estatici dei tedeschi

in calzettoni e scarpe ferrate o delle folleggianti *misses*, le cui labbra ti sembrano eternamente umide di latte. Lo studente fingeva di leggere per non dare nell'occhio di quattro sgobboni, ma ascoltava e rideva l'*asbestos gbelos* dentro nel suo cuore.

— Ecco l'umanità maschia e femmina, giovane e vecchia, bella e brutta, intelligente e sciocca, còlta e ignorante, davanti alla divina bellezza di Venezia.

Le donne giovani a volte gli pareva che dimostrassero un gorgoglio di gioia nella gola, come fanno le piccione.

— La bellezza è infatti una cosa d'amore. E una donna fresca come saprebbe diversamente amarla? I maschi no, meno qualche adolescente eterno come io sono. Vi ragionano su, la torturano con tutte le punte del loro orgoglio di capire, di sapere; i più sottili ne giocano e rigiocano dentro il cervello. Commovetevi, gente dai sensi ottusi! Donarsi bisogna. Ma sì! Ecco quell'inglese che scornacchia nomi esotici: Ruskin, Berenson.... Costoro l'amano, la bellezza; tu no! Fai sfoggio di coltura, blockhead!

Più spesso però si dimenticava ascoltando le voci vicine, lontane. Tre ne udì a un tratto, che gorgogliavano nel riso.

Qui la più grossa, come di chioccia, con arresti annegati nella gola grassa ed unta e riprese isteriche di coccodè; lì, la più arguta, stridula con salite bizzarre e riprese acutissime e un singhiozzoso morirsene, ih ih ih; più là, calma, la terza, aperta alla chiarezza delle campane all'alba, distesa senza sussulti: voce di soda sposa che ama con suo placido agio, voce nata per questo mondo, così

sicura di esso da farti tremare il rimpianto in fondo al cuore, perchè questo mondo, lo sai, non è per te.

E lo studente l'inseguiva inconquistabile, sognata.

Poi fu lo scampanello acidetto e lezioso d'una francesina tutta monosillabi e sobbalzi: un *pince sans rire!*

Quindi una brava vecchietta si compiacque di trovare rassomiglianze fra i suoi nipotini e i pargoli ondegianti nell'oltremare delle tele.

Infine una, che – così a sentirla – doveva essere una maestrina delle Basse, confessava all'amica che un giovane dalla «barba de seda», come quel paggio – «là, sì, là in alto, macaca, no' ti lo vedi? – le sarebbe assai piaciuto per «moroso».

— Ogni volta che lo vedo, me sento qualcosa che me sbùlega int' el cuor!

Risonò a un tratto vicina la voce gargarizzata d'un cicerone.

— Questo, o signori, xe Barbarossa che se inchina a Alessandro terzo.

— Ya wohl! ya wohl! Kaiser Friedrich.... – si sentì borbottare da una pentola di fagioli.

Allora squillò una risatella simile al rotolìo d'un cucchiaino sul pavimento

— Oh! dear, it' s twelve o' clock! I dont see but sandwiches, now! Io sono mooorta di fame.

Infatti le campane si svegliavano intonando il coro alla gloria solare del mezzodì.

Discese. Gran folla festaiola e frettolosa. I Mori, in cima alla Torre dell'Orologio, picchiavano la campana, con uno sgambetto pietrificato di clowns; i piccioni sventagliavano la piazza in un intenso rettangolo d'azzurro; e da San Marco, sempre parata a gala, venne la luce con sbattimenti d'oro, come quando si fa oscillare una vetrata al sole. A lato, il gran salone da ballo di vecchia nobiltà rimessa a lustro per il caso, mostrava traverso gli occhi fondi dei portici le sue vetrine di gioiellerie luminose.

Zufolando s'avviò lo studente, chè aveva fame ed era come al solito discretamente felice.

In merceria dell'Orologio le sartine, battendo i tacchi e sventolando gli scialletti, lanciavano occhiate incendiarie. Le loro zampette ben calzate avevano un non so che di caprigno.

Canterellava lo studente, contemplandone le svelte caviglie che erano la sua passione:

So' sta' in Franza, so' sta' in Spagna,
so' sta' in Russia e in Alemagna;
ma 'ste care trotolete
veneziane amorosete;
ma 'ste care cocolete
no' se trova altro che qua.

E correva intanto, scivolando nella ressa, affamato. Ma sul ponte dei Baretèri per amore o per forza si dovè fermare: le frange d'uno scialle gli s'erano impigliate al bottone d'un polsino.

Infallibile laccio delle crestaïne veneziane.

Sciogliendo un intrico spesso se ne intreccia un altro. Un sorriso, un complimento, una occhiatella quasi scivolata addosso: una di quelle occhiate assassine!

Vide lo studente, mentre la folla faceva gorgo e passava via scuriosa, una piccola mano bianca che cercava in fretta di districare il nodo. Ma certo quello era il Nodo Gordiano, perchè egli ebbe tempo di guardarla in viso; di riconoscere in lei la biondina delle corone, di stringerle la manina fingendo d'aiutarla – dopo essersi ripreso dall'incanto con un terribile sforzo di volontà – mormorandole sottovoce ch'era bella, ch'era cara e che mi.... e che mi ghe vojo ben!

Ella sorrideva come se nulla fosse e libera d'un tratto, riprese il volo, tutta esile e ferma come una rondinella, mormorando: – Scusi tanto, sior! –, che lo studente era ancora lì incantato a concludere che un paio d'occhi così mori non li aveva visti se non alle belle zuccherose di Angelo Dall'Oca Bianca.

Laci, che gusto!

* * *

Non era la prima volta che s'era innamorato. Anzi il suo primo amore era stato assai burrascoso. Quella fresca creatura sapeva fingere così sinceramente! Era uno strano tipo di sicilianina, spesso infedele al suo Commissario Regio, capitato lassù in quel paese da lupi: tondetta e rosea maturava facendo all'amore.

Si chiamava Margherita e aveva un cagnolino pinch, Flick o Flickêno, come ella diceva nel suo pastoso accento meridionale.

Portava anche gli occhiali, ma ciò aggiungeva una grazia impertinente, spesso di gravità deliziosamente comica, al suo nasino leggero sempre in aria; alla sua parlantina volatile, fiorita di erre strepitosi.

Siccome abitava in casa dello studente (l'unica di quel borgo, poichè dall'ex-sindaco il commissario non s'era potuto accomodare) nei due mesi di vacanza l'intimità fra i due si legò facilmente. Merende, passeggiate nel bosco, sieste nel frutteto. Egli la spingeva sull'altalena, godendo di sentirsi sventolare il viso dalle gonnelle profumate, pigiandola nei fianchi come un dannato per darle il rimbalzo e l'avvio, finchè ella non strillava fitto per paura di cascare. Ella si divertiva a stuzzicarlo, a tirargli il ciuffo. Così lo scherzo divenne terribilmente serio, perchè il povero studentello ardeva come un falò di San Giovanni.

Ella cercò ritrarsi o almeno glielo promise molto gravemente. Ma sì! Ebbe l'aria indolente di chi cede all'ineluttabile. Ed egli, furioso come un torello, s'era impadronito di lei un dopopranzo, mentre ella fingeva di dormire distesa sull'erba e gli occhiali le

erano scivolati sul mento: vinse le sue riluttanze sonnacchiose, piegò le belle braccia puntate sul suo petto, spese con i baci i molti erre semimploranti e saccheggiò quel bianco seno fiorito.

Fu la felicità e il tormento. Ogni volta egli doveva spossarla, prenderla quasi d'assalto sempre più ritrosa e belluina per aver tutti i suoi sorrisi annegati in un bacio; e ogni volta ch'egli se ne disanimava, ella era pronta a stuzzicarlo, a incitarlo, a farlo arrossire.

In novembre il ragazzo avea dovuto riprendere il treno e se ne era tornato a Venezia, piangendo solo nello scompartimento e provando la sensazione che una mano gelata gli stringesse le viscere, sempre più, come s'allontanava, come s'allontanava. Passò.

A Venezia si era innamorato le mille volte nel suo pensiero. Era la contessina Ostia, creatura «cultà et squisita et elegante» adorata per teatri e caffè, l'inverno scorso: bella vipera dai denti lussuriosi che ornò gli appartamenti di molti signorini alla moda, imprevedibile solo perchè impagabile. Dicevano che nel momento dell'amore ella bestemmiava deliziosamente a labbra strette.

Erano altre cento ignote: una anonima vergine amata tre giorni e vista una volta sola in vaporetto, che aveva la fronte lunare come le madonne del Perugino; una «bella preraphaelita», la «sposa di Gerico», creola superba dalla arborea figura e dalla canna d'avorio, intravvista un giorno all'Esposizione.

Venezia, la propria miseria e solitudine, gli toglievano però ogni coraggio. E una tenerezza diffusa illanguidiva ogni suo pensiero. Era giunto così a uno stato di perenne innamoramento: ogni bellezza d'arte e di natura acquistava per lui un gusto e un tepore che solo ha la carne delle femmine. E così lo ritrovava, indolente sognatore, il nuovo aprile, correndolo tutto di brividi minuti, stremandolo in ogni attimo fino al riso e fino alle lagrime.

Egli cercava – mentre nell'osteria Cannaregiòta sgretolava sotto i denti una crostata di pesce, innaffiandola col claretto di Collalto, e intorno era un acciottolio, un brusìo, poi di colpo il silenzio circospetto della gente che mastica – egli cercava, è vero, di proporre al suo cuore questa sdruciolevole proposizione: – la felicità sta nell'esser presi di tutte e di nessuna – ma il suo vecchio cuore la respingeva ormai con tutte le armi e anche con una certa vergogna; e la biondina delle corone, dagli occhioni bevuti, come racconsolati dopo le lacrime, appariva e spariva nel suo monologo di convalescente. Sbucciando un mandarino profumato e tanto fresco che pareva granito, il dubbio ancora lo tormentava e se lo trascinò in giro, vagabondando tutto il giorno per calli e campielli, quasi che dentro avesse un'acqua mossa da un rèmolo perenne.

A furia di andare s'era scordato di se stesso, come talora gli avveniva.

Era uno scorporamento delizioso che lo prendeva per la via dei sensi: similmente d'estate, fra i suoi monti. Dalla terrazza di

casa guardava guardava oltre la valle, in fondo al piano maculato di verde e di giallo, intriso d'azzurro dalle ombre, dal fiume, dalle nebbie, dai rii; guardava gli ultimi monti che lo dividevano da Venezia – tante volte rimpianta fra quei rustici di buon cuore, le casupole grige, le ragazzotte bianche e rosse e svelte di mano, il ferrigno delle «Crode» a picco sul capo; guardava fisso laggiù tutta la fiamma del sole, che si faceva così bianco lì in alto, ed ecco i monti gli parevano aria turchina sul cielo, aria fusa di colore, venata, iridata di forme apparenti; e se una fronda era presso, sulla via dell'occhio, ecco non più i monti ma questa egli vedeva e già essa non era che una tinta rappresa nell'aria, poi vi si sperdeva, poi nulla, nulla: un benessere così letargico come forse quello delle apatiche «Crode», un silenzio di cui era profonda musica il bombire del sangue, per suo conto, sereno, finchè la povera mamma, così stentata per gli anni ma così tenera nel suo cuore nascosto di signorina educata ai suoi bei tempi nei collegi delle «Basse», gli premeva la mano sulla spalla e una commozione impetuosa lo gettava nelle braccia di lei, piangendo felice.

Ora qui non c'era la buona mammina nè il fragore degli scarponi ferrati e del vocione paterno che potevano ridestarlo. Ed egli andava andava con gli occhi persi nel liquido tremito dell'aria in cui si scioglieva il sole di primavera.

A lui, senza che ne avesse coscienza, la più profonda e vera bellezza di Venezia si donava: colore! Colore diafano quasi sognato, modulato appena di luci e di sfumati, tramato esilmente sui fondi oltremarini come su sciarpe d'aria, riverberato dalle acque seriche, screziato qual'è la gola piumosa di certi pesci d'oriente o il collo delle anatre di palude. Colore svariante dal rosso più acceso ai toni della carne e delle rose che marciscono, per lumeggiarsi d'un bianco congelato che s'aggrigia in vecchio argento, finchè il grigio non prende sapore d'azzurro che si fa viola nelle ombre calde, indaco perso nelle lontananze e ancora s'avvalora d'oro nella polvere del sole. E poi v'è ovunque la macchia intensa della primavera – verdino di frasche che s'infogliano, turchino, arancione o vermiglio di striati tendoni d'hôtel –; ma tutto questo colore non è immobile a volta a volta nell'ora, bensì palpitante, respirato dall'aria, fuso e mosso dalle correnti marine, reso femminile e carnale con la voluttà delle carni vive che danno e ricevono amore.

Però come lo studente s'internò nelle calli, nulla di tanto gli rimase se non il volo fermo del cielo sui tetti; ed ecco fu prigioniero del grigio, colore di tempo passato, colore di melanconia povera, ch'è Venezia oggidì.

Hai il senso della vita reclusa. Non basta l'ala del sole che batte le gronde o filtra occhiuto fra lo scrimolo dei tetti, nei pozzi delle mura màcere; non basta la camicetta rossa della *calera*, quel

geranio alla finestra, il pianoforte della signorina; non basta, ai ponti, il richiamo del barcaiolo – Poppe! Scia!

L'umidore greve delle cose morte stagna nei sottoportici, nei Rii Terrai, nelle Corti. La vera del pozzo, in mezzo ai piccoli *campi* claustrali, ti fa sentire che l'acqua viscosa e nera è sempre sotto il tuo passo che canta nel silenzio. I portoncini bassi, le finestre bendate di tendine ti chiudono in faccia l'eterno svelato mistero: l'amore, il dolore, la noia degli uomini.

Se nei *campi* spaziosi, dove in un gran respiro di spazio l'anima ti si spande, donne e bimbi cicalano – inquiete macchie di tinta viva – più addentro solo le case vivono. Le case rotte, vecchiarde, sole, senza pavimento quasi, affossate e agghobbe come pozzi, dalle travi morsicchiate e traballanti, dalle scalette che danzano malfide sotto il piede di quella poca gente muta di miseria che da secoli le sale; – quelle loggette, quelle altane, dove temi d'appoggiarti alla ringhiera e pur di camminare, chè ti sembra debbano profundar giù; – quei tetti che magri gatti abitano, da cui il vento par che debba rapire i coppi fungosi ad uno ad uno con un rotolio e un tonfo; – quelle mura gobbe, panciute, che ti farebbero ridere fino alle lacrime tanto sono grottesche, bistorte, grinzose, l'una aggrappata all'altra come vecchie beghine in processione, attaccate al cielo coi denti delle gronde per non crosciare giù in un mucchietto d'ossa; – quelli occhiolini spiritati di finestrucole o neri vòti occhiacci di sottoportici, che ti parlano di fattura e di malefizio. In cima, i camini strambi sembrano cappellucci, lì,

sulle ventitré. – E tutto – le pietre che disprezzano il mattone e lo soffocano e sgretolano via; il legno dei *pèrgoli* che sembrano scheletri mummificati – tutto, così pregno di bave senili, di sputi biliosi, d'unto e di muffa e di croste di sal marino, respira un tanfo di membra impiagate e luride, una umana putrefazione.

Eppure la solitudine – anima di tante cose abbandonate che se ne muoiono – faceva bene al cuore dello studente. Fra gente che s'accompagna nei caffè di Piazza, nei Teatri, nel passeggio delle Mercerie e della Riva, essere solo è terribile quando non s'abbia almeno un pensiero da portare con sè, che ti schiari il mondo intorno. Se no, val meglio sapersi solo fra cose sole: è anche questo un accompagnamento.

Egli cercava dunque le cose derelitte perchè lo consolassero del suo dubitare, del suo implorare non sapeva più che, siccome s'era perduto nell'aria e s'era scordato di pensare: che spesso ci avviene nelle ore di attesa, quando un filo ignoto trattiene sospesa l'anima, ma la speranza non è ancor nata o è così morta che non vi si pone mente per non dolersi, e l'anima si vuota di se stessa, volatilizza quasi, aria nell'aria, luce nella luce.

Egli fuggiva la gente, l'odiava quasi, memore di quanto sia doloroso abbandonarsi alla naturale solitudine delle grandi cose essenziali, mentre intorno a noi tutti ciarlano, sordi e ciechi.

Così gli era avvenuto, una sera in cui era tristissimo, a teatro.

A poco a poco il nodo tragico l'aveva involupato, l'aveva implicato nel gioco d'una umanità superba e pazza; quando ecco,

piano piano, poi più forte e più forte, pullulare piccole voci sul gran soffitto a vetri: la pioggia! e rompere. Un grande brivido lo corse, una immensa tristezza l'infranse. Vanità della scena, della maschera, della menzogna. Pioggia, cielo, infinito. Solitudine! Solitudine!

Come fu ch'egli si ritrovò di colpo in Ferzzeria? Un marinaio americano – un grosso e rapato Sammy in pantalonacci bianchi a tromba, con un berrettino sullo zuccone a cocomero – l'aveva urtato e battuto contro il marmo d'una mostra di lattaio.

— Blockhead! Coarse fellow, damn' you! – inviperì lo studente, cui riusciva pronto l'eloquio sassone, dopo tanti anni di scioglilingua; e mostrò i pugni.

Come Sammy udì le parole paesane, si rivolse.

— Dear me! Excuse – tornò sui suoi passi e ridacchiando confuso gli battè fraternamente la manaccia sulla spalla.

— Well! – fece lo studente; allora l'altro se la svignò agitando le braccia a mulino.

— Imbecille! – gli berciò dietro il giovine fra le risa della gentuola che avea fatto cerchio beata, e scantonò anch'egli rinvigorito nell'animo da quella netta affermazione di personalità.

Il mondo cambiò colore. Canterellando tutto felice andò a sfogare il suo buon umore con l'ostessa delle «Tre Lugàneghe», dove lo aspettava la cena. Di colpo intorno le lampade s'accendevano come bolle di ghiaccio.

Quando s'alzò di tavola, sazio ma leggero causa quel vinello bianco, nulla più rimaneva a lui dell'inquietudine del giorno. Pensò d'andare a zonzo e prese la via più lunga; poi il tramonto sulla laguna, macchiato di sangue, gli dilungò i passi per le Fondamenta Nuove. Era tanta la spiritualità delle cose in quell'ora, che moveva naturalmente l'animo alla poesia.

Come gli venne alla vista la schiera dei piccoli innumeri tetti di San Michele e delle giallo-rosee casette di Murano, fra cielo e cielo fasciati di fuoco, respirò largo e contemplò con Andrea Calmo

Quei horti pieni de herbe uliose,
e quel canal cussì chiaro e pulio,
con quele bele case sì aierose.
No' parlo po' dei véri che xe in rio,
co' tante creature che par riose:
liogo che l'ha stampao Domino Dio.

Risognava intanto il gran ponte di legno, deserto sul ceruleo canale, le fondamenta soleggiate e il cancello del Giardino Da Mula coi suoi cipressi invasi da francescane voci.

Ricordava il giorno che a Murano avevano fatto un viaggio d'avventura, egli e la cuginetta ora andata sposa. Erano sbarcati sulle fondamenta in un lago di sole.

— Ma questa è una cascata, una fiumana di bel tempo, Grazia! Grazia! — aveva implorato il giovane al cielo terso, alle casette colorite di lieto con i multicolori panni ad asciugare, ai pèrgoli pavesati a festa di femmine ciarliere, alle ghirlande dei bimbi che infioravano la terra. — Dei vetri? Vuoi comperare dei vetri? Guarda, ce ne son tanti donati da Dio in questa prospettiva d'arie e d'acque mosse. Prendi! Prendi! Prenditi questi specchi azzurri, impolverati d'oro. Che gloria! Che luce! Venezia? Cose da pazzi!

E la sua ebbrezza capricciosa e ciarliera aveva sbalordito fino alle lacrime la brutta cuginetta uscita allora di collegio e venuta a comperare «i vetri per mamma!».

Intanto aveva girato verso San Giovanni e Paolo e vide il Colleoni dal cuore di bronzo. Gran furore doveva essere in quell'uomo, se l'Aretino ricorda con meraviglia il camminare suo per Venezia: il passo di Bartolomeo Coglioni. E parve allo studente ch'egli scavalcasse nell'ombra e imprimesse il piede a terra, da echeggiarne la piazza intera. Ma non v'erano che due bimbi seduti sul gradino del monumento e un volo arcato di colombi intorno.

La caligine scese violacea, palpabile. Come il vento ristette, c'era un tepore che soffocava. E con la notte gli saliva a fior di

coscienza tutta l'inquietudine di prima, così torbida e irragionevole.

— Ma che ho da temere? Che c'è qui presso che mi tende agguato? Chi mi tenta? E m'affligge?

Un senso di irresponsabilità, di fatalità l'opprimeva ed egli non solo se ne accorse, ma lo desiderò più forte, come un aiuto.

Ritornava, che alla Caserma dei Gesuiti suonavano l'appello dei consegnati e già si spegnevano lampade e voci nelle Case Popolari; passò oltre; volse per Calle Racchetta, dove un orto già frondeggiava, e per l'angusto nero sottoportico dei Preti, fra un acre odore d'orina; e sbucò sperduto in Fondamenta San Felice, mentre ancora cantavano gli usignoli nel giardino del pittore.

Tre ubriachi sul ponte, sottobraccio, si davano la voce per salire il primo gradino. Oooh.... op! ma ricascavano traballando fra sghignazzi e borbottii. Un altro che li raggiunse gargarizzava:

— Si maritò mia madre e nacqui io col cul, col cul, col cul.

A cuore stretto, aggricciato nell'ossa come se lo chiudesse un pugno, egli passò innanzi e la mistica pace dell'angolo dell'Abbazia, a lui caro, gli placò il cuore.

Camminò sognando; ma lì egli si ricordò bene. E presso un fanale a gas, sporgendo da un pèrgolo basso, vide la biondina e un uomo che s'abbracciavano senza parlare.

* * *

L'ultima domenica d'aprile. Lo studente aspettava il «*traghetto*» a San Marcuola.

Il «*campo*» era deserto. Qualche piccione tubava nelle nicchie fra i corrosi mattoni della grigia e rossa chiesa scoronata dai secoli. Quando il *ganzèr* ebbe tratto la gondola presso la scaletta di legno, due fanciulle, trotterellando sui tacchetti troppo alti, giunsero quasi di corsa, ansando fra le risa.

Salirono sulla gondola, paurose dell'ultimo gradino della scaletta sdruciolevole d'alghè e di salsèdine; dopo mille attucci di gattine, dopo mille gridolini contenuti, sedettero in fondo; e lo studente rimase in piedi a guardarle invaso dal profumo della primavera.

Il gondoliere malizioso, dando voga al remo, gridava:

— Oh la bella uva! Comàndela, parona? La bella uva fuori stagione — e si volgeva spesso a rider con loro.

Ma il vaporino gremito di gente dalle vesti chiare si staccava già dal Pontile del Museo Corrèr. Che spavento!

— Per carità, fermèvel! 'ndemo in acqua! Signor, te prego.... — gemevano le piccole, aggrappandosi alle fórcole, con ancóra un brivido di riso negli occhi. E il gondoliere malizioso le conduceva nel solco spumeggiante del vaporino, facendo rullare la vecchia gondola e spruzzandole fino ai capelli.

— Ih, mostricio!

Smontarono, che il gondoliere cianciava coi compagni seduti sulla Fondamenta a fumare la pipa. — Ciò, digo, le biondine de la

Cale de le Tette! – e fino in fondo al Rio Terrà le inseguì il suo grido – Oh la bella uva! Chi comanda? La bella uva fuori stagione!

Lo studente per la prima volta dimenticò quell'affanno che tanti giorni l'aveva intristito.

Là, nel cortile del Museo, una figurina di Tanàgra, una dondolina forestiera carezzevolmente bionda, grassottella, ridente, inerpicata sui tacchetti sogguardava, la testa riversa contro il sole, un mascherone marmoreo di Satiro in frega.

O ironia lieta di quella vista! O piacevole allegria per contemplatore, che mirava stavolta l'amoroso colloquio della femmina col suo maschio: allegoria che gli moraleggiò nel cuore, facendogli comicamente commiserare se stesso.

— Vàttene, vecchio bimbo! Vàttene fra i tuoi libri! La Primavera non ha altri doni per te se non la luce dei suoi occhi chiari e il tepore profumato ch'ella effonde al suo passare. Vàttene a goderteli in pace fra ricordo e desiderio presso le vecchie mufte che sono il tuo regno.

E andò a rinchiudersi nella Biblioteca del Museo, fra il tanfo dei manoscritti e l'annoiato scialbo della luce elettrica.

— Ben ti sta, amico! Volevi questo, volevi quello.... Tienti ciò che mai t'abbandonerà, sii certo. Una stanzuccia, quando fuori per tutto odora aprile; una lampada quando fuori per tutto trionfa il sole; un libro, quando fuori a tutti dà gioia la vita.

Quanto poteva durargli tale melanconica saggezza? Nel pomeriggio enormi cumuli carnei calcarono l'orizzonte e in breve ebbero affollato il cielo. E mentre le fabbriche nella luce stupefatta consistevano come blocchi di acciaio e i canali chiudevano piombo fuso, mentre su quelli l'aria calda pesava, resa voluminosa dal sentore delle acque stagnanti, il groppo delle nubi nel gorgo dei venti superiori cozzava e si scindeva con angosciosa precipitazione.

Sentendosi greve il respiro, lo studente uscì incontro alla pioggia: chiamava l'acqua sferzante al suo volto, ai capelli, alle mani, che lo ridonasse lavato alla calma aerea del mattino.

Annottava sul Ponte dell'Accademia.

Pareva che l'aria gli si apprendesse intorno, viscida e affocata come una ventosa, tanto che per avanzare egli dovesse spartirsi la via con le sue stesse mani.

Ogni forma si scioglieva nella tenebra; ogni proporzione e distanza s'era già cancellata a tal segno che case ed acque ed egli stesso si mescevano in una amalgama bambagiosa, colata sul grembo della terra, e il silenzio espanto e sospeso su quella, di non so che fluido colmava l'immagine del cielo vuoto.

Allora egli sentì il giardino del Barone Franchetti allungare come torpidi tentacoli i suoi sentori di femmina lussuriosa; vide balconi esausti di sostenere fiori dalla carne di donna, donne che

avevano carnagione di fiori, senza schianto crollare nei giacigli dell'ombra: vi si afflosciavano lugubri passanti già morti avvelenati dai profumi.

Un'ombra pallida gli scivolò accanto: fu d'un balzo a seguirla.

Come d'incanto quell'indistinto fumo gli si apprendeva o risolveva davanti agli occhi!

Ora s'annullava nel muro d'una casa, ora s'avvalorava nel vuoto d'un campiello, ora guizzava allo svolto d'una calle, ora scaturiva dalla bocca d'un portico, per alitare appena sul ciglio d'una fondamenta. E invano egli le si aggrappava con gli occhi e allungava le braccia a rattenerla, correndo ansante, pensando di chiamarla con voce di pianto; invano cercò le calli fonde vegliate dal lumino della Madonna e aspettò l'agguato nel varco dei portoni. Si trovò solo in Campo Manin.

E come s'indugiava a spiare intorno, lo punsero improvvisi mille occhi. Qui un fanale, là un lume rosso di farmacia, più giù una, due, tre finestre. Il guizzo d'una lampada dette uno strido; una vetrina ardente rise a bocca aperta; un gatto interpellò da un colmigno; due, tre altri incalzarono, perversi e beffeggiatori; una folla minacciosa affluì allo schiaro dei lampioni.

Sedette sulla gradinata del monumento e rise come un bambino vergognoso. Quand'ecco – Tac! – sulla fronte; – Tac! Tac! – due goccioline, sul collo e sulla mano, tre, venti, lo scroscio, il diluvio dell'acquata.

Rannicchiato sotto l'arco d'un portone, egli sorrideva beato, fumando una sigaretta, e attese finchè una stella non parve collargli sul capo.

* * *

Pioggia! Pioggia lenta impalpabile, come un calare di grige trame di garza che s'afflosciavano appena pungenti sovra le cose e gli uomini.

Quando piove più non ci si riconosce per via: un po' tutti si ridiventa nemici. Nessuno s'indugia, nemmeno sotto l'arco dei portoni, chè sgronda; ombre più scure, meno scure, svolano via tra un frusciare accartocciato d'impermeabili – i passi rubati dal fumo dell'acqua – lungo le calli dove la luce più non è che un brivido lungo sul bagnato; mentre gli ombrelli, sollevati, ripiegati, impigliati, sbattuti, danzano come una fungaia sovra le teste squallide degli uomini.

Anche i suoni s'ammorzano, si fondono nel grigio; il fischio dei vaporini si fascia di nebbia; le voci, abbassate d'un tono, borbottano diffidenti, finchè col nuovo scroscio tutte si fanno più torbide e si spengono sotto il pianto delle grondaie, con arresti e chioccolii lenti e riprese di saliva, simile a un brusio interminabile di preghiere.

Sullo specchio d'ardesia dei canali è un tacito affittirsi di aghi bianchi svariato ad onde, e sotto quel polverio dell'acqua traversa

vedi contro le vetrate la fronte dei bimbi prigionieri (– Primavera ’negada, Dio che caldo st’ istà! –) mentre dagli androni, dai portici, dagli orti sale l’odore fungoso delle cose che se ne vanno.

Già l’acqua dei canali monta le scalee, rade i pontoni dei traghetti, oscilla sul ciglio delle fondamenta: ecco rigurgita dai pozzetti dei campielli, traboccando nelle fauci dei portoni.

— Acqua alta in piazza San Marco!

Per terra è tutta una specchiera a lame diacce.

Le straniere più ardite si divertivano a correre lungo le passerelle allineate nelle Procuratie, stringendo le sottane ai ginocchi, con gli occhi lucidi di piacere. Lo studente cercò invece la sua stanzetta; ma nel «Campo» un vecchio menava all’ingiro il ritornello d’un organino:

Quand ch’io entri in cheste ville,
sospirand l’anime mè,
voi cantand la dies ille:
chè bambine nu’ iè mè.

Cuore sospeso. Una felicità di fantocci di legno, senza misura; una facilità di vivere così bonaria e arguta!

Tacque. – Forse mentre gira il ritornello, non siamo più quelli di sempre? Com’è che così tutto è cambiato?

* * *

Quella sera, lo studente, imboccando una traversa di Via Nóna, sotto un fanale a gas si trovò innanzi una piccante figurina, di crestaia con lo scialletto al vento e uno sfacciato trotterellare di tacchetti. E come il ritornello gli aveva schiarito il cuore, rendendolo ai monelleschi tiri d'un tempo, la strinse stordita tra le braccia

e le sboccò due baci alla franciosa
che in ogni guancia rimaneva la rosa.

— Non per te, ninina — le disse, lasciandola sfuggire esile e ferma come una rondinella — uno a papà e uno a mamma.

Ma uno schiaffo gli stampò la gota. E per quella sera egli ne fu sazio è felice.

* * *

Il primo sole che pareva novembrino incontrò lo studente vagabondo pel Lido. Davanti a lui il mare si sfasciava in una scogliera di spume contro l'Excelsior, mostro di mille occhi cieco sul paese di solitudine grigia; intorno, le ville erano denudate d'ogni grazia dalla gran pioggia, i giardinetti sepolti nella rena, le fontanelle mute; più là, il deserto vegliato dai cannoni del forte, che hanno sete del mare, a bocca aperta; il filo piatto della diga, il faro.

Camminando così sulle dune, il vento gli rubava la sabbia sotto il piede.

Guardò lungamente assorto oscillare la sera piovosa sulle acque; ma non si mosse. Non si risolveva a tornare fra gli uomini, tanto era solo!

Aspettò presso i primi scogli, tormentando col piede le grasse gelatine delle meduse, che lo sprazzo verde della lanterna ventilasse le ondate e le nuvole crollanti in fumo lungo gli erranti fiumi delle stelle, con quello sguardo di eternità e di lontananza che hanno tutte le cose sul mare. E gli pareva che qui per sempre sarebbe rimasto fuori della veduta degli uomini, avendo detto un universale addio: pensava così di confortarsi signorilmente della solitudine, rinunciando a quel nulla che gli era restato.

Ma tutte le nubi s'erano ricomposte in una oscurità liquefatta, resa appena calorosa dai fuochi del tramonto, e ripiovve.

Le prime goccioline gli rinfrescarono i capelli, le tempie: se ne abbeverò con felicità mite. Lo scroscio gli dette le ali ai piedi. E finalmente poté rifugiarsi sotto il volto d'un cancello.

E mentre si rannicchia, fastidito dallo sguardo ironico di due pantere di terracotta, ecco una veste bianca in fondo alla via, l'affanno d'una corsa, un riso e un richiamo: e quasi accolse fra le braccia una fanciulla che s'aggrappò di peso al campanello.

— Oh Dio!

— Perdoni.

— Che paura!

— Cercavo un riparo....

S'aprì il cancello. La ragazza ora lo guardava e rise forte, con voce ancóra tremante.

— Dio mio! In che stato s'è ridotto. Se vuole salire un momento....

— No! – protestava lo studente, vergognandosi zuppo fino al collo.

— Mamma! – strillò essa. Una figura d'ombra ritagliò lo spiraglio d'una finestra.

— C'è un signore tutto bagnato. Lo faccio entrare?

— Certo! – ammise una voce.

— Perdoni, ma io....

— Via! Vuol farmi inzuppare ancóra? – e fuggì dentro. Lo studente la seguì. Il cancello si richiuse.

— Tac! Tac! – la piova.

* * *

Che riposante invito familiare!

Il tepore della chiara saletta da pranzo, ammobiliata estivamente di legno chiaro, gli dette, entrando, la sensazione di trovarsi in una serra: c'era un profumo di donne che stordiva.

Sedette accanto alla stufa, come gl'intimò la signorinella che subito scomparve, e restò solo a considerarsi intorno. Fra le pareti candide e il pianoforte laccato di nero erano ammucchiati

divani, poltrone, seggiole di vimini, ricolme di cuscini fiorati di gaio e rovesci al caldo come gattoni: pareva un harem di rose bianche. Lo studente vi si isolò – macchia angolosa e nera – in un canto: straniero! O peggio! Perchè avveniva che l'acqua di cui era zuppo colava lentamente dalle scarpe sul terrazzo polito, allargandosi di rivolo in lago, fino a minacciare il tappetino bianco ch'era a pie' del divano; ed egli era rimasto immobile, prevedendo il disastro imminente.

Ma la fanciulla che allora tornava freddolosamente ravvolta fino al collo in un golf di lana rossa, respinse col piede il tappetino, gorgheggiando nel riso come una lodola.

— Oh sventato!

— Ora sono asciutto – mormorò egli e si alzò.

— Sieda! – intimò la bizzosa. – Vuol macchiarmi qualcos'altro intorno? Sconsiderato!

— Scusi, sa – E risiedette tutto interito.

Una risata più pazzarella della prima la rovesciò sul divano con le gambe accavallate, fino a mostrare il pizzo delle mutandine; poi, seria ad un tratto, si ravviò la veste sulle ginocchia e lo considerò attenta, mordicchiandosi le unghiette di zucchero rosa.

— Io provocherò un annegamento, qui dentro – arrischiò egli.

— Pare che consideri la cosa con soddisfazione! – gorgheggiò lei. Poi di colpo:

— Scusi.... è studente?

— Si vede tanto bene?

— Sì.

— Allora.... – egli s'alzò per presentarsi.

Ciarlarono in breve da vecchi amici. E gli si rasserenava l'anima, mirando quel moto snellissimo di polsi e caviglie. Ella era veramente preziosa nella sua veste chiara che le spumeggiava intorno alle ginocchia, nel golf ardente che le inguainava i fianchi già sodetti e il primo crescere del seno, nella faccina quasi rotonda e doratamente pallida di bionda, tutta aperta al ciarlare e al riso. Contemplando con amicizia quegli occhioni neri, convincenti e tiepidetti, la cui insaziabilità era velata appena dalle sornione ciglia d'oro; quella bocca di bimba, aggruppata in una smorfietta gustosamente corrucciata, che le appuntava il nasino con spiritosa grazia fra i riccioli scampanellanti; ascoltando la voce sorda e quasi flautata, ma tutta tintinno nel ridere che di colpo scoppiava, commovendo la personcina di libellula con un delirio di inutile gioia, lo studente pensava alla Primavera dalle grazie acerbe e galanti e quelle promesse di smemorata felicità.

Ciarlavano e allo studente non pareva vero. Trovarono ch'erano lontani parenti, perfino! E che ambedue preferivano il caffè con la panna.

Quando un fruscio di vesti si fece alla soglia lo studente s'alzò e la piccola s'affannava a raccontare:

— Trovato giù. Tutto bagnato, poverino! Chiamato su un momento. Ora siamo amici, vero? Ah! Sta allagando tutto. Sconsiderato gli ho detto. Studente; il nome?

Lo studente s'inchinò e ripeté il suo nome.

La signora avanzò piano e gli tese la mano.

— S'accomodi. Felice. — Riposò un lungo sguardo su di lui e sulla figliola, poi inoltrò verso il piano e sedette al seggiolino.

— La mia musica, prima di cena. Un'abitudine.... Scuserà.

— Mi piace terribilmente— s'entusiasmò lo studente.

La bimba, rannicchiata sul divano, strette le ginocchia sottili fra le mani intrecciate, ogni poco volgeva a lui una punta d'occhi pizzicosa; ma egli non aveva sguardi che per la signora.

Ella era bruna e ricca d'un volto di perfetto ovale e di lineamenti modellati con una mansuetudine così ferma, sotto la pelle di rosa bianca, che parevano del marmo e non della carne.

Chiarissimi gli occhi e inerti, rilevati dalle ciglia folte e nere, come se ne ricavassero sapore e di per sè non ne avessero, tanto erano non direi attoniti o svagati ma appena discretamente assenti, quasi che le immagini si ricongiungessero troppo profonde entro la pupilla, per poterla colorire di sè.

Anche le labbra sembravano così grevi che per sollevarle, raccoglierle, atteggiarle, occorresse uno sforzo del cervello, chi sa come remoto in quella nobile testa rotonda dal gran casco d'ebano lucente!

Così le brevi parole gli erano apparse staccate, quasi lasciate cadere dalla bocca più che profferite, e senza calore d'anima alcuno; e la voce, sordamente dolce, si modulava in due o tre toni minori.

Sorrideva sempre — lo studente osservava — ma era un sorriso della carne soltanto, naturalmente sospeso sul candore dei denti sani.

E ancor più strano sentimento gli dava il perfetto corpo della signora armonioso e saldo, ch'ella pareva non possedesse se non come una cosa che si tiene in mano; e più, se tu sei fra veglia e sonno e quella è per caderti e tu la stringi piano, senza avvedertene: sicchè ognuno che te la tolga, può tenercela e tu non sai.

Eppure la musica che scaturiva dal tocco di quelle indolenti mani, non secondava i ragionari dello studente: musica del nord, malata di nebbia e di mare, e vi entravano fantasmi di morte.

«— La pioggia picchierella alle vetrate. Il sole, fuggito dai laghi trasparenti dell'aria, aveva la coda impolverata di stelle; ma in una luce vitreo-acquosa di paesaggi sottomarini l'ansia nembosa del cielo trascinò nubi disfatte, erratici giacigli neri, dove una stella annegò come liquefatta perla.

— Il faro viola dei lampi ventilò il mare di piombo. E piovve. Piovve insensibilmente; poi il vento precipitò le ondate come armenti in fuga e le campane, assordate dallo scroscio, gocciarono

qualche tocco opaco. Allora anche il faro fu soffocato nella nebbia fosforescente e l'urlo della sirena incominciò a percuotere la vertigine dell'ombra.

— Fiochi lumi di cappella s'affacciarono a qualche finestra, insonni di fissità, e un pensiero di morte agitò la veglia agli sperduti sul mare.

— Chi piange? — La pioggia si sgranella dalle gronde.

— Ah! Ma chi piange laggiù nel buio? Il vento spazzò le finestre, libero di pioggia. Silenzio.

— E così te ne stai in un guscio d'ovatta, tu! Una dea dell'indolenza trae per te, nel tepore di serra, voci dell'anima sua più torbida e nascosta! Una bimba ride per te la chiara musica dei suoi desideri più freschi! E tu sei re, con le tue scarpe sudice e il tuo cuore grande. Ma te ne andrai.... Non senti? Tutto è finito.

«— Per dove dilaga il vento vanno i corvi in processione.

— (Oh, arabescare uno spiraglio di sole col fumo della sigaretta!)

I corvi nel quadro verde-fosforo della finestra fuggono la notte che li insegue sulle nubi.

È il vento che solleva a ritmo le loro ali?

— Taci! — Il vento singhiozza alle vetriate.

— (Ah! Célati in silenzio. Pensa nell'ombra più fonda. Che fai tu qui, coi tuoi pensieri d'intruso? Che fai col tuo cuore che picchia alla porta? Qui s'è stanche, sai? S'è fatto voto di non baciare che le nostre bocche sopra uno specchio....).

Il mare è fosforescente sotto il vento e l'argento della sera. Il faro si tuffa nelle lontananze.

— (Ah! Pensa in silenzio. Célati nell'ombra più fonda. Almeno spegni quell'occhio che fruga, che brucia la nostra pelle di seta. Spégnilo in questo lago d'aria verde).

— Oh, arabescare uno spiraglio di sole col fumo della sigaretta!

— (Che cercavi tu nelle vicinanze? Chi t'ha guidato i passi, col tuo cuore di giorno cattivo? Cerchi tepore, amore?)

— Sei nella casa del vento, tu. Una porta scricchiola, una imposta sbatte. Il gallo di latta cigola in vetta al camino.

— (E sì, vieni, piccolo sciocco! Viénici quando è tanta notte che non ci sentiremo il viso. Chi sei — domandi — la bimba o la signora? Viénici quando le voci sono una stessa e l'una di noi nell'altra come l'acqua nella tazza). Cigola il gallo e gira in vetta al camino.

— Tu almeno non hai desideri carnali, tu!

— Schümann — mormorò la signora e distese sulla tastiera la pezzuola ricamata.

* * *

Quale Genio ghiribizzoso s'era preso il gusto di snocciolare miracoli, quella sera? Lo studente ne era affannato. Già che il cielo s'era schiarito (la luna navigava quasi piena in quell'acqua

diaccia, cui all'intorno si sfilacciava l'orlo delle nuvole fuggitive) la piccola ebbe desiderio d'andare in gondola al chiaro di luna, nella notte di maggio.

Ormai era tarda ora: ciarlando non se n'erano accorti. Non vollero a nessun costo lasciarlo partire affamato; dovrebbe con loro dividere la cena: poi l'avrebbero accompagnato in città.

Era così naturale l'incredibile? Veramente egli avrebbe voluto fuggire.

Ma, mentre la signora rovescia fra i cuscini fumava una sigaretta e gli appariva sognata viva attraverso gli arabeschi del fumo azzurrino, la piccola era già corsa via a dar ordine a servo e cuoca e a vestirsi per la maravigliosa avventura.

In gondola al chiaro di luna! Ancóra l'ironia non guastava allo studente l'incanto dello stupore.

Parlava la signora con quella perfetta voce di viola d'amore che non si sapeva perchè uscisse appunto dalla sua bocca, volgendogli lo sguardo superbamente deliziato e senza ricordo ch'ella aveva.

Diceva di strani conventi immersi nei fiori, là nelle isole adriatiche dove ella era nata e viveva; diceva di monaci maceri e biondi, venuti dal nord, che rendevano fra il calore dei rosai di tutto l'anno, l'ultimo filo della loro anima sognante, sperando di sanare il mal sottile. Vedeva lo studente i fraticelli lunghi e frusti come canapi passare senza orma di piede pei boschi di lecci e gli aranceti, puntando al petto le barbette color della stoppa, tutti

occhi ceruli immersi nel cielo. Ogni giorno più la pelle si affinava sopra quegli occhi e le ossa si lucidavano sotto quella pelle di seta, finchè apparivano scheletri vaganti, eleganti e dolcissimi scheletri che non fanno paura.

Nelle parole della signora la musica di dianzi durava; e s'avvalorava d'un sapore umano, d'un vivo calore di donna che si vorrebbe amare.

Stupore delle cose che incominciano, quando i minuti son ricchi di presentimento, coloriti appena dal desiderio nascente di cui si è ancorà inconsapevoli, ma che fa profondo tremare i pensieri e pare lentamente alluda al mondo a venire. Melanconia languida degli intermezzi, quando più non si riconosce quanto si va perdendo, quando nemmeno si intuisce quel che si viene acquistando, tanto è innanzi ad ogni speranza! E un filo sottile lega ciò che s'era a ciò che saremo: un tacito filo d'oblio e di stupefazione.

La piccola tornava e fu la volta della signora.

Tornava vestita come una adorabile pupa impertinente qual'era, d'una snellissima veste di maglia in seta grigia, stretta fratescamente da un cordone alla vita. Una specie di vaporosa lattuga candida lasciava fiorire i polsi e la testolina d'usignolo, insolente sotto un berrettone alla Rembrandt.

— Contento? — frecciò, soddisfatta. — Ah, sembra un pascià, se ve ne fossero di inglesi! — e gli si era rovesciata a fianco, sul divano, stuzzicandolo con un risolino pungente. Egli ricordava

che un giorno Margherita – la sicilianina – gli aveva disteso a lato sull'erba del frutteto la bambola enorme, dopo averle tolto la camiciola di trina, e le aveva socchiuso gli occhi perchè ammiccasse.

— Da bravi, non fate le porcherie! – aveva detto ed era fuggita via, ridendo da pazza.

Ricordava con che cuore egli aveva in quel momento la pupa e la donna considerato e che ne aveva provato anche allora una soggezione curiosa.

— Di' la verità – aveva burlato Margherita, ritornando – Di' la verità che ne hai vergogna!

Certo, la vergogna di pensare all'amore con una pupa che pareva una donna. Si alzò.

Tornava ecco la signora, avvolta nel mantello di seta viola e nero ed ebbe uno sguardo così limpido che metteva voglia di cantare.

— Andiamo? – disse.

— Non può essere! – gemeva lo studente. – Chissà mai succederà!

* * *

Tutto era buio lungo il viale di Santa Elisabetta sotto i grandi alberi che la pioggia aveva sciacquato. Camminavano a fianco, in

silenzio. Una furia di parole gli premeva le labbra, ma se le ribeveva ad una ad una, desolandosi d'impotenza languida.

Presto furono all'imbarco, nella *lancia*, e via a cavalcare le onde, il profilo tagliato dal vento. Pareva di andare in altalena! Una acre sete di cielo ti s'ingorga nel petto, ti trema nella gola, ti inebria come un fiotto di vino che spuma, per entro le nari, nel cavo delle lacrime. Poi il cuore ti dà un tuffo negli occhi e resti esilarato e sospeso, sognando di essere innamorato. L'universale presenza delle acque metteva in quel gioco una superficiale animazione e un nascosto oscurissimo timore.

Gli spari accaniti del motore bersagliavano l'acciaio terso del cielo, ma a poco a poco si annullarono all'orecchio e durarono come sottintesi: la notte di maggio nel fiato sonnolento dello scirocco addormentò le voci e i pensieri.

I tre quarti di luna galleggiavano poco sopra l'orizzonte, appena in giro impolverato di stelle. A mezzo, reclinata in parte, la ghirlanda della Via Lattea mostrava innumerevoli gocce d'argento sospese ad una ragnatela.

— Non può essere! — gemeva lo studente — Chissà cosa succederà.

Riva degli Schiavoni e la Piazzetta erano deserte, quando vi approdarono, e il silenzio parve riacquistato vivo, dopo l'ultimo colpo del motore.

La luna, quasi a picco sovra S. Giorgio, bagnava le fondamenta di pozze terse, colando come liquefatto vetro giù dai tetti

dentati, secondo le trine delle balconate, lungo lo scrimolo dei portali e delle cornici, slabbrandosi e diramandosi nelle infinite venuzze che ragnavano le mura di cotto, rilevando della pietra la carnosità e le secchezze. L'ombra dei vani, compatta e sorda, pareva scolpita via profondamente dal blocco congelato delle facciate marmoree, e qualche chiazza d'ombra, a pie' dei palazzi, faceva penduli dal cielo pilastri e colonne. In quel vetrificato pallore i pochi lumi filtrati dalle persiane, i fanali a gas e le lanterne della Riva s'incastonavano senza alone, come strani insetti luminosi del Sud.

— Ah! Che cosa.... che cosa.... — gemette la piccola, premendo le mani a palma a palma.

Contro il lucido approdo, che pareva una lastra intatta di ghiaccio, le gondole a traghetto s'allineavano chete — sonnolenti cavalli alla greppia, agili e foschi cavalli del mare —: appena il tremito della marea saliente li faceva sussultare vivi.

— Non so perchè la luna addiacci tutti i nostri pensieri e ci renda l'anima stupefatta. Si varcano le soglie d'un mondo petrificato nei secoli; i nostri atti si stringono più accosto al corpo; i nostri sentimenti prendono duro colore d'eterno e stanno.

Non parlarono, se non per accennare al gondoliere che dormiva sotto il *felz*, come un voluttuoso mostro aggomitolato nel suo vello nero. Egli balzò borbottando, aiutò le dame all'imbarco, spinse via col remo la navicella agile e cullante.

— Canal Grande! — mormorò lo studente e si rifugiò nel capanno fra le sete tiepide delle signore: in breve il ritmo del remo li fece scivolar via, muti e pensosi, mescendo il loro fiato breve.

Oh ironia di quel viaggio da innamorati come in tutti i romanzi e in tutte le cartoline illustrate! Ironia di sentirsi straniero e lontano fra due belle possibili amorose, che la facilità dell'incontro e la duplicità dell'incanto gli toglievano di amare!

Verde era Venezia, d'un verde profondissimo e immoto: il cielo appena più azzurro, la laguna d'un colore più nero, come un oleoso velluto dove nessuna luce si fondeva, ma ne staccava viva e sola, quasi colata e di getto rappresa in lamine, in schegge, in squame.

Qualche fanale vi sprizzava granati a man persa; qualche lume d'oro si spagliuzzava nella tempera grassa; le lanterne vermiglie dei traghetti parevano reliquiari di luminoso sangue di santi; piccole luci correvano la cresta del flutto come le ultime faville sulle fibre della carta or ora bruciata.

Ma tutto era screziato d'argento; esso formicolava come la vita di mille bruchi fosforici sul filo dell'acqua divisa dalla prua della gondola; guizzava nel nodo delle onde dove si tuffava il remo, simile al riflesso di una lampada elettrica scóssavi a fiore; e dietro la poppa, lunghe lame raggiate si spiegavano a ventaglio dalla coda della scia, fino a costellarsi di lustrini contro le rive.

— Io vorrei morire, morire qui — fremeva la piccola contro il fianco febbricitante dello studente — Così come se mi addormentassi — e gli si rannicchiava accanto, gattina amorosa, volgendogli nell'ombra l'opale degli occhi chiari. — Io non so cosa pensare. Questo è amore, un impossibile amore.

La signora rise nervosa, poi con un gusto nuovo nella voce, un gusto di spezie e di pepate caramelle d'oriente:

— Pazzarella! Dove hai letto questa frase?

Non rispose la piccola; ma lo studente per un poco ne fu malato. Mai, mai s'era immaginato questo. Si chinò verso la bimba e le chiese:

— Si diverte?

— Tanto! L'avevo sognato così.

La signora ondulò in uno scatto di nervi, poi riposò sul dorso, silenziosa, celando il volto alla luna; e gli parve che, premendogli la spalla contro la spalla, essa volesse interrogarlo. Si volse e vide le scintille profonde delle sue pupille di topazio.

Allora s'abbandonò contro di lei, lasciandosi penetrare dal suo profumo.

— Ah! Venezia è la gran malata di luna: essa la macera, l'impregna. Guarda su per le facciate coperte dall'ombra quel fumo di mefite che sale dalle palafitte incrostate d'alga e di sale, dalle scalee dove il fiotto spalma appena due lame di vetro sovrapposte, poi le ritira, poi una, nulla, mentre nelle bocche delle porte

l'acqua fra scalino e grata gorgoglia come fra i denti mozzi e un labbro che bavi.

Quel fumo bianchiccio modula sulle vetrate le trasparenze dell'acqua, penetra le cascate d'ombra della verzura rovescia dai giardini, disegna ragnateli pallidi sulle pietre incancrenite, quasi le rifà vive di un color di morte e si spande per tutto volatile e iridescente, con un sapore d'amaro e di fiori che anzi tempo si sfanno.

Ma a tratti ecco rompere il lago diaccio d'un campiello, disegnato da un contorno d'ombra frastagliato e bizzarro, a scacchi, a rombi, a zig-zag; e pur nella massa dell'ombra ecco il rilievo d'un balcone, lo spigolo d'una cornice, lo scorcio d'una *véra* da pozzo sbalzati via da uno striscio abbagliato di chiaro di luna. O ancóra la prospettiva interrotta d'un canale, il merletto verticale d'un ponte, il pozzo d'un *rio* nero. Su tutto la Salute come un gran seno colmo gonfiava la cupola al cielo.

La piccola taceva; aveva giocato un po' con la mano nella mano dello studente; poi – con soddisfazione di lui – pareva si fosse addormentata contro il finestrino.

— Dorme – egli sussurrò alla signora.

— Più buio! – mormorò ella. Egli credette a un segno meditato; avvertì il gondoliere,

— Paròn – e si chinò verso la donna, col cuore palpitante, cercandole la mano. Ella era tutta chiusa nel mantello e guardandolo sorrise.

Entrarono nel dèdalo delle vie d'acqua, fra le scenografie più imprevedute e i giochi del bianco e del nero. E un male strano, una sottile paura di quella morte d'acqua verde, a poco a poco accomunò il giovane e la donna, a gota a, gota.

Non era più il vecchio scenario romantico da melodramma; era un mondo scarnito e macero nella sua grottesca miseria. Stracci di vita umana sono inalberati ad ogni angolo come palvesi e dovunque presente è la ciarla spicciola e maligna del popolino che spende incurante le antiche grandi parole. Veramente quei pezzenti diminutivi di Venezia ti angosciano d'un riso amaro; ma la luna dà ad essi una fissità così spettrale che li fa eterni: e questo t'opprime il respiro. Pensi che in quell'intrico di viuzze e di vene d'acqua nera non troverai mai più il cammino della fuga: prigioniero ti senti per sempre.

L'orlo dei tetti s'intagliava nel cielo secondo le commessure d'una tarsia bizzarra e se ne inalberavano camini pulcinelleschi o gli scheletri delle altane, parati di cenci abbaglianti. Gli abbaini come vecchie incuriosite spiavano dall'alto i viandanti: le ombre cinesi dei gatti ballavano in corda sullo scrìmolò dei colmigni.

E mentre le mura fradicie s'aggebbavano e parevano lì pronte a crollare sul rio, gli *squèri* s'aprivano a fianco come alberghi di squali dormenti ventre all'aria e i *traghetti*, zeppi di pali e di traverse come camposantini, sbarravano la via d'acqua con l'agguato delle gondole nere. Vedevi frattanto le bocche fonde degli androni fungosi, che bevevano il margine delle acque, aprirsi nei

cortili interni dove si rovesciava la luna. Lì dentro legname affastellato, panni stesi e il tanfo della salumeria fradicia e delle cantine nitrose. E tuttavia sovra il capo svoltavano gli archi dei ponti, fasciando i viatori d'un umidore maligno, recidendo inaspettati lo sguardo e il respiro, mentre l'acqua chiusa e subdola gorgogliava, nera più del catrame, vischiosa come un brulichio di pipistrelli.

Allora la signora abbrivì; sentì lo studente ch'ella cercava un rifugio, uno scampo e raccolse la donna inerme fra le sue braccia. Rapida ella scattò in tutti i nervi, poi gli si abbandonò sul petto.

— Ho paura! — Non ci fu bisogno d'altre parole.

Quando si scossero, erano presso al Ponte della Paglia.

— Eccoci — ella sospirò ed egli saltò sulla riva.

La piccola sonnacchiosa piagnucolava:

— Cattivi! Perché non mi avete svegliato?

Un breve arrivederci, il calore di quelle mani nella sua mano ed èccole nella *lancia* che scattò come un ago dalle ali di spuma. Arrivederci!

* * *

Conosceva quella insonnia, quel silenzio brutale delle cose senza vita, ora che la *sua* vita cominciava ad essere e a gridare. Conosceva le ore stremate minuto per minuto dal desiderio di chiamare al ricordo concreto degli occhi tutte le singolarità

espressive d'un volto. Ma questa volta il tormento era duplice. L'un viso spariva e si ricomponeva nell'altro; l'una grazia s'arricchiva dell'altra misteriosamente, come nei sogni. Dormì tardi, affranto.

Al mattino era un'altra cosa! Il sapore della vita gli ritornava per tutti i sensi alla bocca. Cantando discese per via, che ogni cosa pareva nata allora.

La mareggiata recente aveva inverdito mare e cielo. Che fresca polverosa d'oro di sole! Che brivido d'acque e d'arie mosse! Che gusto di brezza salata!

Il vapore del Lido s'era lasciato addietro la massa verde acquatile dei Giardini; e lo studente, fra le signore e i bimbi in veste gaia, amico di tutto il mondo, ora passeggiava sul ponte, ora s'isolava contro la ringhiera di prua, il volto immerso nell'aria fresca che tergeva i suoi rossori beati, canticchiando sillabe senza senso che ne avevano uno strano e meraviglioso per lui.

Considerava gli occhi delle fanciulle, bevuti internamente dal pensiero dell'amore; spiava le signore indolenti e ciarliere e carpiava il loro segreto.

E gli pareva che esse lo ricambiassero con quel sorriso di simpatia della gente d'uno stesso paese, che in un altro straniero si ritrova.

Infatti sedevano intorno i *touristes* a naso in aria, le balie come mucche mansuete e i signori panciuti e inanellati, con quelle facce disossate dall'ozio e dalla stupidità.

Punta della Grazia, sperone di pietra chiomato dal pino secolare, pareva la prua della gran nave cittadina ormeggiata in pieno sole; Sant'Elena, deserto prato, sorgeva – smeraldo – a galla sulla laguna; poi ecco il Forte, la bocca del mare e il «riso innumerevole delle onde»; ecco San Nicoletto alberato di tigli; la diga piatta del Lido; le draghe mostruose che divorano il fango con un tormento di catenacci smossi senza pace.

E ancóra avanti, rullando a pena, fra le due file di pali simili a pescatori a mezza gamba nell'acqua, intenti a coglier «cappe». Avanti! L'onda ribolle contro l'approdo, i canapi, attorti a furia ai pioli, stridono, si tendono; la fiancata del vaporetto striscia e s'arresta, la gente s'affolla alle passerelle e si sperde sulla riva di Santa Elisabetta.

Gli alberghi slavati dal verno aspettano ancóra la gran rimessa a nuovo della «Stagione balneare»; le rotaie dei trams sono sepolte dal fango; chioschi e capanni disadorni stanno come garitte di sentinelle. I cancelli muschiosi, gli orti semispogli, le finestre sbarrate: tutto parla d'una vita dimenticata in gran sopore.

Ma più là s'è come ridesta: si lustrano vetrate, si spala la sabbia pei viali, dove la luce verde occhieggia di sole fra i platani allineati; si spazzano giardini; si spalancan porte e vetrine; qualcuno entra, qualcuno esce in faccende. E un enorme Hôtel ha spalancato di colpo tutte le finestre, mostro incuriosito del mare.

Il viale dell'Excelsior s'allontana fra gli alberi e le ville. Ecco! Un cancello con due pantere di terracotta, sornione, in vetta ai

pilastrì. Lo studente s'avvicina. La casa è chiusa. E poi, via, non può esser quella. Oh! un'altra con le stesse pantere, e ancora due, tre altre, cinque in fila, poi una ancora, due, quattro.

Alcune sono aperte. Qui una vecchia serva scopa un balcone; là una balia allatta un piccino presso la soglia; più giù un prete passeggia sulla terrazza leggendo un libro. Ecco! Una signora è distesa, laggiù, in una sedia a sdraio, sotto un parasole che pare una campanula rovescia. No! Non è lei! Più avanti un domestico in grembiulone azzurro porta due frùgoli a mano. Un'altra villa laggiù? No, c'è il grigio dorato delle sabbie e la lama verdissima del mare.

Certe volte, che volete, c'è una tale ironia nelle cose!

* * *

Quella sera, sulla veranda dello Stabilimento invasa dal respiro azzurro del mare, lo studente disteso in una sedia a sdraio stava alle pòste. Nascosto dietro un parasole, le aveva vedute al bagno, tra un crocchio di ragazze e di signori. Ora certo verrebbero ad assaporare il gelato.

Una orchestrina bizzarra di flauti, violini, fagotto e violoncello accennava un'aria timorosa e carezzevole; e intorno la gente, ammusata sui bicchieri scintillanti, taceva, cullandosi sui fianchi secondo il ritmo di quella musica leggera: taceva e fumava, taceva e beveva, taceva e faceva all'amore.

A un tratto le vide avanzare fra i tavolini, seguite da una corte di giovinotti; sedettero non lontano con voci e risa chiare. La piccola s'accorse di lui per prima, fremè tutta e si chinò verso la mamma, che presiedeva quella assemblea di scimie giocoliere e beffeggiatrici; ella non lo guardò nemmeno, disse due parole tediate e stornò il viso. Allora la piccola si diede tutta all'assedio d'un giovanottone biondo che aveva i capelli sulle sopracciglia. E lo studente se ne andò, urtando i tavolini.

Furono le ronde tristi e timorose per abbandonare quelle donne col suo cuore, a poco a poco. Ma un'ira nuova, un dispetto di se stesso e della propria innamorata gentilezza gli resero anche più amari quei giorni. Vennero gli esami e Padova lo ritenne.

Due, tre volte andò in frotta con i compagni a far baccano al Pedrocchi; si spinse con essi, rosso di vergogna, in casa dalle «bòne fémene».

Una Adele, una Diana, una Fanny seminude gli rubarono il fazzoletto, gli tirarono il ciuffo, si provarono a vicenda i suoi occhiali, con quelle risa di bestialità disperata. I compagni gliene rovesciarono addosso qualcuna con la sua carne stracca, intonacata di liscio: si ribellò furioso, rifugiandosi in un angolo.

Una francesina dal naso diplomatico, sdegnata di quelle «chiennes», lo interpellò con occhio ignudo.

— T'es bien petiot.... qu'est-ce-que-ça-a? Ton petit coeur? Si mal? Faudrait pas vivre! — e partì con un grosso mercante dalle mani pelose.

Se ne tornò racconsolato a pena, pensando che fra costei e le donne del suo desiderio non c'era di diverso che il suo desiderio solo.

* * *

Ormai lo aspettavano le montagne natie e sua mamma alla finestra, eppure non si risolveva a partire. Sentiva che qualcosa di profondo mutava in lui e voleva ritornare mutato.

Domenica c'era gran vento e poichè una marezzata dal largo aveva spazzato i cristalli verdi dell'acqua e folate quasi fresche nello stagno tiepido dell'aria animavano la prospettiva degli Schiavoni, tutto danzava, le barche, le torpediniere, le vesti, i tendoni striati degli hôtels, il fumo rubato di bocca alle ciminiere; tutto s'avvicinava inverosimilmente, poi veniva travolto nelle ventate tortuose, fra laghi tersi e polverosi vapori, e vi turbina-
vano a galla tutti i suoni, ora come fasciati d'ovatta, ora di getto squillanti e poi sommormoranti o ancora trillando sospesi.

I giardini erano affollati. I grandi alberi tormenti mescevano la loro voce a quella della laguna animata dai fiocchi di spuma come da innumerevoli ali d'alcioni e l'aria stessa pareva mossa da una alitazione vertiginosa; ma nei ristagni il sole pioveva più nudo.

Le fontane rotonde erano spiumate, sfioccate dal vento e spruzzavano il loro polverio pungente all'ingiro, sui loti dalle foglie espanse, sulla sabbia, sulle vesti, sui volti. Gli zampilli s'impennacchiavano, le conche bollivano e rigurgitavano, gli orli ne sbavavano l'acqua e la lambiccavano vischiosa di gelo; i getti nascosti nella ramaglia singhiozzavano, ingollati nel marmo, s'incantavan lì per un attimo, poi con un rauco vomito sventagliavano un'iride perlata.

Tutto questo aereo movimento turbava i pensieri, li spazzava, li mescolava, li faceva sfumare torbidi, ogni volta ripresi; e vi s'aggiungevano l'animazione della gente, le loro vesti gonfiate e sbattute, le loro voci, il loro riso.

Come egli era diverso oggi! Cercò i viali remoti verso Sant'Elena, dove in qualche cantuccio i pini rattenevano le raffiche crepitando e la musica dell'Esposizione si spegneva, come una naturale sinfonia della foresta.

Laggiù nascosti alla folla sostavano Don Carlos, la moglie, la brutta figlia e il cane. Quant'erano anch'essi deserti nel cuore! E anch'egli quant'era pieno di esilio!

Infine il vento rallentò, s'indugiò sempre più lungo, cadde trascinandosi dietro qualche alito appena vivo sull'acqua.

Sant'Elena. Passeggiata sentimentale! Si abbandonò allora sull'erba, in un cavo della terra, senza coraggio di pensare. Conosceva quella calma inerte, quell'ebbrezza di sentirsi vivo come

l'erba e il mare, senza ricordi: era la sua salvezza. E qualcosa infatti cominciò a cantare, in lui, tutta sola.

* * *

— Guarda quel tipo tondo tondo, in groppa all'argine della laguna! Il sole riflesso dall'acqua gli batteva in faccia, tanto era piccolo, e faceva tremare un lustro bianco sulla sua tempia calva, uno più acceso sul naso. L'omino si volse, asciugandosi il sudore, senza scorgere lo studente reclino: aveva un occholino come la capocchia d'uno spillo. Com'era ridicolo e povero — un uomo! Perchè ora fa cenno col fazzoletto? Perchè si muove ballonzolante con quelle scarpe d'un giallo che grida? Che! Le mani tese, un inchino e via a braccetto d'una secca femmina dai piedi grossi come una inglese. Misera umanità, come s'accoppia!

— Guarda quegli altri! Lui, una linea nera spezzata ad angolo nelle ginocchia, due braccine esili di ragno e una testolina di formica, che ammiccava. Da un lato gli sfuggiva l'ombrello rosso come un papavero capovolto contro il sole.

Lei era una sola curva bionda, china presso di lui perdendo i passi. Un punto nero, il barboncino, di qua: uno bianco, il bimbetto, di là. Andavano stretti, bevendosi il fiato.

— Amore! Amore degli uomini! Pietà.

Scendeva la sera d'oro. Bonaccia.

— Suonate, campane! Onde, cantate? No! Silenzio. Silenzio.

— Se quei gabbiani che spaziano lassù, conoscessero il mio male senza parole, se avventassero un grido forse non sentirei più questo battito che mi consuma.

Se quei gabbiani che si scagliano lassù, addentassero il mio cuore, non per questo tacerà.

Io non posso, io non voglio ridurmi un uomo come gli uomini.

La loro gioia, il loro dolore, il loro amore, no!

E mentre così geme, una immagine appare che lo turba e lo meraviglia.

Una veste lilla sulla verde brughiera – deliziosa barcarola del settecento –

(Ah! questa passeggiata
di ciechi finirà....)

una piccola caviglia fiorita dall'erba, una chioma d'oro vivente nella fonte azzurra del cielo. Passeggiata sentimentale!

La brezza del tramonto scompigliava i riccioli sulla nuca dell'ignota. Due vele eran ferme in un attimo azzurro, laggiù. San Pietro di Castello sanguinando s'inabissava nel sole.

Ah! questa passeggiata
di ciechi finirà:
questa vita disperata!

Adora egli adesso quella ariosa creatura, quella forma del sogno apparsa nel suo cielo, senza romore.

Guarda e guarda e gli occhi gli si velano di lacrime. Si sente teneramente commosso: così pietoso di sè e di tutti, che ne è consolato. Vorrebbe trascinarsele ai piedi in ginocchione, supplicarla come un bimbo, come un povero bimbo che vuole bene alle immagini che non sono di questo mondo.

Si sente anche nuovo: leggero come un cuore di donna. E balza nel solco di profumo della ignota.

Ecco già ne vede i fianchi sobbalzare al passo, il busto flessibile all'abbraccio, i riccioli di liquido oro, quel ritmo fermo del colore come una sciarpa pendula nell'aria.

— Fammi la carità — balbetta. — Fammi la carità della tua bocca fresca come fontana all'alba, donde si mesce l'acqua del cielo.

Con un lungo tremito l'oltrepassa, si volge.

— Pssst! Pssst!....

Il volgare richiamo gli dà un salto al cuore. Corre senza voltarsi, corre quasi piangente, stordito, ferito. Ma quella corsa, quell'aria viva che gli frusta il viso lo placano e giunge alla riva riposato, sereno.

Due granchi lottano a fior dell'onda per aggrapparsi ad un sasso verde d'uva marina. Sono così grotteschi e disperati i loro gesti, ch'egli se ne stupisce e ne ride. Accendendo una sigaretta, mormora.

— Imbecille. Questo era! Val forse la pena d'ammalarsi pei nostri sogni?

Allora si volse e l'attese.

E tutto finì con una donna di giro.

* * *

— Tu hai voglia a dire! Non ci si sente mai così naturalmente ignudi, come quando si lasciano le proprie fantasie di fanciullo in braccio ad una femmina senza pudore — s'ammonì salendo nel vagone di terza classe.

Ma di quella nudità animale, che donava una gioia disperata e crudele, egli provava già vergogna e smarrimento. E intuiva che, scorporate del suo desiderio, le figure della vita ogni giorno più gli sarebbero apparse lontane, ridotte ad un solo ritmo singolare e inimitabile.

Intuiva quale sarebbe stata ora innanzi la giostra delle apparenze mondane intorno alla sua tranquilla melanconia scuriosita e che le vive immagini eterne fruttificherebbero ormai dalla solitudine del suo sconsolato amore. Sorridendo riconobbe il destino e si guardò intorno con occhi chiari.

— Addio! Addio! — Il treno si mosse. Le tre fanciulle provinciali, pallide e brune, protesero dai finestrini i fazzoletti umidi di pianto, seguirono con l'occhio lucido la città irreale nell'argenteo lampeggiare di cielo e mare, poi s'abbandonarono a sedere, strette, singhiozzando sommessamente. A poco a poco sollevarono il capo, si guardarono a lungo e tacquero, ancóra tremando; una, la più piccola, sussurrò qualcosa all'orecchio delle sorelle ed egli le vide sorridergli fra le lacrime.

Gli raccontarono, tentandolo con gli occhi timorosi, tante piacevoli storie ignote. I loro occhioni batterono impauriti, quando la notte del traforo li investì; poi di nuovo gli si rivolsero placidi e sorridenti.

Una, la più piccola, abbrivì di felicità, mirandosi le scarpette di copale. E il vento mescolava i loro bruni capelli.

[1916]